ANTON GIULIO BARRILI

IL
Prato Maledetto

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1896.

BRAIDENSE

18
34.C
44

IL PRATO MALEDETTO.

Opere di A. G. Barrili.

Capitan Dodèro (1865). 11.ª ediz. . . . . L. 1 —
Santa Cecilia (1866). 9.ª ediz. . . . . 1 —
Il libro nero (1868). 4.ª ediz. . . . . 2 —
I Rossi e i Neri (1870). 5.ª ediz. (2 vol.) . . . . . 2 —
Le confessioni di Fra Gualberto (1873). 7.ª ediz.. . 1 —
Val d'Olivi (1873). 8.ª ediz. . . . . 1 —
Semiramide, racconto babilonese (1873). 8.ª ediz. . 1 —
La notte del commendatore (1875). 2.ª ediz.. . . . 4 —
Castel Gavone (1875). 8.ª ediz. . . . . 1 —
Come un sogno (1875). 18.ª ediz. . . . . 1 —
Cuor di ferro e cuor d'oro (1877). 13.ª ediz. (2 vol.). 2 —
Tizio Caio Sempronio (1877). 2.ª ediz.. . . . . 3 50
L'olmo e l'edera (1877). 16.ª ediz. . . . . 1 —
Diana degli Embriaci (1877). 2.ª ediz.. . . . . 3 —
Lutezia (1878). 2.ª ediz. . . . . 2 —
La conquista d'Alessandro (1879). 2.ª ediz.. . . . . 4 —
Il tesoro di Golconda (1879). 8.ª ediz.. . . . . 1 —
Il merlo bianco (1879). 2.ª ediz. 3 50
— Edizione illustrata (1890). 5.ª ediz. . . . . 5 —
La donna di picche (1880). 5.ª ediz.. . . . . 1 —
L'undecimo comandamento (1881). 9.ª ediz.. . . . . 1 —
Il ritratto del Diavolo (1882). 3.ª ediz. . . . . 3 —
Il biancospino (1882). 8.ª ediz.. . . . . 1 —
L'anello di Salomone (1883). 3.ª ediz 3 50
O tutto o nulla (1883). 2.ª ediz. 3 50
Fior di Mughetto (1883). 4.ª ediz. 3 50
Dalla Rupe (1884). 2.ª ediz.. . . . . 3 50
Il conte Rosso (1884). 3.ª ediz.. . . . . 3 50
Amori alla macchia (1884). 3.ª ediz. 3 50
Monsù Tomè (1885). 2.ª ediz. 3 50
Il lettore della principessa (1885). 3.ª ediz.. . . . . 4 —
— Edizione illustrata (1891) . . . . . 5 —
Victor Hugo, discorso (1885) 2 50
Casa Polidori (1886). 2.ª ediz.. . . . . 4 —
La Montanara (1886). 4.ª ediz. . . . . 2 —
— Edizione illustrata (1893) . . . . . 5 —
Uomini e bestie (1886). 2.ª ediz. 3 50
Arrigo il Savio (1886). 2.ª ediz. 3 50
La spada di fuoco (1887). 2.ª ediz. . . . . 4 —
Il giudizio di Dio (1887) . . . . . 4 —
Zio Cesare, commedia in cinque atti (1888) 1 20
Il Dantino (1888). 2.ª ediz. 3 50
La signora Autari (1888). 2.ª ediz. 3 50
La Sirena (1889) . . . . . 2 —
Scudi e corone (1890). 2.ª ediz.. . . . . 4 —
Amori antichi (1890). 2.ª ediz . . . . . 4 —
Rosa di Gerico (1891). 2.ª ediz. 3 50
La bella Graziana (1892). 2.ª ediz. 3 50
— Edizione illustrata (1893) 3 50
Le due Beatrici (1892) 2.ª ediz. 3 50
Terra Vergine (1892). 2.ª ediz. 3 50
I figli del cielo (1893) 3 50
La Castellana (1894). 2.ª ediz. 3 50
Fior d'oro (1895) 3 50
Con Garibaldi, alle porte di Roma, ricordi (1895) . 4 —

IL

Prato Maledetto

STORIA DEL X SECOLO

DI

ANTON GIULIO BARRILI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1896.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

IL PRATO MALEDETTO

PROLOGO.

Perchè ero io la mattina del 22 luglio in calesse, sulla via provinciale, tra San Giuseppe e Cairo Montenotte? Ecco un perchè di cui non dovrà occuparsi la storia; ma è necessario, per certe ragioni, dirò così, essenziali del mio racconto, che io lo confidi al lettore. Il lettore è discreto, e non abuserà certamente della confidenza che gli faccio. Andavo quel giorno ai Rivèi.

Si dice i Rivèi, nel vernacolo della Langa Aleramica, come si direbbe in italiano i Rivelli. So bene che *Rivello* non è nel vocabolario della lingua madre; ma so ancora che

deve essere il babbo del rivellino, il marito della riva, della ripa, e d'altrettali eminenze.

La valle, da San Giuseppe a Cairo, è larga abbastanza. Il fiume, che è la Bormida, corre quasi sempre rodendo la sponda destra, e lasciando sulla sinistra allargarsi i prati e le vigne. Dietro a quei prati e a quelle vigne, si levano parecchi ordini di colline, sostenute alle spalle dai monti di Cosseria e del Cengio. Tra quelle colline si ascondono graziose e ombrose vallette, solcate da rigagnoli susurroni, che scendono ad aumentare considerevolmente la potenza idraulica della Bormida, nei mesi in cui essa ne ha meno bisogno: e ciò per compenso del poco o nulla che le recano, quando essa è più magra, e i suoi pesci sospirano un'anima pietosa che li levi di pena. Tra queste vallette c'è ad esempio quella della Bàissa, ossia della Balza; dove la balza è rappresentata da uno sprone di conglomerato rossigno, corroso dalle acque, sporgente sul fianco sinistro di chi risale il corso del rigagnolo, mentre sul fianco destro, sulla vetta d'un colle lungo, sorge tra una

lieta mescolanza di pini e castagni un poetico romitorio di Sant' Anna. Risalendo sempre, dopo forse mezz'ora di cammino, si giunge ad un punto dove il rigagnolo si spartisce in due, o piuttosto dove due rigagnoli si uniscono, scendendo da due insenature di monte, per formarne un solo. Tra quelle due insenature la montagna s'incurva a poggio avanzato, e quel poggio avanzato ha nome: i Rivèi. Ci prospera una bella vigna; in mezzo alla vigna sorge una casina bianca, di cui non vedete che il profilo del piano superiore, perchè l' inferiore è tutto nascosto da un lungo pergolato che le corre torno torno come una bella collana di smeraldi.

Il gentil proprietario dei Rivèi ama molto quella casina; ma non usa di andarci se non quando gli amici gli dicono: " Filippo, andiamo ai Rivèi? „ È vero, per altro, che gli amici glielo dicono spesso. Si va allora in cinque o sei; ma quando si è lassù, a ora di tavola, ci si ritrova sempre in dieci o dodici. Perchè la notizia d' una gita ai Rivèi corre via come il vento, per tutta la valle;

e allora dalle terre circonvicine, da Cairo, da Dego, da Cosseria, da Millesimo, calano sempre in forma di cacciatori, e magari senza fucile, parecchi amici comuni. Son capitati a caso; sono accolti a gran festa. Il cuoco non si spaventa, e il cantiniere molto meno del cuoco.

Già il cantiniere ha l'uso lodevole di non togliere dai Rivèi il vino che si spreme ai Rivèi; una sacra costumanza impone di andarlo a bere lassù. Il cuoco è il più matto e il più prodigo dei cuochi. Già, son tutti cuochi, nella brigata: uno solo escluso, e per la semplicissima ragione che, quando lavorò lui al fornello, mandò a male ogni cosa.

Questo cuoco mal pratico, voi già l'indovinate chi sia. Ed egli non si lagna di questa esclusione; anzi ne approfitta, per giungere l'ultimo sulla faccia del luogo. Gli altri vanno di buon mattino; egli non parte mai che dopo l'arrivo della posta. È l'uomo che aspetta la posta; e così avviene che possa recare ai cinque o sei cuochi in faccende le notizie di una cucina più vasta, sebbene tanto meno gustosa,

che è quella dei signori Bismarck, Giers, Kalnoki e compagni.

Il pranzo dei Rivèi, servito sotto il pergolato, e sopra una gran pietra d'arenaria, acconciamente spianata, casca sempre intorno al tocco e finisce tra le sei e le sette. Ma badate, non si mangia mica sempre; è anzi più facile che si beva. E al gentil proprietario non pare. Vedrà che gli avrete svenato cinquanta bottiglie sulla tavola druidica su cui era apparecchiata la mensa, e il mio amico Filippo vi dirà sorridendo:

"— Mi rincresce che stasera si beve poco; mi rincresce che si andrà via con la sete."

Andar via con la sete, e dai Rivèi? che vi pare? no, non sia mai. E acqua niente, sapete!

L'acqua è fatta pei perversi,
E il diluvio lo provò.

Eccoci dunque sulla via provinciale, in calesse, per andare al punto dove si apre la valletta della Bàissa, e dove il rigagnolo che sapete è cavalcato da un ponte romano. Almeno così dicono i libri; io soggiungo che di

quel ponte romano i fianchi non si vedono, e l'arco è stato evidentemente rifabbricato per intiero da dugento a trecent'anni fa.

Il calesse andava benino, ed anche il mio sigaro virginia, lungi fumante, come lo avrebbe detto Omero; se al tempo suo, per consolare i tedii delle lunghe giornate, nel decenne assedio di Troia, ci fosse già stato l'uso di fumare un buon sigaro. In quella vece, se crediamo agli autori, non si fumava neanche la pipa.

Dunque, bene il calesse; bene il sigaro; ed anche una grata frescura veniva dai pioppi del fiume ad accarezzarmi la guancia. Ero contento, come può esserlo un uomo in questa valle.... della Bormida. E la signora Nina doveva essere contenta anche lei, perchè trottava lungo, brioso, a testa alta e scuotendo di tanto in tanto la sua bianca criniera.

La signora Nina, come avrete capito, era la cavalla del mio cocchiere. Il quale, dal canto suo, aveva nome Biagio; e l'ha tuttavia, perchè è giovane ancora, vigoroso e sano, mentro io scrivo queste pagine, raccontando

di lui. Ma siccome si racconta per tutti i tempi, bisogna dire aveva. E non solamente aveva nome Biagio; non solamente era giovane, vigoroso e sano, ma era anche un buon figliuolo, che aveva fatti i suoi studii ginnasiali nel collegio di Carcare, e poteva all'occorrenza darvi una boccata di latino.

Sospetterei anzi che potesse darla anche di greco, perchè io lo incontrai una sera sull'uscio dell'osteria di Pasqualotto, mentre diceva a certi suoi amici, appoggiando la frase con un' alzata di spalle: "Ebbene, sia come volete, voi scrivetelo coll'*omega*, io lo scrivo coll'*omicron*."

Tutte queste virtù erano accompagnate da due difetti, se pure è da dirsi che sia difetto l'amore.

Biagio aveva due amori, e fortissimi: l'uno per il suo calesse, l'altro per la sua cavalla.

Guai a dirgli male dell' uno o dell' altra! Forse sarebbe stato meglio dirgli male di tutt'e due in una volta, perchè l' esagerazione del biasimo avrebbe nell' animo suo tolta ogni fede alle parole.

Dico forse, perchè io non ne ho mai fatta la prova, contentandomi di dir male spartitamente dell' uno o dell'altra. Il calesse, veramente, non esciva dalle officine milanesi del Sala. Non aveva otto molle, ed è ancor dubbio se ne avesse quattro. Ma è certo, e va detto a sua lode, che io ne ho provati di più cattivi. Poi, la vita è dura per essenza, ed io non ardisco pretendere che me la rendano soffice. Guai, finalmente, guai a chi s'addorme sui cuscini della felicità, perchè niente è più facile del risvegliarsi con le ossa rotte, sul lastrico della sventura. Ora, la durezza del sedile è sommamente adatta a tener pronto lo spirito, e preparato ai pericoli: che è bel modo, anzi l'unico, per poterli evitare. La cavalla, piuttosto.... Come dire? La cavalla non era cattiva, no, ma un pochettino matta, un pochettino capricciosa; si adombrava di nulla, e per nulla prendeva il portante; nè sempre per andare diritta sulla sua strada.

Biagio non voleva che si dicesse; ma qui, in confidenza, si può asserire che un amore soverchio gli facesse velo al giudizio.

Sicuramente, la sua cavalla era una bestia generosa, e diciamo anche magnanima. Io la vidi ricusare un panino candido e fresco, ed accettare invece un secchio d'acqua. I maligni argomenteranno che in quel momento la bella Nina avesse più sete che fame. Ma sia come vuol essere; parrà sempre grande atto veder rifiutare un panino bianco e fresco da chi non mangia che fieno, con qualche misura di biada e cruschello. Bestia generosa, ripeto, bestia di buon sangue; ma i cavalli di buon sangue, si sa, son molto sensibili, facilmente eccitabili; e quando il buon sangue si riscalda, addio roba. Se poi la roba è un calesse, diciamo pure addio calesse; ve lo sbatacchiano contro un piuolo della strada maestra, o ve lo rovesciano in un fosso, con tutto il suo contenuto, che può essere benissimo di poco valore, ma che ha sempre un certo prezzo d'affezione per voi.

S'intende che una cosa simile, a sentir Biagio, non era mai accaduta. Uno scarto, sì, la signora Nina degnissima gliel'aveva fatto una notte; ma non era stato che uno scarto, e

tutto il guaio s'era ridotto ad uno strappo nei finimenti. Quello scarto aveva anche avuta la sua brava cagione. Era una notte di luna piena, e si andava a piccolo trotto dalla salita del Vispa al ponte della Volta. Un palo di telegrafo gittava la sua ombra nera, lunga e ricisa sulla strada bianchissima. Egli, in quel momento, stanco di parecchie andate e di parecchi ritorni, sonnecchiava a cassetto. *Quandoque bonus dormitat Homerus....*

— Del resto, — mi soggiungeva egli, quel giorno che s'andava ai Rivèi, — se Nina avesse i difetti che Lei ora ci trova, io son sicuro che Lei non la preferirebbe.

— Ecco un argomento che non prova nulla; — risposi. — Chi vi ha detto, o Biagio, che nelle mie idee non c'entri anche un vago desiderio di provare la sensazione d'una ribaltatura? Ah, per intanto, ecco qua un piuolo che avete rasentato. Dio guardi, se non era già scamozzato da parecchie generazioni di carrettieri!

Biagio diede un'occhiata di commiserazione al piuolo che io gli accennavo, e sorrise.

— Lei ha buon tempo! — soggiunse.

— Ma sì, Biagio; — diss'io; — quando non tira vento, e non piove, ho buon tempo ancor io, come il primo venuto. A questi patti, ne avete altrettanto voi. Ecco un bel sorriso di cielo! e questo gran verde, che pare una conca di smeraldo!...

— Prato del diavolo! — rispose Biagio.

— Che cosa avete detto?

— Che siamo al prato del Diavolo. Incomincia proprio qua, sotto la casa degli Arimanni, e finisce laggiù dalla chiesa di San Donato; di là, verso ponente, va fino al piede della collina; di qua, verso levante, fino alla riva del fiume.

— Ma sapete, Biagio, che voi parlate come un notaio?

— Eh, non dubiti! La vocazione c'era. Ed anzi, mio padre mi aveva fatto studiare per questo. Ma poi la passione per....

— Per la Nina! — interruppi io.

— Andiamo! — rispose Biagio. — Non me la faccia così vecchia, questa povera cavalla! Ha cinque anni, sa? ed io sto a cassetta da

dieci. Volevo dire la passione per quella donna che abita in casa mia.

— Che circonlocuzioni! Non son più da notaio. Dite vostra moglie; dite la vostra padrona.

— Eh, lei mi capisce egualmente. Così, è avvenuto che io son rimasto appiccicato a quest'angolo di mondo, a questo pezzo d'Italia, come lo chiama lei, e di studi notarili non si è parlato più mai. Faccio il cocchiere, *ho hop!*

— Non ve ne lagnerete, io spero. Si vive per qualche amore, di persona, o di cosa; il resto non val nulla, neanche il notariato. Ma voi mi dicevate poc'anzi del prato del Diavolo. Che storia è questa?

— Oh, una storia bellissima, che mi han raccontata tante volte i miei vecchi.

— E antica, probabilmente, — osservai. — Dove c'entra quel personaggio lì, bisogna sempre risalire qualche secolo indietro. Messer Lucifero ai dì nostri non si lascia veder più dalla gente.

— Scusi, ma io debbo dirle che vive in errore. Si figuri che in una certa notte d'ogni

anno, egli viene a far qui la sua festa di nozze, con tanto di serenata.

— Davvero? Diremo dunque la serenata del Diavolo.

— Dica pure liberamente, e chiami per testimonio della cosa il messo comunale. Egli era stato una sera alla Madonna del Bosco, ed aveva fatto un po' tardi. Erano già passate le undici, quando attraversò il ponticello di legno che è laggiù, dietro a quei salici, per venire a raggiungere la strada provinciale. Ora, infatti, come vede, la strada corre nel mezzo del prato, e lo divide quasi in due parti eguali. Ma nei tempi antichi la strada passava più alta, alle falde di quei colli, dove la traccia ne è rimasta ancora. Ma ritorniamo al messo comunale. Egli veniva per mezzo al prato, canterellando, come un uomo che ha finito bene la sua giornata e non ha rimorsi sull'anima; quando, ad un certo punto, sentì un concerto di musica.

— Musica diabolica! — esclamai. — Mi par già di capirla. Dissonanze armoniche a tutto spiano, e neanche la traccia d'un motivo.

— Oh, — disse Biagio, — il motivo c'era benissimo. Il diavolo festeggiava le sue nozze. Il messo comunale, a tutta prima, sentendo quei pifferi, quelle trombe, quei clarinetti, immaginò che si facesse la serenata a qualche coppia di sposi novelli. Veramente, non sapeva che qua, nella casa degli Arimanni, o in altra del vicinato, ci fosse stato un matrimonio. Ma lì per lì, naturalmente, non ci badò più che tanto, e affrettò il passo per venire a prendere la parte sua. Si sentiva leggero; la disposizione a far due salti ce l'aveva anche lui. Si accostava dunque, e la musica....

— Biagio, mi raccomando! Abbiamo rasentato col mozzo della ruota un altro piuolo.

— Scusi! ma poichè vuol ribaltare....

— Non ora, perbacco! ora vorrei giungere incolume alla Bàissa. Ma continuate, vi prego; la musica....

— E la musica s'accostava: anche quella si sentiva più distintamente di prima. A un certo punto, passata l'ombra d'un grand'albero di noce, il messo comunale vide anche la fiaccolata. Ma era certe fiaccole.... certe fiaccole,

che non lo rallegrarono punto, così rossa e così fissa ne era la fiamma! E dentro a quella luce rossastra vide un gran cerchio di brutte facce; e in mezzo al cerchio due che ballavano la monferrina. Uno era il diavolo in persona, che teneva una gran falce, con un manico smisurato. L'altra figura era di donna, che pareva vestita di bianco, ma forse era solamente in camicia, e che aveva i capegli sparsi, ondeggianti sulle spalle. Allora il povero messo comunale si ricordò, capì dove fosse venuto a battere, nelle nozze del diavolo.

— E dite, quant'anni sono, che il messo comunale ha veduta la scena?

— Che so io? una ventina, e forse più.

— Benissimo! Lo sposo felice può dunque esser già babbo d'un volontario d'un anno. Me ne consolo davvero!

— Lei ride! — disse Biagio. — Ma non rise allora il povero messo comunale. Si fece in fretta il segno della croce, e tutto ad un tratto vide sparire ogni cosa. Fiaccole, musica, ballerini, si dileguarono prontamente, e rimase il prato, netto come la palma della mano. Il po-

veretto fu preso da una grossa paura e cadde tramortito sull'erba, dove si trovò, con suo grande stupore, la mattina seguente.

— Ho capito, Biagio, ho capito. E voi dovreste farne una ballata. Dovevate essere notaio; dovreste esser anche poeta. I notai, da ser Jacopo da Lentino in poi, ebbero sempre commercio con le Muse. Fate dunque la vostra ballata, mio caro Biagio, ed abbia per titolo: Le nozze del diavolo. Ma qui c'è il prato del Diavolo, e ci dev'essere la storia per dar ragione delle nozze. —

Biagio, allora, con assai più gentilezza che non ne meritassero i miei frequenti motteggi, mi raccontò la leggenda del prato del Diavolo, com'egli l'aveva avuta dalla tradizione orale de' suoi vecchi.

Era una storia di falciatori, che si erano messi in quattro a falciare quel prato, giustamente pensando che quattro giorni sarebbero stati a mala pena bastanti per mandar l'opera a compimento; laddove uno solo, il diavolo in persona, falciava l'intero prato nello spazio di un'ora.

Questo, io lo capivo benissimo, sapendo di quali forze soprannaturali disponga il personaggio. Ma in verità mi pareva strano che il diavolo si fosse scomodato così, per far la burletta a quattro poveri contadini; e borbottavo tra i denti, ascoltando la leggenda di Biagio, il precetto oraziano: *Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus....*

— Forse, pensavo ancora, questa intromissione del diavolo in una faccenda di puro ordine campestre, dimostra la scarsità delle idee di quell'umile classe in cui la favola è nata; forse dimostra che vita di stenti questi poveri volghi agresti fossero costretti a condurre, sotto la dura legge dei loro signori, o dei castaldi che i signori preponevano allo sfruttamento delle terre e degli uomini della gleba. Ma, lo ripeto, qui non c'è una storia che meriti l'alto intervento di un essere soprannaturale; e se Biagio crede che io possa servirmi della sua leggenda per tesserne un racconto ai popoli universi, io gli dirò qui ancora, come gli dico spesso, quando fa correre troppo la sua Nina: " adagio, Biagio! „

Ma dopo aver pensato queste cose, ne pensavo delle altre.

— Qui sotto, dicevo a me stesso, c'è il morto, e bisogna scavare. Biagio mi dice il nome del falciatore misterioso. È il diavolo, sicuramente, poichè fa in un'ora il lavoro di quattro uomini e di quattro giornate per uomo; è il diavolo, perchè gli cresce a mano a mano la falce nel pugno, e s'allunga, condotta a cerchio, verso tutti i punti della vasta circonferenza del prato. Ma qualche volta Biagio me lo chiama anche Marabotto. Che significa questo nome? Oggi è un casato; ma fu in altri tempi un nome proprio; ho letto carte antiche, documenti notarili intorno al Mille, dove questo nome di Marabotto appare in compagnia di tant'altri. Or dunque, diciamo pure che questa maravigliosa leggenda di Biagio potrebb'essere molto più vecchia ch'egli stesso non pensi, quando m'accenna alla tradizione orale de' suoi vecchi. E poi, quella donna bianca, dai capegli sparsi sugli òmeri, che mena la ridda col diavolo, nella notte fantastica, che cosa significa? Perchè si parla

delle nozze del diavolo? Perchè a queste nozze ha assistito il messo comunale, e vi s'accenna come a cosa risaputa da tutti, mentre la leggenda di Biagio non ne fa più menzione? —

Dico in questo momento ai lettori assai più che io non dicessi allora a me stesso; raccolgo qui, per amore di brevità, obiezioni e ragionamenti fatti a più riprese, tutte le volte che la leggenda del prato del Diavolo mi ritornò alla memoria. Perchè infatti io ci pensai molte volte, dopo quel giorno, e sempre con un pochettino di stizza, non sapendo capacitarmi del come e del perchè messer Lucifero facesse la sua festa nuziale in una certa notte dell'anno, su quel prato dov' egli aveva fatta l'impresa sciocca di falciare in un'ora per venti o trenta carra di fieno.

Avevo sempre un vivo desiderio di penetrare l'arcano, di trovare la connessione, che pur ci doveva essere, tra i due pezzi della leggenda diabolica; e ci giravo intorno, come il Belzoni alla sua piramide, di cui non vedeva e pur voleva rintracciare l'ingresso. Fi-

nalmente il codice di frate Eusebio mi diede la chiave del mistero.

Chi era questo frate Eusebio? un povero francescano, che era stato priore, o guardiano, od abate che vogliam dire, nel convento dei Francescani di Cairo, nello scorcio del secolo decimo sesto. Il convento è oggi distrutto, e non ne avanzano che rovine. Le carte di quei frati sono disperse, come i loro libri, fin dagli ultimi anni del secolo scorso; ma il codice di frate Eusebio è venuto fortunatamente tra le mani di un mio carissimo amico, l'avvocato Giuseppe Scapaccini, a cui rendo qui pubbliche grazie, per avermi accennato il suo codice, e concesso di spigolarci dentro tutto ciò che mi tornasse più utile.

Frate Eusebio scrive in latino, e non male. Raccoglie nel suo memoriale notizie di elezioni fratesche, fatterelli di cronaca conventuale, ed anche del borgo di Cairo; nota passaggi di soldatesche, di principi e di personaggi illustri; ricorda matrimonii, accenna fenomeni strani, registra perfino ricette empiriche del tempo suo, per guarire i geloni e

per cacciare il diavolo dal corpo degli ossessi. Qua e là si ritrovano anche utili accenni a fatti dei secoli anteriori, a pergamene, a diplomi imperiali, a brevi pontificii, di cui non si avrebbe più notizia altrove, o bisognerebbe cercarla con molta fatica in archivii non sempre aperti al maggior numero, e non sempre ordinati per modo da agevolare le indagini degli studiosi. Non credo tuttavia che il suo codice sia sempre una guida sicura.

Per recarne un esempio, a proposito della leggenda diabolica da lui riferita, frate Eusebio mi ha fatto smarrire un bel pezzo, dietro ad un diploma di Corrado I, laddove avrebbe dovuto dire di Ottone III. Ma infine, mercè sua ho trovato il bandolo della matassa, e questa io mi preparo a dipanare per voi, amici lettori. Il racconto mio, così rifatto dalle notizie di frate Eusebio, terrà il luogo di quello che ho avuto da Biagio, ed anche di quell' altro, che non vi farò, della gita ai Rivèi, e del pasto omerico che fu fatto lassù, con molte libazioni agli Iddii della patria.

Capitolo I.

In cui si ragiona d'uomini, tempi e costumi d'avanti il Mille.

Siamo al tempo dei figliuoli di Aleramo; di quel celebre Aleramo, che non fu punto favoloso, ma intorno a cui sono spacciate tante favole, dopo ciò che ne scrisse frate Jacopo d'Acqui, nel 1334, cioè a dire tre secoli e mezzo dopo la morte di lui. Forse il buon frate, ingannato da qualche somiglianza di nomi, o dal fatto che veramente Aleramo avesse sposata una figliuola di Ottone I, la qual cosa dovette parergli maravigliosa senz'altro, reputò necessario di regalare ai marchesi Aleramici un'origine simile a quella dei conti della Mirandola.

Costoro, come sapete, si vantavano di discendere da un cavaliere sconosciuto, ma di gran legnaggio, il quale aveva rapita e sposata una figliuola dell'imperatore Costantino. Alcun che di simile si raccontava d'altri signori e militi di confine, nell'antico impero di Bisanzio; dond'è facile argomentare che per tutte queste origini romanzesche si tratti d'una favola comune, raccontata in versi greci, e portata attorno per l'Occidente dai primi pellegrini di Terrasanta. Comunque sia, quel di Mirandola avendo rapita una figliuola di Costantino, Aleramo di Monferrato doveva rapire a sua volta una figliuola di Ottone I.

Ma i documenti fan contro alla cronaca romanzesca di frate Jacopo. Aleramo era figlio d'un conte Guglielmo, venuto di Francia a capo di trecento lance in aiuto del marchese Guido di Spoleto, da poi fatto imperatore; e già nel 934 si vede succeduto al padre nel dominio del vasto territorio donatogli in feudo da quell'imperatore, poichè fu coronato nell'anno 889 a Pavia.

Venuto di Francia, per seguir la fortuna

del Carolingio, il conte Guglielmo era particolarmente indicato per far legnaggio feudale sul confine settentrionale occidentale d'Italia. Ed egli ed i discendenti suoi non vennero meno all'ufficio, dominando con varia fortuna dall'estremità del Monferrato sino al mare, tra Savona ed Albenga, e qua e là, nell'ampio territorio, spesso turbati nel pacifico possesso da rivolte di popoli, da contestazioni di vescovi, da privilegi di monasteri; tutte cose che non li lasciarono aver bene, costringendoli a frequenti concessioni, a donazioni, a sbocconcellamenti di dominio. Là dove meglio poterono, come in Acqui, in Casale, il loro ramo principale riuscì ad un vero principato ereditario, che fu di Monferrato, con titolo di conti e marchesi. Ugual titolo ebbero i discesi dal ramo minore, ma non eguale fortuna; e il feudo, non potendo trasformarsi in principato, corse le sorti di un patrimonio privato.

Ma qui non debbo raccontare la storia degli Aleramici Carrettensi. Mi preme soltanto di farvi sapere che il vecchio Aleramo, da una prima moglie, di cui s'ignora il casato, ebbe

tre figli; e nessuno della seconda, che fu Gerberga, figliuola a Berengario II. Di quei tre figli, Guglielmo che aveva il nome del nonno paterno, morì innanzi il padre; Ottone, che noi possiamo ammettere così nominato da un supposto avo materno, fu il capostipite dei conti e marchesi di Monferrato; Anselmo ebbe la parte sua dell'eredità paterna nelle terre verso Appennino ed il mare.

Il conte Anselmo viveva ancora in Acqui, come ci aveva il fratello maggiore, e teneva nel feudo di Cairo un suo castellano, o gastaldo, a curare le sue ragioni, ad amministrare la giustizia, a levare i tributi in suo nome. Rainerio, che tale aveva nome il castellano, era l'uomo tagliato a bella posta per quell'ufficio. Nessuno era più duro, più superbo, più inesorabile di lui. Era anche un uomo litigioso, e se gli piacevano le belle donne e il buon vino, cose che il signore Iddio aveva messe in terra (diceva egli) a consolazione dei forti, non gli piaceva meno di farla vedere (anche questa era una frase sua) al vescovo d'Alba, che vantava diritti, non sem-

pre timidamente comprovati, di decime, di pedaggi, di prestazioni forzate, sui dominii che il conte Aleramo aveva lasciato al terzogenito Anselmo.

La vita pei contadini era molto dura, a quei tempi. Non erano veramente schiavi per diritto di conquista, come sotto il dominio dei Longobardi; ma erano di fatto servi della gleba, poichè sulla terra vivevano, senza potersi muovere da quella; tanti erano gli obblighi loro verso il padrone, anzi peggio, verso parecchi padroni ad un tempo; come a dire il feudatario, il gastaldo, il vescovo, il monastero. Sovra tutti costoro era un padrone più forte, l'imperatore; poco disposto a favorirli, a proteggerli, quando era lontano; dispostissimo ad angariarli, quando per disgrazia loro veniva a passare sul territorio. Aggiungete il difetto di comunicazioni tra regione e regione, poichè le strade romane erano state distrutte, per custodirsi da barbari settentrionali o da pirati del mezzogiorno; la poca sicurezza dei luoghi, infestati da bande di malfattori; la diffidenza cresciuta tra popolo e popolo; la ne-

cessità finalmente, di tenersi stretti insieme tra abitanti di un medesimo borgo, all'ombra sinistra ed uggiosa, ma pur sempre custoditrice, di un castello padronale.

Così vivevano, e male, faticando assai, pagando a parecchi, temendo di pagare ogni anno di più, e a maggior numero di potenti. Non avevano che una speranza, per allora, e la esprimevano tra due sospiri, in una frase malinconica:

— Finirà il mondo, se Dio vuole, ed esciremo di guai.

Non vi ho detto, e vi dico ora, che correva l'anno 990, e ne mancavano ancora dieci al compimento della profezia.

Veramente non si dovrebbe dir profezia, ma piuttosto interpretazione troppo letterale del ventesimo capitolo dell'Apocalisse, dove l'apostolo Giovanni vide dopo mill' anni essere sciolto Satana dalle sue catene, libero di sedurre da capo le genti, per esser poi cacciato egli stesso nel fuoco, da cui le genti illuse e corrotte dovevano essere divorate. Quel passo apocalittico, rispondente a certe tradizioni

ebraiche, parve ai primi Cristiani una promessa del regno di Cristo, non già di un regno celeste, ma a dirittura terrestre, mill'anni dopo la sua morte sul Golgota. Papia che fu vescovo di Frigia nel II secolo, narrò di avere avuta intorno a quella materia una rivelazione divina. Era divotissimo uomo, e gli credettero due altri, che la Chiesa santificò, Ireneo e Giustino. Nel III secolo ripetè la stessa dottrina Nepote, vescovo di Arsinoe, in Egitto; ma fu combattuto dall'ardente Origene, detto l'adamantino, e da uno de' suoi più valorosi discepoli, che fu Dionisio, vescovo d'Alessandria. Dopo costoro, parve spenta la fede nel millennio, e non se n' ebbero più tracce fino ai principii del X secolo. Fu fatta rinascere allora per atterrire le plebi? o per abbattere l'orgoglio dei potenti della terra?

Comunque sia, fu detto allora e creduto che il millennio Apocalittico, durante il quale Satana sarebbe stato incatenato, dovesse computarsi dalla nascita di Cristo. Il felice periodo volgeva allora al suo termine; Satana, adunque, era vicino alla sua liberazione; sa-

rebbe incominciato il regno dell'Anticristo, e, dopo un breve trionfo dei nemici della Chiesa, doveva seguire il giudizio universale, chiudendo il secolo tra le fiamme. *Solvet sæclum in favilla.*

Il pensiero della fine del mondo era così presente agli spiriti, che persino qualche notaio doveva lasciarcene testimonianza nei rogiti, introducendo nel suo formulario il famoso "*properante mundi termine.„* E sicuramente c'era una ragione di farlo, se per l'affrettarsi di quel giorno dell'ira tanti ricchi si disponevano a guadagnare l'indulgenza, donando qualche porzione dei loro beni a chiese e monasteri.

L'effetto della dottrina millenaria fu tale, che, all'appressarsi dell'ultimo anno del X secolo, moltitudini sterminate di popolo disertavano i borghi e le ville d'Europa, per recarsi in devoto pellegrinaggio ai Luoghi Santi di Palestina, convinte com'erano che il monte di Sion sarebbe stato il trono di Cristo quando fosse disceso in veste di giudice, *totum mundum judicaturus.*

Qual meraviglia se, per propiziarsi il Dio di misericordia, i più tementi dell'ira ventura lasciavano alla chiesa il loro pericoloso fardello di beni terrestri? Forse allora la chiesa prese il costume di concedere loro quei beni a titolo enfiteutico; poichè dopo il Mille, passato senza fuoco nè fumo, vediamo tanti signori esser livellarii della Curia in ogni regione d'Italia, e da quelle famiglie di livellarii ecclesiastici prendere origine la nobiltà consolare in tante città della penisola.

Soltanto i poveri non avevano da lasciar nulla a nessuno; sarebbero andati davanti al giudice supremo semplicemente coperti delle loro miserie, sordida veste che d'ogni parte mostrava le carni ignude e le piaghe. È da credere che a molti potesse parer fortuna una fiammata generale, divoratrice e purificatrice. "Finirà il mondo, se Dio vuole, ed esciremo di guai."

Ma pur troppo quella grande fortuna si doveva aspettare per dieci anni, sulle terre comandate dal castellano Rainerio. Nè quei poveri servi della gleba avevano speranza di

aiuto contro le angherie del castellano. Il conte Anselmo, a cui avrebbero potuto richiamarsi di tante ingiustizie, passava qualche volta, superbo cavaliere, seguito da numerosa scorta, per andare a caccia verso le macchie di Croceferrea, o di Lagorotondo; e tristi i coloni sulle cui terre trascorrevano le sue cavalcate o le mute de'suoi cani. Meglio era non vederlo, il conte Anselmo, perchè la sua presenza non faceva che aggravare i lor danni. "Piove sul bagnato!„ dicevano essi, malinconicamente, guardando i prati calpestati e i campi d'orzo su cui pareva esser passata la tempesta.

Qualche conforto avrebbe potuto darlo l'autorità ecclesiastica. I ministri del Dio di pace e d'amore ben erano chiamati dall'ufizio loro a dir parole d'amore e di pace. Ma preti e canonici della plebe di Cairo non avevano autorità su quei conti Aleramici, feroci d'indole, rozzi di costume, ancor freschi della conquista. La quale, per essere stata assicurata ad essi in una region di confine, sentiva poco, non solamente l'autorità ecclesiastica, ma an-

che l'autorità imperiale. A Cairo, del resto, e nelle terre circonvicine, erano ancora turbate le giurisdizioni vescovili. A qual diocesi appartenevano? a quella d'Alba, o a quella di Savona? L'una e l'altra domandavano il pagamento delle decime; or si pagavano a questa, ora a quell'altra, e spesso, per maggior disdetta, a tutt'e due. Ah, veramente, confusione tristissima, e desolazione dell'abominazione, come avrebbe detto Isaia! Venisse il giorno dell'ira, e la facesse finita!

Il lettore discreto ammetterà che fossero molti e gravi i mali di quella povera gente, se il pensiero della sofferenza presente era così forte da farle superare perfino i terrori del finimondo, da farle desiderare il regno dell'Anticristo, con la rispettiva pioggia di fuoco, sotto il cui flagello ricchi e poveri, padroni e servitori, avrebbero perduta egualmente la vita.

Pure, in quel finimodo che invocava come tanti altri, uno di quei poveri sofferenti avrebbe perduto assai più della vita, o, per dire più esattamente, qualche cosa che gli era più

cara della vita. Marbaudo era il suo nome; e ad onta di quel nome, che gli scribi del tempo latinizzavano in *Marbotus*, *Marabotus*, l'uomo che lo portava non era d'origine Salica, come potrebbe a prima giunta sembrare.

Nella povertà onomastica del calendario di allora, e dovendosi pur chiamare in qualche modo la creatura umana assai prima che ottenesse il battesimo (cerimonia fatta allora a lontani periodi, e per molti insieme, anche già avanti negli anni), i nomi personali erano imposti a capriccio, come venivano in mente, per ricordi di esempi vicini, e senza che i genitori pensassero punto a mantenere nel nome del figliuolo la distinzione di schiatta. Così avvenne che intorno al mille avessero nomi goti, longobardi, salici e borgognoni, tanti e tanti figliuoli di sangue italico, che poi, chiamati per alcuna ragione in giudizio, dichiaravano di vivere sotto la legge romana. La dichiarazione della legge sotto cui uno viveva, era a que' tempi la testimonianza più nota della sua origine. Molti Romani, cioè nati sotto legge romana, ridotti da tanti secoli di

varia dominazione straniera in uno stato di servitù, o poco dissimile dalla servitù, sarebbero stati felici di poter dichiarare, davanti ai giudici, di vivere sotto la legge medesima dei loro padroni. Ma essi non erano Arimanni, purtroppo, non erano uomini liberi, e il giudice lo sapeva meglio di loro. Inutile adunque il mentire; bisognava dire la verità, anche se dicendo la verità tutta quanta si fosse quasi certi di non ottenere che una mezza giustizia.

Or dunque, se Marbaudo fosse stato chiamato davanti a Rainerio, quando il terribile castellano, assistito da uno scriba, rendeva giustizia in nome del suo signore per quelle piccole questioni che il conte Anselmo lasciava in cura alla sua alta saviezza, Marbaudo avrebbe dovuto dichiarare di vivere sotto la legge romana. Ma in cuor suo avrebbe anche soggiunto: "Che romana d'Egitto! qui si vive, pur troppo, sotto la legge del più forte, e non c'è Roma che tenga.„

Marbaudo era nativo di Biestro, piccolo ceppo di case, a quei tempi, nascosto dietro la vetta dei monti, a mezzogiorno di Cairo;

ma era sceso a vivere più sotto, in riva alla Burmia, a mezza strada tra i prati di Ferrania, dove ancora non era sorta l'abbazia di tal nome, e la terra di Cairo, che allora incominciava a riprendere per opera feudale un poco di quella importanza che aveva avute in altri tempi sotto il dominio romano. La casa dov'egli viveva, insieme co' suoi vecchi, aveva nome dagli Arimanni, e il nome ricordava che là era vissuta una famiglia di liberi uomini dell'epoca longobarda. Ma di quei liberi uomini solo il nome era rimasto; i nuovi abitatori di quella casa non erano che poveri aldioni, chiamati colà, trapiantati per comando del signore, a far fruttare un manso, o podere, del conte Anselmo; il qual manso era certamente uno dei più ubertosi della vallata. Ma non c'era pericolo che i parenti di Marbaudo ci diventassero ricchi. Lavoravano come bestie da soma, e i lor sudori andavano a vantaggio del padrone, senza dar loro altro guadagno che la sicurezza del pane quotidiano. Pure, per i tempi che correvano, era già molto aver quello, e

la sorte di quella famiglia di contadini destava l'invidia di tutto il vicinato; come a dire di tutti gli aldioni di San Donato, di Ferrania, di Croceferrea, e via discorrendo

Croceferrea, che mi è accaduto di nominare, e che già incominciava a chiamarsi brevemente Cosseria, traeva il suo nome della croce di ferro che segnava lassù il confine tra le due diocesi di Alba e di Savona. Era luogo assai contestato, in quel tempo; la curia di Alba voleva la sua parte di decime, e la curia di Savona non voleva rinunziare alla sua. Gli Aleramici, come più vicini, e desiderosi di avere su quel monte un baluardo della loro nascente fortuna, si erano impadroniti della terra e negavano volentieri ad Alba ed a Savona i loro respettivi diritti. Evidentemente i figliuoli d'Aleramo sentivano poco timore del finimondo. E non ne sentiva affatto il castellano Rainerio, che faceva frequenti apparizioni lassù, e frequenti atti di dominio in nome del suo signore e padrone.

Che cosa pretendevano infine da Cosseria quei vescovi lontani, i quali non avevano

mai fatto nulla per mantenervi la loro autorità, nel tempo che Cosseria era diventata una sterile e nuda costiera di tufo? La presenza degli Aleramici, offrendo sicurezza ai lavoratori della terra, aveva ridato un nuovo aspetto di coltivazione a quei poggi. Che decime alle curie vescovili? che diritti alla Chiesa? Cosseria entrava nell'àmbito delle terre assegnate da Guido imperatore al conte Guglielmo, assicurate dai successori suoi al marchese Aleramo suo figlio, e, per virtù di giusta divisione tra fratelli, al conte Anselmo suo nipote.

Addio, dunque, diritti di possesso, vantati a gara dalla diocesi di Savona e dalla diocesi d'Alba! Dice il vecchio proverbio curiale che tra due leticanti un terzo gode. Ma questi gode ancor più, se i due leticanti sono lontani, deboli per giunta, o per povertà di ragioni, o per difetto di documenti, o per le stesse difficoltà di qualsivoglia giudizio, quando il giudice è lontanissimo, oppure si trova maledettamente frastornato da cure più gravi. Ora sappiate che il giudice tra Alba e Savona, o tra tutt'e due le diocesi leticanti e il terzo gau-

dente, non poteva esser altri che l'imperatore. Ma ben altro aveva da fare, per allora, il giudice coronato.

Poc' anzi, l' imperatore era stato Ottone II, cui davano troppi pensieri, da principio la rivalità del cugino Enrico di Baviera, proclamato imperatore contro di lui dal vescovo di Frisinga, e poi la guerra dei Greci, richiamati in Italia, contro di lui, da papa Bonifazio VII. A lui, morto in giovane età, succedeva Ottone III, un bambino, la cui minorità doveva essere insidiata dalle rinnovate pretensioni di Enrico di Baviera, e turbato l'impero dalle guerre continue dei grandi vassalli. Erano tempi grami, e poco poteva provvedere ai lagni di lontani supplicanti il tribunale del sacro Palazzo.

Così, nell'assenza temporanea d'ogni autorità superiore, la giustizia era amministrata in ultimo appello dai conti. E i figli d'Aleramo, come conti di marca, o di confine che vogliam dire, non riconoscevano autorità giudicante sopra la loro propria, che esercitavano tuttavia nel nome dell' imperatore. E dormi-

vano, perciò, le piccole questioni di due diocesi confinanti; e all'una e all'altra, per causa dei loro medesimi contrasti, erano egualmente negate le decime dei luoghi contestati.

Eccovi un esempio, Dodone coltivava un bel podere, sul territorio di Croceferrea. Egli sapeva, per averlo udito dai suoi vecchi, che quella *domus culta,* o terra coltivata, che egli teneva, era stata fondata dalla curia d'Alba, di cui egli per conseguenza era aldione, o dipendente, come lo erano stati i suoi vecchi. Ma il podere era stato notevolmente accresciuto, e la curia di Savona poteva sostenere che fosse stato accresciuto sul territorio suo. A quale delle due apparteneva oggimai il podere? Dodone avrebbe dichiarato volentieri che quel podere era il suo; ma ben sapeva che questa pretensione non gli sarebbe stata riconosciuta per buona da alcuno, e meno dal conte Anselmo, che giudicava a suo modo e si appropriava volentieri gli oggetti del litigio. Un bel vantaggio Dodone incominciava ad avercelo; non pagava ad Alba nè a Savona le decime; vedessero d'intendersi col conte

a cui egli, come povero aldione, obbediente all'autorità più vicina, dava il frutto delle sue fatiche, e da cui finalmente otteneva aiuto e protezione nei momenti di bisogno.

Rainerio, come potete immaginare, confortava con la sua autorità la logica del vecchio Dodone. Era egli che dava l'aiuto e la protezione in nome del conte; egli che rinunziava liberamente ad una parte di tributo, quando gli era dimostrato che quella parte dovesse andare a benefizio del fondo, a restaurare la casa, a rifar la ruota del mulino, o la pescaia per il martinetto. Ora per questo, ora per quest'altro lavoro, aiuto, o consiglio, il castellano era spesso a Croceferrea, dal suo protetto Dodone; vedeva coi suoi occhi tutto quanto bisognasse per migliorare quella tenuta, da lui chiamata la perla dei possedimenti di conte Anselmo; e vedeva anche, e guardava molto un'altra perla, che era la figliuola di Dodone, la bella Ingetruda, che noi, imitando gli abbreviatori volgari del tempo, chiameremo Getruda.

Vi ho detto che era bella; aggiungerò che

era alta della persona, e bionda di capegli, e bianca di carnagione. Veramente, più che bionda si poteva dir rossa; ma ci sono tante gradazioni nei colori, che l'occhio non può sempre distinguere il punto di mezzo, e giudicare se quella tal gradazione penda di qua o di là, tra il biondo smorto e l'acceso. Anche la bianchezza della carnagione appariva qualche volta offesa da una mezza tinta ferrigna; ma poteva essere effetto d'abbronzatura del sole, e dopo tutto, se fosse stato effetto di lentiggini, non è detto che le lentiggini scemino bellezza ad un viso di donna, o possano far meritare il nome di bruna ad una bianca figura. Gli occhi di Getruda erano grandi, colmo il petto e la vita snella, tonde le braccia e stupende le mani. Si capiva, al primo vederla, che Getruda non lavorava molto nei campi, quantunque fosse nata per quella vita faticosa. Dodone amava la figliuola, e la figliuola non amava il rozzo lavoro in cui si erano incallite le mani e curvate le spalle del padre.

Una donna che non lavora, che fa? Pensa

naturalmente, ed è anche naturale che pensando ami. Pure, guardate che stranezza! Getruda non amava. Di questo che io vi affermo per scienza mia, avrebbe potuto farvi testimonianza il canonico Ansperto, della chiesa di Santa Maria di Cairo, a cui la ragazza confidava qualche volta i segreti di un' anima fiaccamente cristiana.

E non istate a credere che fosse fiacca la fede solamente in lei. Questo era il difetto del secolo, e le pratiche religiose non avevano allora la regolarità e la frequenza di tempi a noi più vicini. La confessione, per esempio, non era ufizio regolare di pietà, ma solamente si usava come rimedio per casi gravi, o si considerava una libera consultazione di circostanze solenni. Fino al secolo XIII i fedeli non ebbero dalla Chiesa altro obbligo di confessarsi, fuorchè il bisogno, variamente sentito, della propria coscienza. L'uso era assai trascurato, nei tempi di barbarie, o di mezza barbarie, che corsero dalla caduta dell'Impero romano all'apparir dei Comuni. Solo nel 1215 il quarto Concilio Lateranense reputò neces-

sario d'imporre ad ogni fedel cristiano, sotto le pene più rigorose, l'obbligo di confessarsi almeno una volta all'anno.

Ma se quest'obbligo doveva essere stabilito per il sesso forte, ancor troppo imbevuto della ferocia medievale, è lecito di credere che il sesso debole usasse accostarsi più di sovente al tribunale della penitenza. " *Devoto femineo sexu* „; con queste parole lo celebrava la liturgia cristiana, che non aveva ragioni per dire lo stesso degli uomini. Gran mercè se gli uomini, i quali si accontentavano di assistere ai divini uffizi dall'ingresso della chiesa, non impedivano alle donne loro di chiedere consiglio nei casi gravi e conforto nelle afflizioni ai ministri dell'altare. I quali, poi, al tempo di cui narro, andavano distinti dal comune degli uomini per istudio di lettere, e per quel po' di dottrina che vien dallo studio, in una società generalmente rozza e ignorante.

Così, accostandosi qualche volta al tribunale di penitenza, secondo il costume del suo sesso, la bella Getruda ascoltava i consigli del canonico Ansperto, e si sentiva dire due o tre

volte l'anno che il demonio non tenta la creatura soltanto con le immagini d'amore, ma ancora e peggio con quelle della vanità e dell'ambizione. Queste, a detta del venerando ministro, avevano già perduto più donne, che per la parte sua non avesse fatto l'amore. Il quale, come sentimento naturale dei figli d'Adamo, e nella sua essenza non reo, poteva anche volgersi a bene; laddove dall'ambizione e dalla vanità, particolarissimi sentimenti del grande ribelle, non era a temer altro che male, affanno e delusione in questa vita, desolazione e dannazione nell'altra.

— Tu non ami, figliuola, e fai bene, — diceva Ansperto alla bionda Getruda. — Così ti prepari, obbediente e pura, ad amar l'uomo che tuo padre ti destinerà. Ma poichè il cuore è libero, e la tua mente può troppo esaltarsi alle lodi del mondo, io ti esorto a non voler guardare troppo alto. È voce comune che una donna possa ascendere ad un trono. Ma i troni, figliuola mia, son pochi, e il favore dei potenti non è sempre volto a ricompensare la virtù, molto meno a rispettarla e custodirla

dove la trovi, accompagnata al fugace dono della bellezza. Iddio sceglie le creature che vuole inalzare, e le sceglie tra le modeste e le umili. Sii modesta ed umile, Getruda; abbi sempre davanti agli occhi l'esempio della fanciulla di Nazaret. —

Piaceva alla bianca Getruda di sentir dire che una donna può ascendere ad un trono. È così bello, un trono! E guardava a mala pena la gente, e non dava retta a nessuno dei tanti che le bisbigliavano dolci parole; perchè nessuno aveva un trono da offrirle, e neanche un posto onorevole sui gradini di un trono. Non è a dire che la segreta ambizione dell'animo suo la rendesse cieca a tal segno da non poter più distinguere nessun pregio in quei poveri aldioni del suo ceto, che a tanta ambizione avevano pur dato ansa con le loro paroline soavi, e più coi loro estatici silenzi. Erano parecchi, i bei giovanotti, a Cosseria, e via via lungo le due valli di Cairo e Millesimo. Ma su tutti riportava la palma quello di Biestro, sceso coi suoi ad abitare al piano, sotto Cosseria, nella casa degli Arimanni.

Capitolo II.

Di un nuovo Landerico, che andava in traccia di un'altra Fredegonda.

Marbaudo era un bel giovinotto bruno, gagliardo di membra, e mite d'animo, poi, così mite, che in certi momenti non pareva aver coscienza della sua forza. Agile e destro nei giuochi, com'era valido alle maggiori fatiche, aveva nello sguardo una grazia quasi infantile, e portava con un certo garbo le sue umili vesti di montanaro.

Quel giovane atleta, che pareva così timido alla presenza delle donne, era audacissimo nelle cacce sui monti, infestati allora da lupi, e nelle corse notturne per valli e foreste. Nell'inverno, quando un lenzuolo di neve si stendeva a più doppi su quegli ultimi sproni delle

Alpi, le donne di Cosseria si radunavano alla veglia nelle grandi stalle di Dodone; e là, confortate dal caldo, in mezzo ai buoi che riposavano sui loro giacigli di paglia spesso rinnovata, al fioco lume di una lanterna sospesa al trave di mezzo, vecchie e giovani filavano allegramente. Non tutte, s'intende, riescivano a filare le due conocchie per sera, che sono l'obbligo e l'onore della buona filatrice. Le giovani, per esempio restavano troppo spesso incantate ai racconti di fate e di versiere che qualche vecchio faceva; o troppo spesso si fermavano a ridere, per qualche graziosa parola sussurrata al loro orecchio dai giovanotti, che stavano dalla parte loro, o seduti su d'una panca, o ritti con la spalla al muro.

Quando c'era Marbaudo (e c'era spesso, non dubitate), anch'egli raccontava le sue storie. E piaceva alle vecchie, che non offendeva mai, mutandole in vecchie streghe, come è vizio della gioventù, che non pensa di doverci arrivare anche lei, all'età dei capelli bianchi e arruffati, delle faccie grinzose e delle bocche

sdentate. Nè piaceva meno alle giovani, perchè le maritava sempre a figli di conti e di imperatori, per l'intromissione cortese di spiritelli arguti e di fate benefiche.

Marbaudo raccontava bene, qualche volta un po' timido e perplesso nella frase, ma sempre con accento commosso, dando colore di verità alle cose narrate. Ed anche Getruda stava a sentire con piacere i racconti di Marbaudo; gli rendeva giustizia, anteponendolo facilmente a tutti i giovani suoi pari; e là, in quella mezza luce della stalla, mentre egli narrava, non era troppo lontana dal credere che fosse anch'egli, come gli eroi delle sue favole, un figlio di conte, o d'imperatore, travestito da montanaro, e venuto a nascondersi in mezzo a quel popolo di contadini, per grande amore d'una bianca e bionda fanciulla, la cui bellezza gli sembrasse degna di ascendere ad un trono.

Aggiungete che era sempre molto lieta di poter ricordare che Marbaudo, abitando agli Arimanni, cioè lontano assai dalla casa di Dodone, doveva fare una gran corsa per ve-

nire lassù, e un'altra, egualmente lunga, ma assai più difficile, per ritornarsene agli Arimanni. Per solito, nelle grandi stalle del vecchio Dudone, la veglia finiva a mezzanotte. E allora l'animoso Marbaudo si congedava come tutti gli altri. Ma quelli abitavano nei pressi; e in pochi minuti, per sentieri battuti e conosciuti, si riducevano alle case loro; laddove Marbaudo, avviandosi allo scarso lume delle stelle, quando pure si vedevano stelle, doveva ritrovare per declivii di colline, per forre e burroni, un mutevole sentiero sulla neve vecchia, o indovinarne un altro sulla nuova, col pericolo continuo di sdrucciolare in qualche fossato, o di abbattersi nel lupo; cattivo incontro, in quelle ore; e pessimo, poi, se era un lupo mannaro.

— Marbott è un grande diavolo, — si diceva; — egli non ha paura nè dei lupi creati da Domineddio, nè dei lupi mannàri, sotto la cui pelle vanno in volta le streghe. Agli uni e agli altri sa assestare una buona legnata, e nel dubbio che non basti, v'aggiunge il segno della santa croce. —

Come vedete, Marbaudo era ritenuto un diavolo, ma un diavolo di buon' indole, un diavolo buon cristiano, poichè sapeva all'occorrenza fare il segno della croce, che metteva in fuga i lupi mannàri. Del resto, già fin di allora si dava del diavolo per celia, e s'intendeva di dire un brav'uomo, capace di cavarsi da ogni passo difficile. E così, quando si diceva il diavolo di Biestro, il diavolo degli Arimanni, s'intendeva sempre Marbaudo, che abitava agli Arimanni, e che veniva da Biestro.

La celia faceva sorridere il giovanotto, che ben sapeva, senza essere vano, di non somigliar punto, neanche lontanamente, a quella brutta figura antipatica che la leggenda ha regalata allo spirito delle tenebre. In due cose soltanto era un po' diavolo: nell'andar molto in giro di notte, del che sappiamo oramai la cagione, e nel vederci molto bene di notte, cosa che può essere conseguenza naturale dell' altra. Infatti, è noto che un senso si aguzza e si perfeziona quanto più accade di esercitarlo.

Getruda, adunque, per cui Marbaudo faceva tutte quelle fatiche invernali, Getruda vedeva abbastanza di buon occhio Marbaudo. Per altro, non andava niente più in là; e questo intenderete facilmente, ora che conoscete il carattere, le inclinazioni e i sogni della bella figliuola di Dodone.

— Getruda, — le aveva detto un giorno Marbaudo, trovandola sola sull' uscio della casa paterna, — vuoi che ti parli col cuore in mano?

— Io non ho da voler nulla; — aveva risposto Getruda. — Sei tu che devi volere, se la cosa ti torna.

— Bene, diciamo dunque: permetti che ti dica una cosa? —

La fanciulla aveva assentito, con un lieve cenno del capo.

Non aveva gran voglia di accogliere una domanda, che già prevedeva; ma non le era punto spiacevole di sentirsi dire con le labbra dal più bel giovanotto della vallata, quello che tante volte le aveva detto con gli occhi.

Ma egli non si fermò ai preliminari che un

cavaliere moderno avrebbe senza fallo attaccati, e in cui si può rimanere a lungo, con diletto non lieve di una bella ascoltatrice. Marbaudo non sapeva l'arte, o la dimenticava, per amore di sincerità; e perciò venne difilato al punto essenziale per lui.

— Getruda bella, — diss'egli, proseguendo, — se tuo padre acconsentisse ai miei desiderii.... se tu non dicessi di no.... sarei il più felice tra tutti gli uomini che bevono acqua di Burmia. —

La fanciulla non avrebbe voluto andare così a precipizio verso la conclusione; intorno alla quale non aveva ancora disegni formati. A lei era piaciuto l'epiteto da cui era stato accompagnato il suo nome, e a quell'epiteto le sarebbe anche piaciuta la coda di un commento, di una amplificazione retorica. Che diamine! Non era Marbaudo un discorritore famoso, quando parlava davanti ad una numerosa udienza, nelle lunghe veglie d'inverno? E come andava, che non sapesse più mettere insieme una dozzina di belle frasi, quando si trattava di parlare da solo a sola con lei?

Mettete dunque che non fosse troppo contenta di quella scarsa prova d'eloquenza, e della forma interrogativa che le aveva data Marbaudo.

Per intanto, ella non rispose parola. Parve turbata, come da una domanda improvvisa, che troppo significhi dell'animo di chi la fa, e troppo voglia sapere dell'animo di chi l'ascolta. E turbata com'era, o come voleva parere, si lasciò cadere il fuso, che stava appunto allora girando tra le dita. Marbaudo si era affrettato a raccogliere il fuso, e lo aveva pòrto alla fanciulla; e la sua mano si era incontrata, per quell'atto, con la mano di lei. Il sangue gli aveva dato un tuffo nel cuore; nè più osando dimandare, si contentò della tacita risposta che Getruda avea dato, lasciando cadere il fuso, e permettendo che Marbaudo lo raccogliesse da terra.

Tutti i paesi e tutti i ceti sociali, si sa, hanno le loro consuetudini. Se fossero stati in Oriente, per contentare Marbaudo ci sarebbe voluto che la donna de' suoi pensieri lasciasse cadere un tulipano; perchè sembra

che laggiù le donne abbiano sempre un tulipano lì pronto, per lasciarselo sfuggire dalle dita. Sulla Burmia, al tempo delle rocche e dei fusi (il tempo che Berta filava, ahimè!), Marbaudo poteva contentarsi di un dolce turbamento, che faceva cadere un fuso dalle mani di una bella filatrice.

Il giovanotto si era allontanato, dopo aver messo in un sospiro il resto della sua dichiarazione. E la fanciulla era rimasta immobile al suo posto, seguendo lui che partiva, con un' occhiata lunga lunga: una di quelle occhiate che il moto delle labbra non accompagna, e che perciò dicono così poco; se pure non dicono per l' appunto che non si vuole dir nulla.

Poco dopo la partenza di Marbaudo, giungeva a Croceferrea il castellano Rainerio. Era a cavallo, e sempre accompagnato da un famiglio, armato fino ai denti, e per difesa del padrone e per mostra della sua autorità. Al fianco dei conti di marca si venivano formando queste nuove nobiltà, sorte dagli ordini servili e portate in alto dal favore della

domesticità. Così al fianco dei re già erano nati i conti; le cariche di palazzo, come furono chiamate in processo di tempo, divennero uffizi ereditarii, e quanto più s' allontanarono dal trono acquistarono forza propria, mutandosi in vere signorie indipendenti. E queste signorie, sul medesimo esempio delle origini loro, ne producevano altre, nei loro giudici, castellani e castaldi.

In questa guisa Rainerio s' incamminava a diventar nobile anch'egli. Già si poteva crederlo tale, per il comando che esercitava, e per il tono d' alterigia con cui trattava la gente. L'uomo, in verità, non è mai tanto per gli altri quanto egli stesso si tiene; ma per contro è certissimo che ad essere tenuto da più del vero, occorre incominciare a stimarsi molto da sè. I modesti non furono mai glorificati, gli umili non furono mai esaltati, se non forse in qualche pagina di libro, santo fin che volete, ma scritto in latino, e venerato anche, ma poco letto dal volgo.

Getruda sorrise al castellano, che era smontato da cavallo e veniva verso di lei, spia-

nando le sopracciglia e componendo il volto ad una espressione di umanità signorile. Non era bello, il castellano Rainerio; aveva i lineamenti risentiti e duri, che davano alla sua faccia un aspetto sinistro; ma una barba nerissima, di cui aveva gran cura, accomodava bastantemente, accompagnandola, quella durezza di profilo aquilino, a cui rispondeva la imperiosità dell'occhio grifagno. Le sopracciglia del personaggio erano folte ed ispide, anche spesso corrugate; ma scendeva ad ammorzarne la terribilità castellana il berretto a testiera tonda, con l'ala arrovesciata torno torno, che somigliava abbastanza al cerchio baronale imitato dalla corona dei re merovingi. La statura era vantaggiosa e le membra gagliarde, a cui non istava male il giustacuore di cuoio, mezzo nascosto da una corta zimarra di scarlatto verde, aperta tanto sul petto da lasciar vedere la moneta romana imperiale, che pendeva, simbolo d'autorità, da una catenella d'oro massiccio.

Vi ho detto che le sopracciglia del fiero uomo si erano spianate, alla vista di Getruda.

Le sue labbra si dischiusero a parole d'insolita cortesia, per rispondere al sorriso della fanciulla.

— Che fa la bella Getruda? — chiese egli, accostandosi.

— Tu lo vedi, mio signore; io filo alla conocchia, come porta il mio povero stato.

— Non lo dire, bella Getruda. È anche delle regine e delle imperatrici il filare, per conforto alla noia delle troppo lunghe giornate.

— Ma io, ser castellano, non sono imperatrice, nè regina, e filo per la tela di casa.

— E per il corredo di sposa, non è vero? — replicò Rainerio. — Beato a cui queste bianche mani fileranno la camicia di nozze! —

Getruda chinò la fronte, arrossendo.

— Quantunque, — soggiunse egli tosto, avvicinandosi ancora, e parlando sottovoce, — io non ti auguri, o Getruda, di ritrovare un marito, che sarebbe indegno di te. La tua bellezza è troppo grande per questa turba di aldioni; essa è fatta per risplendere in più alto luogo; per comandare, dovunque ella

appaia, e non per obbedire, non per dar progenie di servi a figliuoli di servi. —

Il pensiero di Rainerio, anche espresso in quella forma, rispondeva ad un secreto pensiero della bella Getruda.

L'arditezza dell'espressione era molta, in verità, ma la scusava il carattere e il grado di colui che parlava. Il concetto, per intanto, era buono per lei; così bisognava ragionare, per giungere al cuore della bella ambiziosa.

Rainerio non era uomo da perdere il suo vantaggio, e da fermarsi a quel poco che aveva già detto.

— Getruda è bianca e bionda — soggiunse — ha l'occhio azzurro delle figliuole dei re. Non s'abbassi ai servi della gleba quell'occhio divino. Quella bocca tinta di porpora imperiale faccia felice de' suoi sorrisi un potente che ne senta il pregio inestimabile e sappia metterla in vista, non d'altro geloso che della gloria maggiore a cui ella è chiamata. Chi sa? amata da un potente, potrà piacere ad un più alto signore. Il valore dell'uomo che ella avrà incominciato a distin-

guere e a premiare, potrà essere per lei il primo gradino del trono su cui un giorno dovrà risplendere.

— Che dice il mio signore? — mormorò la fanciulla. — Posso io, figlia d'aldioni, guardar così alto?

— Perchè no? — rispose Rainerio. — In più umile stato nasceva Fredegonda, di cui l'altro giorno, alla corte di Anselmo, fu narrata la storia. Fantesca delle prime mogli di Chilperico, innamorò delle sue bellezze il monarca, che a lei pospose perfino la nuova sua moglie, Galsvinta, figliuola del re dei Goti. Fredegonda non aveva solamente il volto, ma anche l'anima regale; e regnò sul cuore di Chilperico, e divenne sua moglie, e gli succedette nel comando del più bel reame che al mondo fosse. Chi aveva messo in luce costei? Landerico, un prode uomo e buon servitore del re; Landerico, che ebbe primo il sorriso di tanta bellezza, e sentì che non poteva rinchiuderla per sè, nasconderla agli occhi del mondo, ma che doveva in quella vece lasciarla sfolgorare in alto, felice se fino

agli estremi di sua vita qualche raggio pietoso ne piovesse ancora su lui. —

Fremeva ella a quei discorsi, di cui era così chiaro il significato e l'applicazione al caso suo; fremeva di paura e insieme di piacere, come quando in sogno ci avviene di cadere da una grande altezza, e temiamo di andar sfracellati sul terreno, che biancheggia nel fondo, ma sentiamo frattanto che l'aria greve ci sostiene e ci porta. Fremeva, dico, e guardava davanti a sè con occhio immobile e freddo, a cui rispondeva lo sguardo cupido, ardente, del nero castellano.

Rainerio si fece ancora più presso a Getruda, e saltando molta parte di dialogo, che del resto era stata fatta abbastanza chiaramente dagli occhi, così conchiudendo le disse:

— Pensaci, bella Getruda, e non impegnare il tuo cuore coi servi della gleba, tu nata per più allegro destino. Son io che te lo affermo, io già così alto, e ancor destinato a salire; per te, con te, se vorrai. —

Il vecchio Dodone appariva in quel punto, risalendo il poggio, da dietro un filare di viti.

Getruda fu la prima a vederlo, e il gesto del suo volto avvertì Rainerio dell' appressarsi del vecchio. Il quale, per altro, non parve darsi molto pensiero di una conversazione come quella, tra il castellano e la bianca Getruda. Rainerio faceva spesso la salita di Croceferrea; nè sempre gli accadeva di trovare il vecchio aldione davanti alla casa; nè mai mostrava desiderio di vederlo subito, restando volentieri a discorrere con la sua bella figliuola.

I castellani, si sa, son sempre di buon umore, quando parlano con le donne; gran mercè che vi siano donne, e piacenti di aspetto, nella casa del povero aldione, per render più umano, più facile ai perdoni e alle proroghe, un eterno ricevitore di tributi. Ammiccò dunque, il vecchio Dodone, con l' occhio piccolo e bianco sotto le ispide ciglia e sotto le palpebre aggrinzate; e il furbo ammicco si mutò in un sorriso melenso, quando Rainerio si mosse alquanto verso di lui, con la benignità dell'amicizia, non disgiunta dalla gravità del carattere padronale.

Rainerio, infatti, era come un padrone, poichè esercitava tutti gli uffizi del padrone. Lassù il conte Anselmo non era salito mai; di rado lo avevano veduto in quelle valli, e sempre da lontano, quando passava con grande cavalcata di amici e servitori, per dar caccia alla selvaggina di quelle boscaglie, coi falconi o coi cani da giungere.

Rainerio e Dodone ragionarono a lungo, presso un filare di viti, dove finiva il pergolato. E Getruda continuava a filare sull'uscio, guardando ora il castellano, che era un bell'uomo, come son belli dal più al meno tutti i signori per la gente del contado, ora spingendo gli occhi più in là, verso i faggi e gli abeti del Ronco di Maglio, che nascondevano a lei le terre ignote, le terre maravigliose, su cui Fredegonda aveva regnato, per il solo diritto della sua grande bellezza.

Capitolo III.

Come prendessero colore i sogni ambiziosi della bianca Getruda.

Ah sì, aveva ragione il nero castellano; Getruda bianca non era fatta per dar la mano ad un povero aldione, bensì per piacere ad un castellano, ad un conte, ad un re. Quante volte non glielo aveva detto l'acqua della fonte, su cui si era inchinata? E ancora glielo diceva, posto accortamente di sbieco verso la luce del sole, uno specchio di metallo, donato a sua madre dalla nobile Gerberga, moglie del conte Aleramo, e figliuola di re. Ah, parer bella egualmente al figlio di Aleramo, al figliastro della nobile Gerberga, quale fortuna! Perchè fino allora Getruda non aveva veduto.

Perchè fino allora Getruda non aveva veduto, non aveva immaginato nessuno che fosse più alto di lui, conte Anselmo, signore di quelle terre, di tutte le cose e persone che in quelle terre esistevano.

Ma anche per giungere fino a lui, le sarebbe stato necessario passar per le mani del castellano Rainerio.

Per le mani e per le carezze sue! Sicuramente, quello non era l'uomo che Getruda avrebbe sognato, ne'suoi sogni ambiziosi. Ma era quell'uomo che le indicava un modo di giungere più alto; un modo ch'ella altrimenti non sarebbe venuta a capo d'immaginare.

Fredegonda, la bellissima fantesca, da lui ricordata in buon punto, com'era giunta ai gradini del trono?

La bellezza è una gemma; e la gemma ha mestieri d'esser diligentemente pulita, nobilmente legata in oro dall'artefice, per piacere ai potenti che dovranno adornarsene.

Perde ella il pregio? o non lo acquista piuttosto, passando per le mani dell'orafo?

Fredegonda, come una gemma preziosa, era

piaciuta al possente Merovingio; e l'orafo, il presentatore di quella gemma, era stato Landerico.

Tanto aveva narrato Rainerio; tanto aveva dimostrato, con l'accortezza dell'esempio, alla bianca Getruda.

Dove poteva condurla il castellano? Del come, ella non poteva formarsi per allora una idea. Il come sarebbe venuto a suo tempo. Ella intanto pensava al dove. Alla corte di Acqui? Ma poteva ciò bastare a Rainerio? Il castellano aveva le sue ambizioni, e pareva vederle assai chiare. Possedeva il favore di Anselmo, e voleva salire più alto, molto più alto; non dunque alla corte di Anselmo. E sarebbero stati in due; uomo valoroso e donna bella: due ambizioni accompagnate. Egli col valore e con l'arte; ella con la bellezza, che quell'uomo voleva pur tanto esaltare.... Orbene, perchè no? Si sarebbe veduto; si poteva pensarci; a buon conto, si doveva accettare il suo consiglio: non impegnare il suo cuore coi servi della gleba.

Certamente, il castellano Rainerio non era

bellissimo; non somigliava punto all'uomo che tutte le fanciulle sognano, tra i quattordici e i diciott'anni, e che ella aveva sognato come tutte le altre. E nel punto che ella pensava così, le passò davanti agli occhi della mente l'immagine di Marbaudo. E tremò; ma fu un tremito passeggiero, a cui tenne dietro un sorriso di compassione.

Marbaudo era un aldione, quasi un servo della gleba, per lei. Era anche un bel giovane. Ma che importa ad una donna che l'uomo sia bello, se egli non è potente del pari, secondo il grado d'ambizione a cui ella è giunta, o per condizione di vita, o per tentazione degli spiriti maligni, che parlano al cuore con gli esempi dell'altrui fortuna e ricchezza?

Se Getruda fosse stata una bella regina, scambio d'essere una bella figliuola di lavoratori dei campi, meno male; avrebbe anche potuto essere capricciosa nella scelta, e ragionare a un dipresso così:

"Ecco un bello e forte uomo, che nelle sue rozze vesti ha un'aria di principe; vediamo

se fosse possibile d'ingentilire questo iddio boschereccio, mettendogli sul capo un elmo di milite, perchè la gloria lo educhi a grandezza, o nelle mani un'anfora d'argento, perchè serva come coppiere alla nostra mensa regale. Se vince la prova, lo innalzerò; diventerà un sostegno, un ornamento della mia corte, ed io potrò dirgli un giorno: — Bel cavaliere, tutto ciò è avvenuto per grande amore che m'aveva preso di voi. „

Ma ella non era una regina; era una povera ragazza del contado: e per un uomo, se sapeva sceglierlo, doveva innalzarsi ella stessa. Ora, i pregi di Marbaudo erano molti; ma uno glie ne mancava, che sarebbe bastato per tutti; egli non era della schiatta dei signori, nè sulla via di diventare un nobile uomo, di usurpare ancor egli, o con l'audacia o con l'arte, o col valor suo, o col favore dei grandi, la sua parte di mondo.

Si sarebbe egli almeno contentato di servire all'ambizione di Getruda? Avrebbe accettato presso di lei l'ufizio di Landerico?

No davvero, Getruda lo indovinava benis-

simo; egli sarebbe stato un amante molesto, un geloso feroce. L'avrebbe adorata: gran mercè! Tanti altri l'avrebbero adorata egualmente.

E quel geloso, non dandole che l'amor suo, l'avrebbe sottratta ad ogni sguardo, costringendola al modesto ufizio di far progenie di aldioni. Sorte non invidiabile, per verità!

Getruda sapeva, per molti esempi che aveva dintorno, come la gioventù si perda e la bellezza sfiorisca, nelle cure della famiglia, dove la ricchezza e l'ozio fastoso non aiutino a correggere i danni della maternità e le ingiurie del tempo.

Quante leggiadre spose di Croceferrea e delle terre circostanti non si erano precocemente avvizzite negli stenti della vita campagnuola! Quante belle labbra vermiglie non avevano perduta in pochi anni la loro graziosa accompagnatura di perle! Queste erano volgarità; ma dovevano pure tornarle a mente, nel meditare che ella faceva su quel tema fastidioso tra tutti. Ed è un tema a cui si pensa necessariamente, quando si è belle e gelose della

propria bellezza, dono divino che il cielo non manda due volte alla sua creatura. Ma poi, a che serve la bellezza, quando non ha tributo di omaggi? E come si possono ottenere gli omaggi, quando la bella è nata in umile stato e col pericolo di doverci restare per tutta la vita? Sicuramente, la vezzosa Fredegonda non si era appagata di piacere all'accorto Landerico. Non meno accorta di lui, lo aveva preso come sgabello, per salire, per raggiungere l'altezza del trono.

Due ambizioni si erano dunque accompagnate, e trionfavano insieme, ognuna a suo modo e nella propria misura: quegli diventando un cortigiano, un illustre servitore; ella cingendo la corona regale. Arte, inganno, fortuna! Sì, tutto ciò che volete. Ma è pure risaputo che si sale un po' tutti così; l'essenziale è di giungere alla meta. E quando la vezzosa Fredegonda ebbe cinta quella corona regale, nessuno pensò che quella corona non le tornasse a viso, o che la superbia dell'antica ancella delle regine di Neustria, fosse diversa da quella di tante figliuole di re.

Getruda pensava; e frattanto Dodone discorreva col castellano, che gli vantava i pregi della bianca fanciulla. Il vecchio aldione fingeva di non capire, e ciò gli permetteva di rispondere in quel modo che gli tornava meglio. Sì, veramente, non c'era male; Getruda aveva la bellezza che chiamano del diavolo, perchè presto il diavolo se la porta via, cioè a dire la gioventù. Aveva ancora una certa vivezza di pensiero, una certa festività di modi; spuma che accompagna il buon vino, fino a tanto che è giovane. Ma intanto bisognava pensare a maritarla, quella cara figliuola.

— Di questo si dia pensiero ogni altro, che non sia il padre di Getruda; — rispondeva Rainerio. — La tua figliuola è un occhio di sole. Sarà la fortuna della tua casa, se tu sai intenderla e farne tuo pro'.

Il furbo villano intendeva benissimo il pensiero di Rainerio. Egli non aveva creduto mai che il castellano andasse così spesso lassù per il semplice gusto di ragionare con lui di nuove piantate di vigna, per raddoppiar le vendemmie di Croceferrea, o del raccolto delle mele,

donde si cavava il sidro per le sbevazzate della corte d'Anselmo. Da quelle frequenti cavalcate di Rainerio al podere, Dodone traeva profitto per pagare il meno che gli fosse possibile e metter di costa qualchedun' altra di quelle belle monete d'oro con la effigie dei vecchi imperatori romani, che gli piacevano tanto.

Le monete, s'intende, e non gl' imperatori; i quali si guardavano soltanto per guarentigia del titolo. Non erano, per esempio, così pregiate le facce degli imperatori di Bisanzio; facce proibite, o da proibire, per la fede greca che appariva dal titolo inferiore dell'oro. Monete greche e monete romane erano del resto in uso per tutto il mondo conosciuto, e in Italia piacevano ai servi indigeni, come ai signori stranieri. Dodone non poteva sperare, all'età sua, di diventar grande; ma voleva esser ricco. E quando una di quelle monete entrava nel suo forziere, la faccia d'imperatore, che c'era impressa, non poteva sperare di escirne più, se non nelle ore quiete e solitarie che il vecchio aldione consacrava all'adorazione del suo

dio. In tempi già tanto lontani dal culto degli imperatori estinti, Dodone di Croceferrea era un augustale a suo modo; non adorava gl'imperatori romani in ispirito, ma in verità; non nella idea della apoteosi, ma nella specie sonante.

Aveva tre figli: due maschi e una femmina. Uno dei maschi, il primogenito, si era presto accasato; aveva voluto andarsene a vivere altrove; sicchè non c'era da fare più assegnamento su lui. Il secondo, ultimo nato, rimaneva ancora nel podere, in compagnia del padre; ma era giovane, e non ancora un sollievo per lui, specie nella vigilanza sui famigli e sui manovali presi a giornata.

Occorreva dunque a Dodone un buon aiuto, intelligente e fedele, i cui servigi avrebbe pagati con la mano della figliuola. Marbaudo gli era parso l'uomo da ciò. E pensava per l'appunto a Marbaudo, quando rispondeva a Rainerio, che gli parlava di sua figlia:

— Bisognerà pensare a maritarla, quella cara figliuola. —

Il vecchio Dodone strizzò l'occhio sinistro,

come soleva, per dimostrare al suo interlocutore di aver capita la burletta.

Ma subito la sua faccia arguta si compose ad una espressione di umiltà, e diciamo pure di melensaggine rusticana.

— Non dir queste cose a lei, te ne prego! — rispose egli allora. — Ci vuol tanto poco a far montare in superbia le ragazze del giorno d'oggi! La mia figliuola è come tutte le altre, che hanno la bellezza della gioventù e della salute, e si credono di essere Dio sa che gran cosa. Quanto a me, ho altro da aspettarmi che una grande fortuna! Sarò molto contento se mi riescirà di metter la mano sopra un bravo uomo, che non abbia grilli per il capo e ami il lavoro come lo amo io, come lo hanno amato i miei vecchi. Perchè questo è necessario a noi, gente dei campi: amar la fatica, alzarci per tempo e andar tardi al riposo. Vorrei trovare un genero che fosse buono e forte, e m'aiutasse a far prosperare questa terra. Il podere è grande ed ha bisogno di braccia. Su quelle ripe, dove cresce la vigna, non ci si può andar già con l'aratro!

— Ma per questi servizi hai gente abbastanza; — disse Rainerio.

— Ah, sì! Buone lane, che fanno in quattro il lavoro di un uomo! Ti allontani un momento, e lasciano la vanga, per asciugarsi il sudore; quando hanno asciugato il sudore, raccolgono il fiato; quando hanno raccolto il fiato, se ne servono per istare a chiacchiera, fino a tanto non ti vedano ricomparire sul ciglione. Ci vuol vigilanza continua, perchè il lavoro sia fatto; ed io non posso mica esser dovunque, come il bisogno! Avevo un figliuolo capace di aiutarmi, ed ha voluto prender moglie e tenere un poderuccio da sè. L'altro, che mi resta in casa, è troppo giovane e mi pare che s'avvii spensierato a quel modo! Infatti, è forte a suonare lo scacciapensieri sotto le finestre delle ragazze che stanno nel vicinato. Ancora ieri ho dovuto sgridarlo; ho dovuto dirgli che i giovani della sua età hanno l'obbligo di lavorare, di guadagnarsi il pane che mangiano, e m'ha risposto con un'alzata di spalle. “ Perchè lavorare? mi ha soggiunto. Tanto, è vicino il finimondo. „

— Che sciocchezze! — esclamò Rainerio. — Credete nel finimondo, voi altri?

— Eh, mio signore, io non so veramente, — rispose Dodone. — Se il mondo avesse a finire, come si ciancia da un pezzo, non saremmo noi che dovremmo dolercene di più. Ma siccome potrebbe anche darsi che non finisse, penso che quella vigna vada potata alla sua stagione, quel fieno falciato e rivoltato, quelle castagne raccolte e messe nel seccatoio. E finisca pure, come dicono; ne abbiamo sempre per dieci anni da campar noi, e da pagare i tributi. Perciò, dico io, vuol essere un giovanotto forte e buono, che m'aiuti a far fruttare la terra.

— E quest'uomo pagherai con la mano della tua bella figliuola? — chiese Rainerio.

— Sicuramente. Poichè tanto è destinata per ciò, e qualcheduno l'ha da prendere, è giusto che io pensi a collocarla utilmente.

— Vuoi che ci pensi io? — disse Rainerio, dopo un istante di pausa.

— Tu, mio signore?

— Io, sì; perchè non potrei pensarci ancor

io, desiderando il bene della tua casa, da amico qual sono?

— Vero.... verissimo.... — balbettò il vecchio aldione. — Ed io ti ringrazio della tua grande bontà. Ma conoscerai tu egualmente l'uomo che possa convenire ad una famiglia di lavoratori?

— Eh, per la croce di Dio! non sarà già così difficile, come il provvedere a tutti i bisogni della casa d'Aleramo, — rispose Rainerio. — Tra tanti aldioni soggetti al conte Anselmo, troverò ben io quello che faccia al caso tuo. —

Dodone non pensò più a strizzar l'occhio sinistro, tanto era da tenerli aperti ambedue.

— Capisco, — diss'egli, acquetandosi in apparenza, — potrai fare anche questo, e trovar meglio che io non saprei. Ma vedi, signor mio, sarà anche meglio lasciare a Domineddio la cura di mandarci quell'uomo, e sopra tutto di ispirar bene la mia cara figliuola. —

Il castellano, a cui si anteponeva così in mal punto l'autorità di Domineddio, pensò per allora di non dire più altro sull'argomento

delle nozze di Getruda. Sorrise, in quella vece, e mutò discorso; poi cogliendo il momento che un famiglio veniva a quella volta, per dire qualche cosa a Dodone, si accomiatò dal vecchio e andò verso il suo cavallo, che lo aspettava davanti alla casa.

— Tuo padre vuol maritarti; — bisbigliò egli a Getruda, nel passarle daccanto. — Resisti, se vuoi essere ciò che devi; non dare a servi la tua bellezza, che è degna di più alta fortuna.

— Ahimè, signore! — mormorò Getruda. — Povera bellezza, che nessuno vedrà!

— L'ho veduta io, che saprò farla risplendere agli occhi del mondo; — replicò il castellano. — Pensa a Fredegonda.

— Se mio padre vorrà, dovrò pure obbedirgli.

— A questo penserò io. Promettimi soltanto di non risolver subito, di non precipitare, di non guastare i disegni di un uomo che t'ama. —

Getruda chinò la fronte, arrossendo, come avrebbe fatto alla frase insidiosa di un viandante ammirato. Ma Dodone aveva un occhio

al cane e l'altro alla macchia; Dodone vide il castellano fermarsi ancora davanti alla casa e scambiare quelle poche parole con la sua ambiziosa figliuola; perciò, a mala pena il castellano Rainerio si fu allontanato dall'aia, andò egli verso Getruda.

— Che cosa ti ha detto il castellano? — le chiese.

— Padre mio.... che vuoi tu che mi abbia detto?

— Che sei bella, non è vero? —

Getruda abbassò gli occhi, intenta a far girare il suo fuso.

— E tu lo hai creduto, non è così?

— Padre mio.... son cose che tutti gli uomini dicono.

— E da un uomo solo si ascoltano; — replicò il vecchio Dodone. — Da un uomo solo; m'intendi? e dall'uomo che tuo padre avrà scelto per te. Questo che io ti dico per l'autorità paterna, ti può ripetere il canonico Ansperto, in nome della legge divina.

— Io non dò retta a nessuno; — disse Getruda, umiliata dal piglio sdegnoso del vecchio.

— È colpa mia se il castellano, venendo a cercare di te, si ferma a parlarmi?

— Egli si fermerebbe meno, se tu non mostrassi di ascoltar volentieri le sue ciance. So bene ciò ch'egli vuole. Maritarti a modo suo! Quanta cura per noi, povera gente! Ma bada; io non voglio nè scudieri, nè servitori di conti; io voglio un aiuto alla mia vecchiaia; voglio un uomo dei campi, come siam noi, che possa far fruttare questa terra, dove siam nati, e che è un po' più nostra, che non sia di tanti signori, i quali hanno avuto solamente la fortuna di nascere. Noi siamo aldioni, ma sappiamo quel che la terra vale, e quante gocce del nostro sudore entrino in una spiga di grano, o in un acino d'uva. Questa terra è nostra, e dobbiamo difenderla. —

Ciò detto, e parendogli che fosse fin troppo, il vecchio Dodone voltò le spalle alla sua bella ed ambiziosa figliuola, per ritornarsene alla terra de' suoi sudori; anch'essa insidiata da conti, da ciambellani, da abati e da vescovi, che non ci avevano sudato, per bacco!

Capitolo IV.

D'un giovanotto che voleva farsi impiccare, e d'un vecchio che voleva romper l'osso del collo alla sua figliuola.

Marbaudo, frattanto, non poteva fare a meno di avvedersi delle gite troppo frequenti del castellano Rainerio al podere di Croceferrea. Era vasto il giro dei possedimenti, più o meno legittimi, che amministrava Rainerio; dai Vignaroli a Cairo, e via via per San Donato, per Carcare e Bausile, il dominio del conte Anselmo si stendeva fino alla corte di Lagorotondo, sotto il colle di San Giacomo, toccando sui lati Ferrania e Vignale, con le terre intermedie di Bragno, di Cengio e San Pietro di Millesimo.

Erano tutte terre, a dir vero, sprovvedute

di popolo, e noi non dobbiamo giudicare della loro importanza d'allora con le nostre cognizioni d'adesso.

Molti erano i nomi dei luoghi; e taluni di essi ebbero fortuna, perchè vi crebbe l'abitato, fino a diventare un ceppo di case, e il ceppo di case un piccolo borgo di montagna; altri non rimasero ricordati che sulle carte del tempo, nei diplomi imperiali, negli atti notarili delle curie episcopali, e gran fatica si dura dagli eruditi moderni per identificare nei punti conosciuti di presente quei nomi antichissimi di corti e di ville, nomi anche spesso errati, nella trascrizione di un cancelliere Eriberto, o d'un Pietro di Cuma, i quali "rogavano" i loro atti a Roma "*feliciter*" sì, per la loro salute, ma non egualmente per la esattezza ortografica dei nomi di tanti luoghi lontani, ad essi riferiti nella forma vernacola, e da essi tradotti in un capriccioso latino.

Ma non ci perdiamo in inezie: ritorniamo a Marbaudo, che aveva capita la ragione delle troppo frequenti gite di Rainerio alla casa di Dodone.

Un rivale s'indovina d'istinto, si conosce al fiuto, come da certi cani il tartufo. Che se il mio paragone vi paresse volgare, pensate che esso è tutto a danno del tartufo, ottimo fra i tùberi, e in molte guise mangiabile. Il tartufo ha soave fragranza, mentre che il rivale ha mal odore; quello si manda giù facilmente, affettato; questo, anche fatto a spicchi, e magari in minuzzoli, vi riesce sempre indigesto.

Che il nostro giovinotto si fosse apposto al vero, sospettando di Rainerio, gli fu dimostrato uno di quei giorni dal vecchio Dodone. Il quale, imbattendosi in lui, mentre saliva il colle di Croceferrea, lo trasse bel bello con sè, per fargli vedere una sua recente piantata di viti. Marbaudo lodò, come potete immaginarvi; in primo luogo perchè Dodone faceva le cose per benino e meritava la lode di tutti gl'intendenti; poi perchè Dodone era il padre di Getruda, e chi aveva fatto Getruda non poteva far cosa che non fosse bellissima.

— E voi altri, laggiù agli Arimanni, che fate? — gli disse Dodone. — È già un pezzo

che non scendo da quelle parti. Quando vado a Cairo, passo sempre per valli e per monti, da Cresta di Gallo alla Bàissa. Già, capisco: orzo e fieno, voi altri: non è vero?

— Sì, e meglio il fieno che l'orzo. Di vigna ne abbiamo poca; — rispose Marbaudo. — Sai che per la vigna non abbiamo colline abbastanza. E quel po' di filari che si son piantati più in basso, ce li mangia la brina.

— Ad ogni terra i suoi frutti; — disse Dodone; — e ad ogni età i suoi pensieri. Quando fai conto di prender moglie, ragazzo mio?

— Eh! — mormorò il giovanotto, a cui la domanda fece sgranar tanto d'occhi. — La voglia ci sarebbe tutta, e più ancora; ma bisognerebbe trovare ben disposto il padre della ragazza.

— Gli si domanda; — disse Dodone. — Chi non domanda non ha, e chi non impara non sa.

— Padre mio, se tu volessi domandare e imparare per me....

— Dimmi il nome del vecchio, e ti servirò, ribaldaccio! — borbottò il vecchio, battendo

della mano sulla spalla a Marbaudo. — Ma lasciamo per ora questo discorso, che non preme. Sarebbero contenti in casa tua che ti allontanassi dagli Arimanni, per andare a vivere in casa del tuo suocero?

— Eh! — disse Marbaudo, tentennando la testa. — Se non si trattasse di andar troppo lontano....

— Non troppo, figliuol mio, non troppo. Figùrati un luogo dove capiti spesso.

— Allora a Croceferrea?

— Bravo! Capisci a volo; — rispose Dodone. — Ma se almeno tu mi avessi anche detto di sì.... —

Marbaudo afferrò la mano del vecchio e la strinse, l'accarezzò tra le sue.

— Dodone, — diss' egli poscia, — tu ben potevi immaginartelo. Ma se vuoi che io ti parli sinceramente, sappi che io ti servirò, come.... come l'altro giorno ci han narrato in chiesa che il patriarca Giacobbe servisse il suo parente Labano. —

Il vecchio sorrise ed ammiccò, a quella citazione biblica, che gli prometteva tante cose.

— Bada, — rispose poscia a Marbaudo, — io non ho due figlie, come Labano; ne ho una sola. Farai tu un servizio di quattordici anni per questa?

— Tutta la mia vita io ti darò; — disse il giovane, andando in visibilio. — Sposo di Getruda! io! e sei tu, suo padre, che mi offri la sua mano! Io, poveretto, lo speravo così poco, che non avevo mai ardito parlartene.

— Ma avrai bene ardito parlarne alla mia figliuola, eh, ribaldaccio!

— No, davvero; non ho mai avuto questo coraggio.

— O come? da un anno non passa giorno che non ti veda quassù, e tu vorresti darmi ad intendere....

— Quello che è il vero; — interruppe Marbaudo. — La cosa è proprio così, come io ti racconto. Qualche parola, sì, mi è accaduto di dirla; ma niente che andasse contro il dovere, niente che accennasse ad un mio desiderio, che pure si poteva indovinare. Tu stesso, che hai notata la frequenza delle mie

visite a Croceferrea, hai pensato che questa fosse una maniera di parlare.

— Sì, di parlar con le gambe, che è parente del ragionare coi piedi; — rispose il vecchio Dodone, ridendo. — Ma va pur franco, ora; parla con la bocca; ti dò licenza di farlo.

— Ah! — esclamò Marbaudo, accompagnando la interiezione con un grosso sospiro.

— Ebbene, che cosa vuol dire questo *ah?* — riprese il vecchio aldione di Croceferrea. — Ti perdi d'animo a questo modo, e quando avrebbe per l'appunto a venirti il coraggio? Va, figliuol mio; Getruda è sull'uscio della casa; chiedile un sorso d'acqua, ed ella, spero, non vorrà far torto alle costumanze di suo padre, e ti offrirà una tazza di sidro. Bevi, rimettiti un po' di fiato in corpo e dille.... tutto quello che ti parrà più conveniente di dirle.

— Ma io....

— Ma tu mi sembri un allocco, ora, e mi faresti scappar la pazienza. Benedetti inna-

morati! Tutta la furia, quando non è ancora il momento buono; e poi, se hanno da stringere, gli cascan le braccia, chè è una compassione a vederli.

— Oh, senti! — rispose Marbaudo, punto sul vivo dai sarcasmi del vecchio. — Non è che mi caschin le braccia, se si tratta di stringere, come tu dici. Ma la tua figliuola è così severa!...

— Come dev'essere una costumata fanciulla, che non ha volontà innanzi a quella dei suoi parenti. Ma quando tu le dirai che hai parlato con me, e che io vedo volentieri il tuo onesto desiderio ti ascolterà. Fammi la grazia! —

Con queste parole lo accomiatò, indicandogli la strada che doveva tenere. Ma egli non era tanto sicuro dentro di sè, come appariva, rispetto all'animo della sua bella figliuola.

Aveva parlato a Getruda con risolutezza paterna, lasciandole intendere ciò ch'egli desiderava, e che uomo volesse per genero. Così aveva preparato il terreno; e aspettava che Marbaudo facesse il rimanente, dicendo

qualcheduna di quelle calde parole che piacciono alle fanciulle, e che i babbi non sanno nè possono dire, per conto dei giovani. Del resto, già gli pareva di aver fatto molto, aprendo l'animo suo a Marbaudo, andando incontro ad una confessione che costui non ardiva di fargli.

Ma a questo si era dovuto risolvere, vedendo la necessità di affrettare le cose. Rainerio poteva sviargli la fanciulla, e Dodone non aveva speranza di rifarsene, egli aldione contro un castellano, che godeva la protezione del conte Anselmo. Se anche fosse stato libero, avrebbe Rainerio impalmata la figliuola di Dodone? No, di sicuro; ambizioso com'era, avrebbe mirato a ben altro. Il meglio che potesse toccare alla bianca Getruda sarebbe stato di sposare un servo del castellano, uno di que' ribaldi uomini d'armi, che egli teneva presso di sè, per difesa della sua persona e per mostra della sua autorità.

Ciò, non poteva convenire a Dodone; donde la necessità di affrettarsi, di togliere ogni occasione ai disegni del castellano. Forse non

era che un capriccio passeggero, e le nozze di Getruda con Marbaudo l'avrebbero fatto svanire; o forse gli avrebbero dato un giro diverso, in cui il vecchio Dodone non aveva più da vedere.

Far presto, adunque; era questo l'essenziale. Che se la sua ambiziosa figliuola.... Ma perchè accogliere un dubbio di quella fatta? perchè e con quali speranze si sarebbe ella risoluta di non obbedire a suo padre? Il vecchio aldione pensava ancora a queste cose, quando si vide ricomparire dinanzi il giovanotto, mogio mogio, come un can bastonato.

— Ebbene! — gli chiese.

— Ah, Dodone! — esclamò Marbaudo, sospirando. — Io son pur disgraziato!

— E perchè?

— Perchè la tua figliuola non vuol saperne di me.

— O come? che le hai tu detto?

— Che sarei stato felice.... che non desideravo altro a questo mondo.... insomma, tu sai bene, tutto quel che si dice in simili momenti.

— E lei?

— Mi ha risposto che non ha ancora nessuna intenzione di maritarsi.

— Ma può averne una suo padre, e di maritarla presto, di maritarla subito. Perchè non le hai fatto capire che la cosa piaceva a me, se non piaceva a lei?

— Questo io le dissi, — rispose Marbaudo. — E soggiunsi che prima di parlare a lei, siccome era debito di un giovane onesto, avevo parlato a suo padre.

— E ti disse, allora....

— Che era dolente di farmi dispiacere; ma che quella intenzione non l'aveva ancora, e che voleva rimanere in casa, senza pensieri, come c'era stata finora.

— Ho capito! — borbottò il vecchio. — Solite sciocchezze delle ragazze!

— Eh, volesse il cielo che fosse così! — rispose Marbaudo. — Ma io credo di sapere, pur troppo, che cosa c'è sotto.

— Che cosa? Ti piaccia di dirlo anche a me.

— Eh, niente, niente! Sospetti miei.

— Ebbene, dimmi che cosa hai sospettato; — replicò Dodone. — Non dovevi incominciare; ora devi finire. Son padre, e voglio sapere.

— Che vuoi ch' io ti dica? Ci dev' essere qualcheduno che l' ha stregata, la tua bella figliuola. Una volta ella non era così. Non ti dirò che solo a vedermi le brillassero gli occhi; ma infine, dal modo come mi accoglieva c'era da credere che non fossi il diavolo, per lei. Ora invece m' ha in uggia. Ah, per l' Anticristo! se ho indovinata la cagione di tutto ciò, voglio che m' appicchino sulla più alta torre di Cairo: ma prima ne avrò fatta qualcuna delle mie.

— Quale?

— Mi sarò messo sulla coscienza il castellano Rai....

— Zitto! — gridò il vecchio Dodone, mettendogli per maggior sicurezza una mano sulla bocca. — Che discorsi son questi? Vuoi farti impiccare davvero? Sei aldione, ricordalo; e puoi farti un brutto partito; e puoi farlo brutto anche a me, che ho il torto di starti a sen-

tire. Ami tu la mia figliuola? Orbene, sta zitto, Preme a me che tu la sposi, quanto può premere a te. Dunque, non mi far ragazzate, e non ne dire, se non ti è venuta a schifo la vita. Lascia a me la cura d'ogni cosa. Veramente, io speravo che andasse più liscia; ma per san Donato, nostro buon protettore, aggiusteremo questa faccenda. Non son padre per nulla. Getruda vuol rimanere in casa a spulciare il gatto? Leveremo di casa il gatto, e la vedremo, perdiana! Tu la sposerai, te lo prometto io; va, ragazzo mio; e acqua in bocca, mi raccomando! —

Marbaudo se ne andò, sospirando e sbuffando, ma dopo aver promesso che non avrebbe tentato nulla contro il castellano Rainerio. Povero ragazzo! egli pensava alla triste novità del suo caso. Da principio, la bella Getruda lo vedeva abbastanza volentieri; certamente pareva anteporlo a tutti gli altri vagheggini della vallata. Poi, tutto ad un tratto, gli si era voltata contro, gli si era mostrata fredda, e quel giorno, poi, aveva finito con dirgli un no tanto fatto.

E questo mutamento nell' animo della fanciulla si combinava con lo spesseggiar delle visite del castellano al podere di Croceferrea. Ma quali speranze nutriva in cuore la figlia di Dodone? Quali disegni aveva formati nella sua testa bizzarra? Siamo tutti così alieni dal trovare le male ragioni negli atti di una fanciulla, vissuta sempre sotto gli occhi dei parenti, nel santuario delle domestiche pareti, che a Marbaudo non balenò niente della verità dolorosa.

Egli, del resto, come ha veduto il lettore, aveva dai sermoni di chiesa qualche infarinatura di storia sacra; ma non sapeva nulla di storia profana; il caso di Fredegonda era lontano dalla sua mente; anzi, egli ignorava affatto che una Fredegonda fosse esistita, quattrocent'anni addietro, e potesse dare esempio di malvagia ambizione ad altre figliuole d' Eva, facili tutte, come l' antica madre, ad ascoltare il serpente.

Quel medesimo giorno il vecchio Dodone faceva una intemerata alla sua cara figliuola. Getruda lo lasciò dire fino a tanto non si fu

bene sfogato; poi gli rispose, con la sua audacia tranquilla:

— Perchè vuoi rompermi il collo? perchè vuoi darmi in moglie al primo che capita? ti peso forse, in casa? —

Al vecchio prudevano le mani; e in ogni altra occasione non si sarebbe trattenuto dal cresimare la figliuola, senza aiuto di vescovo. Ma troppo gli premeva per altro di prenderla colle buone; perciò stette saldo, e replicò, abbastanza pacato:

— Tu mi pesi così poco, che avevo stabilito di tenerti in casa, anche maritata. Il giovanotto degli Armanni, poi, non è il primo che capita; è un buon figliuolo, intelligente, forte e bello; gran fortuna per la casa, ed ottimo partito per te. Finalmente, non ti rompo il collo, perchè lavoro a collocarti. Te lo romperai da te, restando senza marito, seguendo i capricci della tua testa e correndo tutti i pericoli che tengono dietro ai capricci. Bada a te, Getruda! finirai male, non accettando la mano di un uomo della tua condizione, finirai male!

— Che profezie! Sono stata in casa finora, e nessuno ha ancora potuto dir nulla di me. Sto bene così; tu non pensi a discacciarmi: perchè cambierei?

— Non vivrò sempre io; — disse Dodone. — I tuoi fratelli, o le mogli dei tuoi fratelli ti costringeranno a uscir di casa, o a far la serva ai loro figliuoli.

— Ci sarà tempo a vedere; — rispose Getruda, alzando le spalle.

Qui veramente il vecchio Dodone fu per dare di fuori; ma gli passò davanti agli occhi l'immagine fosca del castellano Rainerio.

— E tu vedi, allora; — rispose; — ma pensaci anche, prima che tu abbia a vedere.

— Ci ho pensato già; — disse Getruda.

— Ma è una vera pazzia, che t'ha presa!

— Come vorrai; ma io non voglio Marbaudo.

— Non vuoi!... non vuoi!... Ma proprio il mondo ha da finire, che una figlia risponde così audacemente voglio e non voglio a suo padre! Basta, per ora; ma sappi che di qua al finimondo ci corrono ancora dieci anni, ed

io ti romperò davvero l'osso del collo, se non farai prima giudizio. —

Ciò detto, ed altro ancora, il vecchio aldione escì brontolando, a guisa di burrasca che s'allontani. E andò, scendendo la collina, andò tanto, risalendone un' altra e ridiscendendola del pari, che giunse fino a Cairo.

Oltrepassato l' androne della vecchia porta romana, si avviò verso la chiesa di Santa Maria, entrò nel chiostro attiguo, e domandò del canonico Ansperto.

Questi era per l' appunto in casa, ritirato nella sua cella, raccolto nelle sue meditazioni religiose.

Capitolo V.

Come il vecchio Dodone andasse per consiglio dal canonico Ansperto; e del sollievo che n' ebbe.

Il canonico Ansperto di Santa Maria di Cairo era un buon vecchio prete; non un'aquila, non un cigno, nè altro di quegli animali gloriosi che servono ai nostri paragoni, quando vogliamo celebrare l'intelligenza, la facondia e la dottrina di un uomo.

Passando a cercare gli esempi in un altro ordine di cose, diremo che non era un' arca di scienza, ma neanche una cassapanca d'anticamera, e se a rigore di termini non si poteva chiamarlo la prima penna del Capitolo, come osò il sagrestano di Santa Maria, dopo averlo sentito spiegare i santi Evangelii, non

si doveva neanche gabellarlo per l'ultimo dei calamai, come fece, in risposta al sagrestano, un canonico rivale. Era, a dirvi le cose come stavano, era un brav'uomo, che sapeva leggere nel breviario, anche quando non fosse il suo; gran cosa per que' tempi, così poveri di amanuensi, e in cui la cartapecora costava un occhio del capo; di guisa che si usava stipar le pagine di roba, abbreviando le parole oltre il lecito e riducendo i libri sacri ad una selva di geroglifici.

Quando capitò il vecchio Dodone di Croceferrea per chiedergli udienza, il canonico Ansperto se ne stava nella sua cella, davanti ad un leggìo di quercia, su cui otto o dieci codici accatastati gli rappresentavano tutto lo scibile e gli meritavano agli occhi dei profani il titolo di dotto.

Erano le Omelie di san Gerolamo, le Epistole di san Paolo, i quattro Evangelii, una grammatica di Donato, un Virgilio, e qualche libro del Vecchio Testamento.

La Bibbia, in quel tempo, correva per le mani dei fedeli a pezzi e bocconi; ed erano

ben pochi, perfino in Roma, nella sede apostolica, che la possedessero intiera, dalla Genesi ad Esdra. Veramente, così per le lettere sacre come per le profane, quella era una notte barbarica.

Ansperto accolse con benignità il vecchio Dodone, e fattolo sedere al suo fianco, gli domandò che cosa volesse.

Si trattava della figliuola di Dodone e del pericolo che essa correva, insidiata da uomini che non l'avrebbero sposata, e riluttante al partito che le proponeva suo padre.

Com'ebbe udite così a occhio e croce le angustie del vecchio, il canonico Ansperto si pose sul grave, e non volle dare i soccorsi del suo ministero, senza premettere un po'di morale.

— Tutto ciò, — diss'egli lentamente, — non è senza un alto perchè. La divina Provvidenza ti manda un salutare avvertimento, o Dodone. Tu potresti far fede che il *manso* di Croceferrea appartiene alla curia d'Alba, e non hai lingua per farti vivo.

— Che ci posso far io? — rispose il vecchio.

— Sono un povero aldione e la mia testimonianza val poco. I signori vogliono; a noi tocca obbedire.

— I signori sono lontani, — replicò Ansperto, — e non possono udire la voce della giustizia, quando il figlio dei servi della curia d'Alba non ardisce aprir bocca.

— Sì, per farmi chiudere nel fondo di una torre, fino a tanto che io non mi disdica! — borbottò allora Dodone.

— Eh via! Non sarà così cattivo, il conte Anselmo, come te lo figuri tu. Basterebbe che tu gli domandassi udienza, come l'hai domandata a me, e gli esponessi i tuoi dubbi di coscienza. Infine, tu paghi i tributi a lui, e non dài alla curia nè annate, nè decime. Ricordati, Dodone, che Iddio ha costituita la Chiesa sua rappresentante visibile sulla terra, e che l'essere confessori del vero per lei è come essere confessori della fede.

— Io ricordo, o padre, che il Signore Iddio mi ha fatto pentola di terra, e poi mi ha messo davanti a delle pentole di ferro. A cozzar con quelle mi romperei di sicuro; le mie

confessioni non varrebbero un bel nulla; e neanche potrei più farne, quando venisse il momento opportuno.

— C'è del vero, in quello che tu dici; — osservò il canonico Ansperto. — Ottone verrà pure un giorno o l'altro in Italia, e il vicario di Cristo non tralascerà di ricordargli il debito che ha, di far giustiza alla sua Chiesa. Ma dimmi ora; che posso io fare per il tuo bisogno?

— Consigliare la mia figliuola.

— L'ho sempre fatto, quante volte è venuta al tribunale della penitenza.

— Sì, e vedi il bel frutto che n'hai ottenuto! Devi parlare più risoluto, mostrarle il male che fa, a ricusare l'onesto partito che le propone suo padre. Me l'hanno stregata, vedi? me l'hanno stregata, ed io ci perdo il mio fiato. Un giorno, poi, mi volgerà male, se già non è cosa fatta.

— Non correr tanto, via! Tu ora vedi le cose più nere che non sono. Lasciamo stare i sortilegi, che non ci hanno che vedere. Se la tua figliuola fosse in balìa del maligno, io

me ne sarei sicuramente avveduto, ed avrei anche provveduto. Noi abbiamo scongiuri onnipotenti, per cacciar l'inimico. Non così potenti, pur troppo, — soggiunse sospirando il vecchio canonico, — per cacciare alla prima i mali pensieri che l'inimico soffia nel cuore della creatura non sua. Ma ciò avviene, lo sai, per espresso volere di Dio, affinchè noi abbiam merito della nostra virtù, in obbedienza ai consigli dello spirito. Ahimè! lo spirito è pronto, e la carne è inferma. Difetto della carne, figliuol mio; e tu stesso, se guardi in te stesso, puoi ritrovarne gli esempi. Ma ritorniamo alla tua Getruda. È una onesta ragazza, finora, e niente lascia argomentare che non abbia a conservarsi tale, per contentezza della tua vecchiaia. Ambiziosa, sì, lo è un pochettino; ma come sono su per giù tutte le ragazze, piena la testa di grilli, voglio dire d'idee superiori alla loro condizione. Che ci vuoi fare? Preghiamo il Signore Iddio, e aspettiamo che egli la illumini, come ne ha illuminate tante altre.

— Tu dunque, — riprese Dodone, dopo es-

sere stato in apparenza molto contrito, ad ascoltare la predica, — tu dunque non puoi nulla per me?

— Consigliarla; -- replicò Ansperto. — L'ho fatto, e lo farò ancora; più particolarmente, se vuoi.

— Ebbene, — disse il vecchio aldione, con un sospiro di uomo rassegnato, — vedi tu di persuaderla una volta. In caso diverso, poichè io credo che me l'abbiano stregata davvero, metterò mano ad un altro genere di esorcismi: la bastonerò di santa ragione.

— Ma di che temi, vecchio ostinato? chi vuoi che te l'abbia stregata?

— Eh, lo so io. Non una strega, a buon conto. Metti che sia il castellano. —

Ansperto, a quell'accenno di Dodone, aperse l'occhio ed aguzzò ancora l'orecchio.

— Il cast.... -- diss'egli incominciando; ma non finì la parola. — Come lo sai? Che certezza hai tu di quello che dici? —

Dodone, condotto a quel punto, dovette accennare tutto quello che aveva osservato. Non erano fatti, veramente, ma indizi; indizi

anche leggeri, ma pur sempre sufficienti a destare l'attenzione e il sospetto di un padre. Il castellano Rainerio, orgoglioso uomo, ed anche naturalmente occupato in cento cose diverse, era sempre lassù, quasi ogni giorno; e a farlo apposta ci capitava nelle ore che Dodone soleva trovarsi lontano da casa, o nei maggesi della valle, o lungo le ripe dove prosperava la vite.

Fin qui, non parve al canonico Ansperto che ci fosse argomento di vero e giusto sospetto. Se il castellano andava così spesso a Croceferrrea, si poteva anche credere che lo facesse per esercitare, in nome del conte Anselmo suo signore, visibili atti di padronanza, tanto più necessarii quanto era più disputabile il possesso.

Quanto all'ora scelta per recarsi lassù, niente era più naturale che, desinando tutti, ricchi e poveri, alla medesima ora, anche il castellano Rainerio desinasse all'ora di Dodone, e perciò non potesse giungere al podere di Croceferrea mentre Dodone era in casa. Ma egli si fermava molto a discorrere da

solo a sola con la ragazza. Adagio col molto! Una conversazione può esser breve o lunga, secondo i casi, o esser considerata tale secondo gli umori della gente che osserva. Nel fatto, stava un pochino a chiacchierare. Ma era forse una cosa illecita, barattar parole con la figliuola del contàdino, ragazza gentile e garbata, che certe volte, a non guardare i suoi abiti, si sarebbe scambiata con una figlia di conte?

— Tu esageri, vecchio amico; — disse Ansperto, conchiudendo; — tu vedi da per tutto il pericolo. Ma se bisogna guardarsi dai pericoli, non è men vero che bisogni anche guardarsi dai sospetti, segnatamente nel caso che son meno giustificati da ciò che sappiamo della virtù di Getruda.

— Amo crederlo; — borbottò il vecchio, a cui non tornava dispiacevole che altri gli vantasse la virtù di quella matta ambiziosa. — Ma intanto ella ricusa la mano di un suo pari; un bravo ragazzo, che sarebbe il fatto suo, ed anche il fatto mio.

— Ebbene, che vuol dir ciò? — ribattè il

prete. — Hai forse da argomentarne che l'animo suo sia stato sviato dal castellano Rainerio? Tu non sai di logica, o Dodone. L'unica conseguenza che si possa trarre ragionevolmente da questa tua premessa è una avversione naturale per l'uomo che tu le hai destinato. So bene che una buona figliuola dev'essere obbediente. Ma anche un buon padre dev' essere tollerante, dove si tratti d' impegnare il cuore e la mano della sua creatura per tutta la vita. Vorrai tu far violenza al suo animo, se repugna da queste nozze, come pare da ciò che racconti?

— No, io non vorrò mai questo; — disse Dodone; — ma vorrò sempre, e mi pare di aver ragione a volerlo, che ella sposi un uomo della nostra condizione: un uomo che sia capace di sostentare la famiglia col lavoro delle sue mani; un uomo che abbia intelligenza e buon volere, per far prosperare la terra su cui Domineddio ci ha messi a vivere. Ora io ho posto gli occhi su Marbaudo, perchè in queste valli, a due giornate di viaggio tutto intorno, non ho veduto uno che valesse

quanto lui, o fosse più adatto al nostro bisogno.

— Oh santa Maria benedetta! è dunque un miracolo d'uomo, questo Marbaudo? E dove lo hai tu scovato?

— Non lo conosci, padre? È quello che vive nella casa degli Arimanni.

— Buon podere anche quello! — esclamò il canonico Ansperto. — Ed anche quello apparteneva alla Chiesa.

— Eh, per intanto è del conte, e ne ha la sopraintendenza il castellano; — rispose Dodone.

— Come avviene per Croceferrea, e con la medesima illegittimità di possesso; — replicò il canonico.

— Sia come tu dici; ma tutto sarà dunque della Chiesa?

— Proprio così, vecchio Dodone, proprio così. In primo luogo, tu devi sapere che la terra è di Dio. Il Signore la dà, il Signore la toglie.

— Dunque diciamo che egli ha tolto quel podere alla Chiesa; — disse Dodone.

— T'inganni; — replicò Ansperto, animandosi nella controversia come un cavallo generoso nel correre; — la Chiesa non ha ancora dichiarato di lasciarsi spossessare. Già, poni mente, la Chiesa non rinunzia mai, non può rinunziare a nessuno de' suoi diritti. Qualche volta ha l'aria di acquistarne dei nuovi; ma nel fatto non sono che restituzioni fatte dagli usurpatori a lei. Essa è l'immagine di Dio tra gli uomini; essa è fonte e principio di ogni diritto. Vedi i più antichi tra i re, che furono quelli d'Israele e di Giuda: essi erano unti dell'olio del Signore, nel tabernacolo della sua gloria, e ciò bastava a dar loro autorità sulla vita e sugli averi del popolo eletto. Vedi gli imperatori di Roma; il Signore Iddio li riconobbe in Costantino e ne' suoi successori Romani, Greci, Franchi o Alemanni che fossero.

— Bella forza! — scappò detto a Dodone. — Avevano le armi in pugno.

— Ed anche gli Eruli, e i Goti, e i Longobardi, le ebbero; — rispose solennemente Ansperto. — Ma la Chiesa non riconobbe e non unse costoro, che non camminavano nelle sue

vie. L'imperatore da lei preferito fu Carlomagno; il quale andò debitore della sua grandezza alla protezione che aveva concessa ai ministri del tempio. Da Dio, per mezzo della sua Chiesa, hanno gl'imperatori la corona e lo scettro: per quel santo olio che tocca la fronte loro, questa diviene augusta, e vi germogliano i pensieri che dettano la legge al mondo. Si scostano essi, in un momento di errore, dalla obbedienza che hanno giurata alla Chiesa? Sono colpiti d'interdetto. Negano i diritti, o privilegi della Chiesa, arrogandosene l'uso per sè? Sono deposti, ed altri nominati in loro vece.

— Capisco; — disse Dodone. — Ma la terra, nel caso nostro....

— La terra non può nè vuole tenerla tutta la Chiesa, che impera sulle anime, e che alla fin fine non è altro se non la comunione di tutti i fedeli. Essa è un'autorità di pace, un vincolo di amore tra gli uomini. Essa cede la terra a chi sa coltivarla, e non chiede per sè che la decima dei frutti, stabilita dalla legge divina. Ma ci son terre che un giorno non

furono più di nessuno. La collera di Dio era passata sulla faccia del mondo, e la guerra degli uomini aveva devastata ogni cosa. I campi che tu coltivi, o Dodone, furono per gran tempo sterili; come i dorsi di Gelboè, dove periva il re Saul, abbandonato dalla protezione del Dio degli eserciti. A quei campi intristiti, dove regnavano le fiere, ha rivolte le sue cure la Chiesa. Essa, che si oppose da sola all'oltracotanza dei barbari invasori, essa arginò i vostri fiumi, risanò le vostre valli, ripiantò la vite sulle colline, dissodò il campo, vi condusse l'aratro e vi seminò il grano che doveva sfamare i vostri padri. E quando un così grande benefizio fu assicurato, e un po' di gente timorata potè raccogliersi a vivere, a prosperare in pace, sotto l'ombra del tempio e sotto la protezione di Dio, dovevano venire i conquistatori ad usurpare il diritto antico e nuovo della Chiesa ristoratrice? La Chiesa può riconoscere la loro autorità, se è benefica, tener conto delle rette intenzioni e consacrare il poter loro sui popoli; ma essi debbono riconoscere i diritti della Chiesa, onorarne i pri-

vilegi. Dove essa è padrona, poi, dove le testimonianze viventi assicurano il suo legittimo possesso, nessuno può far atto di padronanza che non sia sacrilegio. Perchè non chiedono un componimento? perchè non domandano di acquistare dall'enfiteusi un diritto che l'usurpazione non dà? —

Il vecchio Dodone era stato ad ascoltare con molta attenzione il canonico legista. E come Ansperto, o perchè fosse stanco di quella volata, o perchè avesse finito, ebbe fatta una pausa più lunga, osservò timidamente, ma guardando fissamente negli occhi il suo interlocutore:

— La Chiesa può dunque sostenere i coltivatori delle terre che son sue, contro le angherie dei castellani e dei signori. Se io prendessi a livello il mio podere e pagassi il tributo e le decime alla Chiesa.

— Alla curia d'Alba, naturalmente; — soggiunse Ansperto.

— Ma la curia di Savona non vanta anche ella i suoi diritti su Croceferrea? — riprese Dodone. — Perchè due parti della Chiesa sono

a contrasto? E se anche l'una cedesse alle ragioni dell'altra, mi sosterrebbero poi con la loro autorità contro gli arbitrii del castellano e del conte?

— Figliuol mio, — disse gravemente Ansperto, — io ti ho spiegato il diritto. Ma il consorzio umano è turbato, la vita quotidiana è difficile, i tempi son grami per coloro a cui manca la forza; bisogna fare come si può.

— E col castellano inchinarsi; — mormorò il vecchio Dodone.

— Come col conte; — rispose il canonico Ansperto. — Son essi i potenti del giorno, quelli che Iddio ha esaltati per i suoi fini altissimi, che a noi non è sempre dato d'intendere. Coi potenti non si può, non si deve combattere. Bisogna esser calmi e misurati, mi capisci? bisogna andar cauti e pazienti. Colla pazienza, figliuol mio, molte difficoltà si vinceranno, che ora ti sembrano insormontabili. Ottone, il glorioso imperatore, comporrà un giorno o l'altro le cose di Lamagna, e scenderà in Italia a comporre le nostre, a far ragione ai diritti della Chiesa, a stabilire le

sue relazioni coi signori di confine e con ogni altra genìa di usurpatori. Per il caso tuo, lo capisco, non ci può nulla un diploma di Ottone. Ma qui basterà un po' d'arte e di prudenza; e tu non ne manchi, anzi hai fama di possederne a dovizia, come di belle monete d'oro.

— Ciarle degli invidiosi! — borbottò l'aldione.

— È sempre meglio essere invidiati che compianti; — rispose Ansperto. — Consolati dunque, se ti fanno più ricco che non sei. Quanto all'altro tesoro che possiedi, e che devi da buon padre custodire, vedremo che cosa ci sia da fare. Parlerò alla tua figliuola, se vorrai mandarla da me. Non abbiamo feste solenni, che possano dar colore alla cosa. Ma tu mandala egualmente. Mi hai veduto, scendendo a Cairo per le tue faccende....

— Mettiamo pure per pagare l'annata. Avrò infatti da vedere il castellano, di questi giorni, per dargli il frutto dei miei sudori, il mio sangue! E tanto fa che ci vada quest'oggi.

— Bene, hai dunque il pretesto trovato.

Quanto a lei, ti ho detto di possedere un pezzettino del santo legno su cui fu crocifisso il nostro Signore Gesù Cristo, e di volerne dare una particella alla tua cara figliuola, come reliquia che protegga da ogni male la casa.

— Così farò; — disse Dodone. — Ma vedi tu di parlarle risoluto, che si persuada una volta. Se no, assaggerà un altro legno!

— Farò quel che potrò; — rispose Ansperto. — Siamo qui per consigliare, ma senza certezza di convincere; per curare, ma senza troppa speranza di risanare. Unica speranza, unica certezza, è lassù. Anche tu, Dodone, raccomandati al cielo. Ora va, e Dio ti guardi dal male. —

Il vecchio se ne andò, poco raffidato dalle promesse di Ansperto.

Quel gran discorritore aveva parlato molto dei privilegi della Chiesa, della sposa di Cristo; ma non si era punto occupato dei dritti dei poveri, che sono pure gli amici di Cristo, quei derelitti, quei soffrenti, per i quali egli dichiarò d'essere stato mandato dal padre celeste. Ah, la forza, la forza! come ha sempre ragione, la

forza! e come soverchia facilmente tutte le altre ragioni, anche nell'animo di coloro che hanno per istituto di non riconoscer la forza, se non in quanto ella serve al trionfo della giustizia!

Un'altra cosa aveva notata Dodone, udendo i ragionamenti del canonico Ansperto. Il sant'uomo parlava libero e risoluto quando si trattava del conte Anselmo; stentato e dimesso quando occorreva di accennare al castellano Rainerio. Signore e vassallo, erano due padroni collegati contro i servi della gleba, ma il padrone più vicino era il più temibile, anche essendo il minore. Di Anselmo lontano e noncurante si poteva far poca stima; non così del vicino e vigilante Rainerio.

Così, anche il ministro del tempio, il consolatore degli oppressi, non che trovare nell'ufficio suo la virtù di resistere alla potenza degli oppressori, di assumere al loro cospetto la difesa dei miseri, cedeva disanimato davanti alla tracotanza dei castellani, padroni minori, oppressori di seconda mano, più prossimi e per conseguenza più gravi.

Capitolo VI.

Il castellano alle vedette.

Rainerio faceva ritorno al suo torrione, quando gli venne veduto il padre di Getruda, sul punto che questi esciva dal chiostro di Santa Maria.

Dodone andava per l'appunto da lui; ma non fu molto contento di vederlo per via, o, per dire più veramente, di esser veduto sul limitare del chiostro.

Avrebbe voluto confondersi, passare inosservato tra le quindici o venti persone che stavano sulla piazzetta; ma non gli fu possibile; Rainerio lo aveva veduto alla prima, coi suoi occhi di falco, e si era fermato, per chiamarlo a sè con un gesto tra familiare e imperioso.

— Ebbene, vecchio Dodone, — esclamò il castellano, — veniamo da raccontare le nostre marachelle ai canonici di Santa Maria? Ci siamo ben ripulita l'anima al tribunale della penitenza? C'è dunque da sperare che saremo più giusti e più probi nel pagare i diritti al padrone?

— Venivo appunto per ciò; — disse il vecchio. — Ma tu sai che io, povero aldione, invecchiato nella fatica dei campi, non ho mai cercato altro che di accrescerne i frutti, e pago, si può dire, ogni anno di più.

— Sì, lo so, vecchio amico, e mi piace di riconoscerlo; — rispose il castellano, ridendo. — Ma mi piace anche di celiare un tantino, come si usa tra amici.

— Amici! — ripetè Dodone, tentennando la testa. — È presto detto, amici! Ma tu sei il mio signore, io il tuo servo.

— E siamo tutti servi; — riprese Rainerio, mettendo per gran degnazione una mano sulla spalla del vecchio, mentre con lui si avviava verso la sua corte; — il castellano è servo del conte; il conte è servo dell'imperatore;

e l'imperatore è servo di Dio. Non te lo hanno detto i canonici, che l'imperatore è servo di Dio.... ed anche del suo vicario, che è il Papa?

— Non abbiamo avuto a parlare di ciò; — rispose l'aldione. — Questo io so, senza che nessuno me lo dica, che io sono il servo di tutti. Nella scala della padronanza e della servitù, è già un bel guadagno aver meno gradi sopra di sè.

— Ti lagni d'essere nel più umile? Hai ancora la terra, che serve a te, che ti ubbidisce e ti dà frutto. Nè io voglio credere che ogni cosa si converta in tributo al conte. Non saresti il savio uomo che io conosco, se qualche bella moneta imperiale non ti restasse appiccicata alle dita. Aggiungi poi che nel tuo stato non hai il fastidio dei gravi pensieri, che turbano la mente agli imperatori, ai conti, ed anche ai poveri castellani.

Sospirò, così dicendo, il castellano Rainerio, e la sua mano si degnò di premere più amorevolmente sulla spalla del vecchio.

— Questo sì, grazie a Dio benedetto! —

mormorò Dodone. — E se non fosse per quelli che mi dà il bisogno di collocare la mia figliuola, potrei essere contento abbastanza ne' miei poveri cenci. —

Vedete un po'che stranezza! Era balenato in quel punto allo spirito del villano di Croceferrea di toccare il castellano nel cuore. Quella degnazione, quella bontà di Rainerio, gli erano parse di buon augurio, quasi un invito a toccare quel tasto.

— Ah, ci siamo! — disse il castellano. — Tu hai sempre in testa di dare la tua figliuola, quell'occhio di sole, ad un servo della gleba. Caro mio, tu vivi nell'errore, e vuoi anche morirci impenitente. Che pazzia è mai questa tua! E non pensi che quella cara fanciulla può essere la fortuna della tua casa.

— In che modo?

— Non saprei dirtelo ora. Tu, del resto, vuoi capir così poco!

— Eh, capir molto non è mai stato il fatto mio. Viviamo tra i sassi, e siamo un po' duri come quelli. Ma una cosa capisco bene: che il podere di Croceferrea ha bisogno di uno

che lo ami e lo faccia fruttare come ha fatto finora il vecchio Dodone.

— È un savio consiglio; — disse Rainerio; — ed è tale da piacer molto al conte Anselmo. Ma io te l'ho già detto una volta; piacerà poco alla tua bella figliuola.

— Speriamo che qualcheduno la consiglierà, per il suo meglio, e per quello di suo padre; — rispose Dodone.

Rainerio gli diede una guardata, e lasciò cadere il discorso. Il silenzio del castellano poteva anche parer naturale, poichè erano giunti nella caminata, ossia nella sala maggiore della casa, dove il castellano esercitava gli atti della sua giurisdizione, e si trattava di noverar le monete che il vecchio Dodone non traeva senza sospiri dalla sua borsa di cuoio.

— Ah vecchio briccone! — brontolò il castellano, come quell'altro fu partito. — La consiglierà qualcun altro! Sì, veramente; e qualcun altro comanderà per tutti. —

E chiuso nella cassa ferrata il tributo di Dodone, escì dal palazzo per andare al chiostro di Santa Maria.

Ansperto non fu poco meravigliato vedendo comparire nella sua cella il castellano Rainerio. Si alzò, con molta premura, per offrirgli una seggiola, e gli chiese frattanto a qual cagione dovesse egli ascriver l'onore di una visita così ragguardevole.

Rainerio non gli lasciò finire la frase, e sedutosi a cavalcioni sul primo scanno che trovò presso il leggio del canonico, gli disse:

— Tu devi parlare alla figliuola di Dodone, che è stato poc'anzi da te.

— Io.... — balbettò Ansperto.

— Ed hai preso l'incarico di consigliarla ad accettare la mano di Marbaudo, l'aldione degli Arimanni.

— Ma io, veramente.... non ho a dire....

— Nè io ti chiedo di dirmi un segreto, — riprese il castellano. — Vedi che so già tutto; me lo ha detto or ora il vecchio Dodone. —

Ansperto ricordò che infatti il padre di Getruda gli aveva detto di doversi recare dal castellano, per pagargli l'annata.

— Se così fosse — rispose allora il vecchio prete — la cosa non escirebbe punto dagli

obblighi del mio ministero. Sono il confessore della fanciulla di Croceferrea; e il consiglio che io potrei darle sarebbe conforme all'utile suo e della sua casa.

— Ma non all'utile della casa di Aleramo, — replicò Rainerio.

— Come? — si provò a dire Ansperto. — Così alte ragioni si opporrebbero a così umile negozio di povera gente dei campi?

— Di questo è giudice il conte; — ribattè Rainerio; — e per lui ne son giudice io, investito da lui della autorità necessaria. —

Ansperto s'inchinò, ma non si diede ancora per vinto.

— Diamo a Cesare quel che è di Cesare; — mormorò egli. — Io m'attengo al modesto uffizio di consolare gli afflitti e di guidare le anime dei fedeli sulla via della salute.

— Per il mondo di là; — soggiunse Rainerio. — È giustissimo. Noi pensiamo al mondo di qua; ognuno di noi nella misura assegnata. Io sopraintendo alle terre del conte Anselmo e a coloro che ci vivono, per farle fruttare. Il conte sa, per mezzo mio, che cosa

debba fruttargli il suo dominio; io attendo, in nome suo, a tutti i provvedimenti che possono farlo prosperare.

— Non vedo in che potrebbero far contro a questa savia massima le nozze di Getruda con l'aldione degli Arimanni.

— Niente è più facile di questa dimostrazione — disse Rainerio. — La scelta della sposa per il servo, o dello sposo per la figlia del servo, appartiene al signore; il quale se ne occupa, o no, secondo i casi, ed usa del suo diritto come e quando gli conviene. Egli ad esempio, ti può impedire di congiungere in matrimonio una donna delle sue terre con un uomo delle terre altrui; nè men chiaro è il suo diritto quando si tratti di due servi del suo dominio, e di regioni e di poderi diversi. Perchè ciò? per una ragione naturalissima. Egli deve scegliere, nelle unioni dei servi, quello che più giova alla prosperità del suo fondo.

— E Dodone e Marbaudo, — osservò il canonico — sono uomini liberi, come aldioni, o censuarii.

— Aldioni, sicuramente; questo è il nome abusato, di cui li decorate voi altri. Se poi appartenessero alla Chiesa le terre su cui essi vivono, intendereste altrimenti la cosa. Il conte Anselmo, del resto, non sa e non deve sapere di questa libertà, che è priva di ogni documento. In quella vece è chiaro e rimane inconcusso che dove la terra è sua, anche l'aria è sua, e l'aria rende servo chi la respira, se costui non è espressamente dichiarato libero, se non è livellario, o rivestito di sacro carattere. Non mi parlar dunque del diritto di questi aldioni, che lavorano la terra e non la possiedono. Il matrimonio che Dodone vorrebbe per la sua Getruda non può farsi se il conte non vuole.

— Ma almeno egli non si opporrà a questo matrimonio senza una giusta cagione.

— Sia pure; ma io, investito della sua autorità, ne ho una giustissima per ricusare Marbaudo. Il fondo di Croceferrea, per confessione del vecchio censuario, ha bisogno di un uomo forte e intelligente, che lo conservi nel suo stato presente di prosperità, ed anche

lo migliori, se occorre. Ciò basta perchè l'autorità mia s'intrometta e respinga la domanda dell'aldione degli Arimanni. In queste valli, da Saliceto a Biestro e Lagorotondo, da Ferrania a Millesimo e Cengio, ci sono a dozzine più forti giovani e più intelligenti di lui.

— Dodone non li ha trovati; — notò il canonico, che tentava le ultime difese.

— Se non è che questo, — rispose il castellano, — gliene troverò io quanti vuole.

— E potrai farlo sicuramente; io non ho pratica di queste cose; — disse Ansperto, inchinandosi. — Ma non è men vero che la fama di Marbaudo, come buono e forte villico, è sparsa per tutta la valle. Io ricordo ancora che l'anno scorso, in otto giorni, falciò egli solo il gran prato che fu già della chiesa, tra San Donato e il podere degli Arimanni. —

E sospirò, il canonico Ansperto, proferendo la frase: "che fu già della chiesa".

— Ah sì, bella forza! — esclamò il castellano. — Si potrebbe doverlo falciare in quat-

tro giorni, il gran prato, e poi vantarsi, come di un prodigio compiuto. In sette fu creato il mondo, così grande e così vario com'è, con tutto il suo corteggio di stelle; — soggiunse Rainerio, ghignando maliziosamente. — Non è egli forse vero, o buon Ansperto? Ma basti di ciò, che io non debbo metter bocca in queste cose, che voi soli sapete come siano avvenute. Io dovevo farti avvertito, perchè siamo amici, e il castello e la chiesa debbono vivere in pace, non darsi molestia a vicenda. Che se alla chiesa piacesse di far contro al castello, sappia ella che il suo posto, più elevato in cielo, è ancora troppo più umile in terra. A buon conto, la merlata del Castello di Cairo soverchia di più cubiti la guglia del campanile di Santa Maria. Spero perciò che tu non consiglierai la bianca Getruda a sposare il rustico Marbaudo. Il tuo consiglio, del resto, sarebbe vano, perchè il conte Anselmo non vorrà mai queste nozze.

— Quel che sarà destinato da Dio, avverrà; — disse Ansperto, girando largo al cantone.

Ma l'altro aveva parlato abbastanza chiaro, e non reputò necessario di aggiunger parola. Salutò asciuttamente il canonico, e se ne andò via, pettoruto ed arcigno, dal chiostro di Santa Maria.

Capitolo VII.

Dove si vede quali effetti sortisse una predica sul giglio delle convalli.

Il povero canonico, rimasto solo, pensò:

— Vedete che vecchio pazzo, quel mio Dodone! Ha paura del lupo, e va a confessarsi da lui, appena escito da me. Ma sarei pazzo, ad aprirgli l'animo mio un'altra volta. Dirò quel che devo alla sua figliuola; al resto ci pensino loro. —

Con questo ragionamento, che metteva in pace la sua coscienza con le necessità della vita, il canonico Ansperto si dispose ad attendere la visita della bianca Getruda. La bianca Getruda! Così l'aveva chiamata il castellano, che aveva mariti a dozzine da offrirle, ma che sicuramente non gliene avrebbe dato nessuno.

E nessuno ne voleva la bianca Getruda. La nuova Fredegonda correva col pensiero ambizioso alle grandezze che le aveva fatte balenare agli occhi il furbo castellano. E in mal punto capitò suo padre, a raccontarle di aver veduto il canonico Ansperto per via, a riferirle il discorso che questi gli aveva fatto per lei.

Getruda credette poco alla trovata di quell'invito e al pretesto della sacra reliquia. Quella del santo legno era una gran divozione del tempo. Erano scarse ancora le occasioni di pellegrini che andassero a Gerusalemme, ordinariamente per le vie di Costantinopoli, e ne ritornassero portando i pezzettini della croce di Cristo, comperati a poco prezzo, come era poca la fede nella loro autenticità, dai sacri mercanti di Bisanzio.

Poteva darsi benissimo che Ansperto volesse offrire alla sua giovane penitente un minuzzolo della croce, ritrovata parecchi secoli addietro da Elena imperatrice; ma a far ciò non gli sarebbero mancate le occasioni solenni. La chiamata improvvisa, mal colorita

da un incontro casuale, significava chiaramente a lei che Ansperto si fosse assunto l'incarico di persuaderla alle nozze volute dal padre. Andò preparata: udì la lunga esortazione di Ansperto, e così brevemente rispose:

— Mio padre vuol rompermi il collo. Faccia egli a sua posta, con un nodoso bastone, come mi ha minacciato. Ma non col marito che ha in mente. Io non voglio Marbaudo.

— Figliuola mia, — disse il prete, sospirando. — So bene quali pensieri consigliano questa tua resistenza ai desiderii di un padre. Troppo orgoglio ti è entrato nell'animo, troppo orgoglio della tua bella persona. Con le immagini della vanità, ricordalo, il maligno, il gran nemico, suol perdere le donne, fragilissime tra tutte le creature di Dio. Nella tua casa è uno specchio, antico dono della nobile Gerberga a tua madre. Ma fu un presente fatale, come quello del pomo alla prima madre degli uomini. Pensa, o Getruda, che Iddio ti ha dato la gioventù e la bellezza, doni fugaci, perchè tu piacessi ad un uomo della tua condizione, e da lui avessi figliuoli, per educarli

alla pietà, alla fede, alla virtù, secondo i precetti della Chiesa. Invanire di quei doni fugaci, nutrir pensieri superiori al proprio stato....

— Padre! — interruppe Getruda. — Io ti ascolterò volentieri in ogni discorso che ti piaccia di farmi. Ma questo è vano per me. Io non sento orgoglio della bellezza che tu dici. So io medesima quanto sia povera cosa, e come poco varrebbe, se fosse maggiore. Chi potrebbe ammirarla? chi si degnerebbe di riconoscerla, in quest'umile veste di fanciulla dei campi?

Ansperto avrebbe potuto risponderle: “ il castellano, mia cara, il castellano Rainerio, di cui tu ascolti i consigli, come Eva quelli del serpente ingannatore. „ Ma egli si guardò bene di toccare quel tasto. Col nome di Rainerio non c'era da scherzare.

Quella cara fanciulla avrebbe potuto riferire il discorso al castellano, e il castellano non avrebbe risparmiato le sue vendette alla chiesa.

— Capisco.... — diss'egli invece — capisco.... vivi ignorata nella tua dimora campestre; come il giglio delle convalli. Serbati pura

com'esso, figliuola, e Dio ti guardi dall'aspide velenoso, che striscia tra l'erbe e i fiori, tutto inquinando della sua immonda bava. Così vengono ancora all'animo delle fanciulle i brutti pensieri, ed io non posso prevedere chi possa ispirarli. Ben posso raccomandarti di scacciarli da te, di sottrarti ad ogni tentazione, obbedendo ai consigli di tuo padre.

— Non voglio Marbaudo! — ribattè l'ostinata Getruda. — Iddio può forse comandarmi, per obbedienza a mio padre, che io sposi un uomo che non mi piace, e per cui egli non mi ha ispirata nessuna inclinazione? Debbo io obbedire, certa di odiare quell'uomo a cui apparterrò?

— No, figlia mia, non devi andar incontro a questo pericolo. So bene che avversioni e ripugnanze non si vincono, neanche quando sono irragionevoli. È già molto che noi speriamo di poter vincere le nostre affezioni, quando sono colpevoli.

— Ebbene, — ripigliò Getruda, — anzichè diventar cattiva, accettando un uomo che non amerò, preferisco invecchiare nella casa dove son nata. E dicano pure che nessuno

mi ha voluta; io non mi lagnerò. Del resto, non si può fare il bene, anche restando a custodire la casa?

— Certamente, — rispòse il prete; — e così fecero donne di santa vita, meritando la lode degli uomini e il favore di Dio, Marta e Maddalena vissero senza marito nella loro casa di Betania, ed ambedue, seguendo i precetti di nostro Signore, meritarono di giungere alle beatitudini celesti. Ma io ti raccomanderò allora più particolarmente l'esempio di Marta. Sei tu disposta a seguirlo? O non piuttosto ti sedurrà quello di Maddalena, la cui giovinezza non fu tutta raccomandabile come l'età matura? Figliuola, io temo per te, così giovane ed inesperta delle lusinghe del mondo. Chiuditi nel silenzio della tua casa, vivi nel cedro della tua onestà, che è buona e fida custodia alla bellezza, e la fa odorare come il nardo di cui Maddalena un bel dì non volle più ungere i suoi biondi capegli, ma i piedi del Salvatore. Questo esempio che la donna pentita mi porge, t'insegni a far sacrifizio e tributo dei più preziosi doni, delle ambizioni, delle va-

nità che essi portano con sè, all'altare del Dio vero, in cui solo è consolazione, e premio e salvezza. —

Così girava alla predica il buon canonico Ansperto. La predica era il suo forte, o il suo debole, come vi piacerà meglio di dire. Ed è naturale che si caschi da quel lato verso il quale si pende.

Nè più si parlò del castellano; e la bianca Getruda se ne partì dal chiostro di Santa Maria senza essersi udita ricordare, come temeva, il nome di Rainerio, del tentatore. L'immagine del serpente biblico aveva decorato e coperto ogni cosa.

Ma il serpente, o, per dir meglio, il castellano, aspettava al varco la bella figliuola di Dodone. Essa lo incontrò fuor della porta del borgo, e fu accompagnata da lui un buon tratto di strada, fra Cairo e Croceferrea.

Il barbuto tentatore sapeva dire le cose più tenere, quando voleva, e far risplendere le più belle immagini agli occhi delle donne ambiziose. Dei suoi discorsi sa già qualche cosa il lettore. E poi, si parla sempre bene quando

si trova un orecchio disposto ad accogliere la vostra parola. Rainerio parlò lungamente, volentieri ascoltato da quella imitatrice di Fredegonda.

Ma intanto si venne ad un punto della strada ove era prudente consiglio che il castellano si fermasse, rinunziando alla bella compagnia di Getruda.

La chiesuola di San Donato era vicina, e laggiù nel fondo si vedeva il tetto di pietra della casa degli Arimanni.

— Posso io dunque sperare, — disse Rainerio, prendendo la mano della fanciulla, — che Ansperto, con le sue esortazioni, non abbia troppo mutato il tuo cuore? e che le grandi cose che io farò per la tua elevazione mi meriteranno qualche favore?

— Ah, le grandi cose! — esclamò Getruda, ridendo. — Bada, o mio signore! Io vedo una congiura di tutti, contro il tuo bel disegno. La povera Fredegonda cadrà nelle mani di qualche rustico marito, prima d'incamminarsi a diventar regina, nelle maravigliose contrade che tu le hai decantate.

— E sposeresti Marbaudo?

— O lui, o un altro, prevedo che mi opprimeranno tanto!...

— Oh, non sarà! — interruppe Rainerio. — Tu prevedi; io provvederò. Nè Marbaudo nè altri ti avrà. Rustica gente, tu l'hai detto, e non degna di te! Vedi quel prato, che si stende dalla cappella di San Donato fin sotto al podere degli Arimanni, dove alloggia il prescelto di tuo padre? Orbene, il tuo Marbaudo lo ha falciato, per gran valentia, nello spazio di otto giorni; e perchè ha fatto questa grande impresa, vorrebbero dargli in moglie Getruda!

— Perchè non in due giorni di lavoro? perchè non tra un'alba e un tramonto? — sclamò Getruda, torcendo le labbra in un amaro sorriso. — Andrei superba tra tutte le donne di questa valle. Ma vedete, il mio maritino? In quattro colpi di falce, questo miracolo d'uomo ha tagliato tutto il fieno nel maggese di San Donato. Oh, oh, il bel maritino ch'io ho! —

Rainerio non potè trattenersi neppur egli dal ridere.

— Ecco una bella pensata, — diss'egli, — che potrebbe mettere a segno il pazzo Dodone e quell'altro sciocco predicatore del canonico Ansperto. Se trovano uno che falci il maggese di San Donato in quattro dì, lo antepongono a Marbaudo; se ne trovano un altro che sia capace di falciarlo in due dì, lo antepongono a quest'altro.

— Orbene, — riprese Getruda, — interponi la tua autorità, bel castellano. Persuadi mio padre a far questa prova.

— Farò meglio! — borbottò Rainerio. — Farò meglio! Non è neanche necessario persuadere Dodone. Una parolina al conte Anselmo, quando io gli porterò i lucenti oboli d'oro del fondo di Croceferrea, e avremo messo in un bell'impiccio quel rustico Marbaudo, che tutti vogliono dare per marito alla bellissima Getruda. Promettimi di tener fermo per tutta la settimana.

— Anche per due; — rispose Getruda. — Mio padre vuol rompermi le ossa; ma non vorrà mica ammazzarmi. —

Rainerio le prese la mano e la strinse forte

traendola a sè, e ficcando i suoi neri occhi nei bianchi e fiammeggianti di lei.

— Fredegonda! — mormorò egli. — Rammentalo!

— Regina di.... Non posso mai ricordarmi del paese che hai detto; — soggiunse l'ambiziosa fanciulla.

— Di Neustria; — rispose il castellano. — Di là venne il mio nonno, con le lance di Guido di Spoleto. Laggiù andremo a prendere la fortuna pei capelli. Ma ch'io baci i tuoi, Getruda! —

La fanciulla volse un'occhiata intorno, e rafidata avvicinò la fronte al petto di Rainerio; poi ridendo fuggì.

Capitolo VIII.

Il bando del conte Anselmo.

Quello che io son per narrare, parrà incredibile a molti.

A me basterebbe di premettere che è la leggenda di Cairo, comprovata dal manoscritto di frate Eusebio. Ma posso e desidero, per sua giustificazione e mia, soggiungere ancora dell'altro, che lo renda più chiaro.

Il diritto feudale era stranissimo ancora, quando si cominciò a scriverlo, per scemare gli abusi della consuetudine ond'era stato formato. Immagini dunque il lettore che cosa potesse essere, a quali follìe del capriccio umano far capo, ne' primi tempi della sua instaurazione.

Sappiamo già che la terra serva rendeva servo l'abitatore; foss'egli pur nato libero, il

suo fermare stanza sui dominii del signore feudatario, o dell'abate d'un monastero, o d'un capitolo di canonici, l'aldione si confondeva a breve andare col servo della gleba.

E tutti quei poveri censuarii che tenevano poderi o campi moventi da un castello, chiamato perciò dominante, acquistavano, per un po' di sicurezza problematica, la più certa e la più molesta delle servitù possibili.

Un giorno erano richiesti di riparare le fortificazioni del castello; un altro di battere il grano, o di trasportare il vino del padrone; ora dovevano far guardia notturna per lui, ora ferrargli i cavalli, ora adattarsi ad alloggiare e nutrire i suoi cani.

Per far legna nei boschi, per trarre a galla i tronchi di faggio che marcivano nel fondo dei fiumi o dei pantani, per prendere i pesciolini dei borri solitarii, per ogni cosa insomma, che al padrone importasse meno, o di cui ignorasse perfino l'esistenza, dovevano pagare una taglia, un tributo.

Tenuti a lavorare per il padrone finchè luceva il sole, dal San Michele al San Martino,

avevano il magro conforto di un poetico nome: figli del sole!

E uomini della luna si dicevano quelli che erano tenuti a tal prestazione di servizi ad ogni luna novella.

Inoltre, ogni circostanza della vita era argomento e materia di tributo, di taglia. Prendeva moglie il padrone, o qualcheduno dei suoi? Dovevate pagare. In quella vece, vi disponevate a prenderla voi? Dovevate ottenerne il permesso, e quel permesso bisognava ancora comprarlo.

Questa intromissione della volontà padronale nei matrimonii dei servi e dei censuarii diede origine in parecchi feudi ad una vergognosa pretensione, di cui mi dispensa dal parlare la cognizione che tutti ne hanno. Anche troppa, mio Dio! specie dopo tanta erudizione d'operette.

Spesso al gravoso e al terribile degli obblighi si aggiungeva il ridicolo. In qualche luogo i villani erano obbligati a batter l'acqua nei fossi del castello, fino a tanto che la dama fosse nelle doglie del parto, affinchè le rane

non disturbassero col loro canto monotono i suoi delicatissimi nervi. Ed anche senza una ragione come questa, erano obbligati a tal servizio per qualche abate che non poteva soffrire la voce di quegli innocenti batracii. È ancora rimasta a noi la canzone di que' poveri villani:

Pa pa renotte pa!
Veci messire l'abbé que Dieu ga.

(Zitte, rannocchie, zitte! Ecco qua monsignor l'abate che Iddio guardi). Altrove era obbligo di danze, quando meno se ne aveva voglia, e senza aiuto di musica; oppure di salti e ruzzoloni d'ubbriachi, senza aver bevuto vino, nè idromele, nè sidro. Per segno di servitù bisognava in certi giorni solenni recarsi in processione davanti al portone del castello padronale, e là, ad un per uno, baciarne divotamente la toppa; in altri giorni andar lassù, trasportando un uccello raro e minuscolo, la cui gabbia era posta su d'un carro tirato da quattro cavalli. Follìe, insomma, follìe del di-

ritto feudale, su cui ci sarebbe da scrivere un libro intiero, se già non se ne fossero scritti parecchi.

Rainerio aveva dunque ragione, quando prometteva alla bianca Getruda ch'egli avrebbe immaginato ben altro, per vincere la ritrosia del padre di lei.

Il giorno stesso che quel dialogo era occorso tra lui e la fanciulla, Rainerio partiva sollecito, con buona scorta d'uomini armati, alla volta d'Acqui, recando al conte Anselmo un bel sacchetto di cuoio, pieno d'oboli d'oro. Le visite a mani vuote non sogliono piacer troppo ai padroni; ed è bene andare con le offerte quando si ha qualche cosa da ottenere.

Il castellano, del resto, non offriva niente del suo; solamente portava un mese prima del solito quella parte degli annui tributi che gli aldioni e i censuarii della contea pagavano sempre in arretrato, dopo fatte le ultime vendite delle provviste invernali; delle castagne, per esempio, delle legna e del carbone, che erano il reddito più forte e più sicuro di quelle montuose regioni.

Cinque giorni dopo, alla metà d'un bel mattino di festa, sulla piazza dalla chiesuola di San Donato, mentre la gente dei dintorni esciva dai divini ufizi, fu veduto comparire il naso rosso e bitorzoluto di Scarrone, banditore della Camera comitale.

Era a cavallo, il magnifico uomo, e pareva Sileno, educatore di Bacco. E lo seguiva ad onore una compagnia di dieci scherani, o masnadieri, nei quali vi è permesso di riconoscere, da *scara* e da *masnada*, antichissime voci, i servi di un conte, ammessi per grazia sua al servizio militare, da cui per regola generale tutti gli uomini di condizione servile erano in principio respinti.

Scarioni, o capi di scara, di schiera, di squadra, erano i servi maggiori, preposti al manipólo.

— Un bando! — gridarono i villici, turbati da quella vista inattesa. — Un bando del nostro signore, che Dio guardi! Che sarà? Una nuova taglia, forse? —

Scarone spinse il cavallo nel mezzo della folla, e impugnata la tromba che portava ad

armacollo, insieme con la spada, diede i tre squilli di rito; poi, in mezzo ad un religioso silenzio, più religioso che non fosse stato quello degli ufizi divini, incominciò a leggere nella sua pergamena.

Era letterato, il banditore Scarrone; letterato per la necessità della sua professione, che lo avvicinava agli scabini, o giudici ordinarii, e ai notai del sacro Palazzo; laddove erano spesso illetterati i conti, che pure intervenivano ai placiti, ossia nei giudizi, e dovevano ben conoscer le leggi.

Maravigliosi giudici, i quali, *propter ignorantiam litterarum*, facevano un segno di croce!

Or dunque, per non indugiarci in chiacchiere, eccovi ciò che lesse ad alta ed intelligibil voce, e facendo diventar rosso dell'altro il suo naso, quella perla dei banditori:

— "*In nomine sanctæ et individuæ trinitatis.* Anselmo, per divina clemenza e per favore di Ottone III felicemente imperante, conte e marchese delle terre tra la Bormida e il mare, a tutti voi, buoni uomini, censuarii, aldioni e servi di Croceferrea, di Cairo, di Fer-

rania, di Brania e delle corti finitime, il buon giorno e il buon anno. Essendo venuto a mia cognizione che il vecchio e mio buon servo Dodone di Croceferrea ha una fanciulla da marito, nominata Ingetruda, è animo mio che la detta figliuola di Dodone, da quella savia e costumata fanciulla ch' essa è, non indugi più oltre a congiungersi in giuste nozze con alcuno dei nostri aldioni, libera di scegliere lo sposo anche fuori della regione dov' è nata, con che detto sposo sia valido al lavoro dei campi, per servizio nostro, e in aiuto del predetto Dodone; della qual cosa egli abbia data prova chiarissima, alla presenza di Rainerio, milite e castellano nostro per le terre di Cairo *et ultra* verso Appennino, in ciò assistito da due scabini e da un notaio del sacro Palazzo, come si costuma nei placiti nostri.

" È anche piaciuto a noi che la prova consista nel taglio del fieno, per tutto il gran prato che si stende dalla cappella di San Donato infino al manso degli Arimanni, e dal piede della collina, ove corre la strada, infino alla riva sinistra della Burmia; prato che ap-

partiene in legittimo possesso, come tutte le terre e persone di queste valli e monti circostanti, a me Anselmo, figlio d'Aleramo, conte e marchese; e chi il contrario asserisce o pensa, abbia ad essere giudicato e condannato per mendacio, fino ad essere impeso alla gran torre di Cairo.

" Or dunque, coloro che per ottenere in isposa la figliuola di Dodone, nominata Ingetruda, vorranno sottoporsi alla prova del taglio del fieno, si scrivano nello spazio di sette giorni, compreso il presente, nel registro che a tal uopo sarà indicato dal predetto nostro milite e castellano Rainerio, dichiarando in qual termine di giorni e d'ore si argomentino falciare il prato in discorso: e tra coloro che in minor termine dichiarino di far ciò, sia aperta la gara, che noi vogliamo stabilita per la vigilia di Pentecoste, giorno in cui discese lo Spirito Santo sugli Apostoli, cinquanta dì dopo la risurrezione del Salvatore del mondo, e da quel giorno ebbe principio la pubblicazione della nuova legge, ossia la predicazione del Santo Evangelio.

“ Dei gareggianti sia tenuto vincitore quegli che nello spazio di una, o di mezza giornata, abbia compiuto tanto lavoro da dimostrare chiaramente che nel maggior termine stabilito avrebbe potuto falciare per intiero il campo predetto. E nel giorno di Pentecoste, susseguente alla gara, siano celebrate le nozze. Così sia e così vogliamo sia da tutti osservato. *Signum Anselmi comitis marchionis. Ego Ragimberturs, concellarius, etc. Data anno dominicæ incarnationis nongentesimo nonagesimo, tertii Ottonis regnantis octavo, etc., etc.* „

La lettura della pagina comitale era stata ascoltata nel più religioso silenzio da quella turba di poveri coloni, aldioni e censuarii, in mezzo ai quali avreste cercati invano i *boni homines*, ossia gli uomini liberi e riconosciuti come tali dalla superiore autorità. I *boni homines*, per allora, bisognava andarli a trovare nelle città e nei borghi popolari, dove i conti, i marchesi, i vicari imperiali ed altri grandi personaggi non potevano sperare di assoggettarsi così facilmente, come facevano tra le popolazioni rurali, i vecchi avanzi del co-

lonato romano e i superstiti collegi, o compagnie degli artieri.

E non si rise, ascoltando il banditore, sebbene il suo naso, che diventava via via più rosso e più tumido, ne mettesse voglia a più d'uno. Così, in mezzo al silenzio che v'ho detto, Scarrone finì la lettura con una mezza dozzina di eccetera; e appena ebbe finito, e arrotolata da capo la sua pergamena, per rimetterla nell'astuccio di cuoio che teneva alla cintola, si volse alla turba, domandando, con atto di gran degnazione:

— Avete capito tutti?

— Sì; — risposero d'ogni parte.

Ed egli allora, presa una fiaschetta che portava ad armacollo come la spada e la tromba, ne tracannò beatamente un sorso, levando al cielo gli occhi cisposi e il naso bitorzoluto. La famigliarità benigna dell'atto diede animo ai più vicini, che strinsero il cerchio intorno al pettorale e alle staffe della cavalcatura.

— Ma come? — domandò uno. — Come bisognerà fare per mettersi in gara?

— Oh, per la croce di Dio! — gridò Scar-

ronne, abbassando la sua fiaschetta e chiudendone diligentemente la bocca col suo turacciolo di sughero. — E vi ho domandato poc'anzi se avete capito tutti; e mi avete risposto di sì! Buona gente, bisogna andare dal castellano Rainerio, e dirgli: io mi sento di falciare il prato in tanti giorni, per ottenere la mano della bella Ingetruda. Perchè m'immagino che sarà bella. Io non la conosco, questa Ingetruda, per cui il nostro clemente signore conte Anselmo ha scritta una così lunga pagina e l'ha munita del suo sigillo comitale. E se non sarà bella, avrà un bel peculio da portare in dote allo sposo; non è vero? Dunque, io dico, chi si sente di falciare, si presenti al castellano. Bisogna essere scapoli, s'intende; gli ammogliati sono esclusi, o corrono il rischio di lavorare per la gloria. Tu, per esempio, che hai parlato, o Ferrario, non hai moglie e figliuoli?

— Io sì, — rispose Ferrario, — ma ci ho un fratello, che non è qui, stamane, e a cui potrebbe convenire la prova.

— E tu dunque dirai a tuo fratello che vada,

e parli al castellano in questa guisa: Io mi sento di falciare il prato in sei giorni, in quattro, in due. Il castellano lo mette in lista; poi vede chi ha detto il più breve spazio di tempo; e allora li chiama tutti e dice loro: Sentite, il tale si ripromette di falciare il prato in tre giorni, in due, che so io? magari in uno. Chi di voi altri, che dicevate di non poterlo fare che in due, si sente di gareggiare con lui? Ed ecco, — soggiunse Scarrone, con aria trionfale, — come va stabilita la gara.

— E va benissimo! — rispose Ferrario. — Ma poniamo un esempio. Se sono otto o dieci a gareggiare per i due giorni, o per uno, e tutti si mettono a lavoro, come si fa? Prima che cada il sole il prato è bell'e falciato.

— È giusto; — disse il banditore. — Ma ci sono gli scabini per fare i conti in anticipazione. Essi vedono d'ora in ora chi abbia fornita la maggior quantità di lavoro, e vedono, in capo alla giornata, o alla mezza giornata, se quel tale, lavorando sempre così, avrebbe potuto falciare tutto il prato nel termine che aveva annunciato.

— Ah! — esclamò Ferrario, acquietandosi.

— Ah! — ripetè il banditore. — E ci voleva tanto a capirla? Coloro che fanno la legge sanno bene da che piede ella zoppichi. Andate, ora, buona gente. Io debbo ancora recarmi a far la grida a Millesimo, davanti alla chiesa di San Pietro.

— Anche quei di Millesimo entreranno in gara?

— Se vogliono, perchè no? La pagina del conte dice chiaro che tutti gli uomini di queste valli possono concorrere. Ma voi altri, giovanotti di Croceferrea e di Brania, sareste davvero uomini di pan di castagna, se vi lasciaste rubare questa Ingetruda, o bella, o ricca che sia.

— È bella, — disse uno per tutti, — e suo padre è in voce di non essere il più povero di queste valli.

— Tanto meglio! Colui che la sposerà potrà dire d'esser nato vestito. E questa bellezza non è venuta oggi agli ufizi divini?

— Sì, c'era; ma alle prime parole che tu hai pronunziate, è fuggita. Capirai.... la vergogna....

— È naturale, ed io la scuso; — disse Scarrone, ridendo. — La modestia torna bene al viso delle ragazze, come il buon vino alle labbra dell'uomo che ha lungamente parlato alle turbe. —

Ciò detto, il prode banditore ne bevve un altro sorso; poi diè di sprone al cavallo.

— Dio ti guardi dal male, o Scarrone!

— E voi, e voi, buona gente; — rispose il banditore. — A noi altri, ora! — soggiunse, volgendosi alla masnada. — Galoppiamo a Millesimo. —

I soldati si mossero, seguitando il cavallo di Scarrone; che veramente non galoppava, ma prèndeva il trotterello delle bestie sode, che sanno di portare in arcione una persona di riguardo.

Capitolo IX.

In cui il banditore Scarrone trova gaio il legislatore, e l'innamorato Marbaudo trova iniqua la legge.

Lungo la strada di Croceferrea, che di là aveva a passare Scarrone per recarsi a Millesimo, il gaio banditore raggiunse una piccola brigata di contadini, che andavano taciti in fila verso il colmo del poggio.

Tra essi riconobbe Dodone, che era l'ultimo e andava più lento, a capo chino, e con le mani intrecciate dietro le reni.

Dalla presenza di Dodone il banditore argomentò facilmente che fosse Ingetruda quella giovane donna, che lo precedeva di pochi passi, raccolta in un lungo mantello di pannolano, il cui lembo superiore le involgeva anche la testa.

Dodone udì lo scalpitìo del cavallo sul ciot-

tolato del sentiero, e si tirò da un lato, contro una siepe di rovi, per lasciar passare il frettoloso cavaliere.

Ma il banditore non aveva la fretta che il passo della sua cavalcatura accennava. Vide Dodone, e tosto mise il cavallo al passo, per barattare quattro parole col villano.

— Buon dì, vecchio Dodone! — gli disse. — Si fa per un tratto la medesima strada.

— Buon dì! — rispose asciuttamente Dodone.

— Vedi? — ripigliò il banditore, che voleva ad ogni costo discorrere. — Oggi fatichiamo per te e per la tua casa. Gran degnazione è stata quella del conte Anselmo, di pensare alle nozze della tua cara figliuola. —

Dodone tentennò la testa e borbottò qualche parola, che non giunse chiara all'orecchio del cavaliere.

— Ed è questa la bella Ingetruda, non è vero? — soggiunse il banditore, giungendo a pari della giovane. — Alza la fronte, fanciulla, e lascia vedere il tuo viso. Sei bella, perdiana! e se io avessi solamente dieci anni di meno, ti giuro che vorrei mettermi in gara,

per falciare quel prato. Ma, dimmi, sei contenta dell'editto del conte?

— Obbedisco al nostro signore e padrone, — rispose Getruda.

— E tu, vecchio Dodone?

— Mia figlia ti ha risposto anche per me.

— Buona gente, così va fatto, — sentenziò il banditore. — Obbedire al nostro signore e padrone. Chi obbedisce non fallisce. Poi il nostro signore è giovane, e i giovani padroni son tutti buoni, perchè son gai, e vogliono esser serviti da gente allegra. Lo dice anche il salmo: *Servite Domino in laetitia.* A te, Ingetruda, il nostro gaio signore vuole assicurare per marito il più forte uomo dei suoi dominii. Tu devi andarne superba, mi pare. Bella sposina, io m' auguro di passare un altro anno da Croceferrea, per berne un calice di quel buono, che tuo padre tien chiuso nelle sue cantine, e di propinare alla salute del tuo primo nato. Ah, i bei frutti della falciatura! E tu arrossisci, Ingetruda? Mi piace il tuo rossore, perchè, se è possibile, ti rende ancora più bella.

Getruda chinò la testa, e si trasse anche il lembo del mantello sugli occhi.

— Se tu pensi che io ne sposi uno, dei tuoi maledetti falciatori! — diss' ella in cuor suo. — Piuttosto il diavolo, che non è bello, ma è gran signore, e non sarà poi così brutto quanto si dipinge. —

La udiste voi, Gabriele, angelo custode delle ragazze, come il vostro collega Raffaele è custode dei giovanetti? Sicuramente, a quella bestemmia, voi celaste il bel viso tra le grandi ali del cigno. Ma un altro, in quel punto, battè allegramente le sue di pipistrello.

Il banditore Scarrone non udì nulla, egli che non era angelo, nè diavolo; e salutati quei due, che avevano così poca voglia di discorrere, tirò innanzi glorioso con la sua piccola masnada.

— Perdiana! — diss' egli, come fu venti passi più avanti. — È davvero un fior di ragazza. Chi di voi altri, figliuoli, si sente di falciare il prato?

— Io, sicuramente; — rispose lo scherano più vicino.

— Ed io, perbacco! — aggiunse un secondo.

— Diciamo pure che ci proveremo tutti quanti; — gridò un terzo, ridendo; — se a tutti il castellano Rainerio darà libertà per quel giorno, come ce l'ha promessa stamane.

— Ah! sì! — mormorò il banditore. — Il nostro castellano vede assai di buon occhio Dodone, e vuol procurargli un genero di gusto. —

Marbaudo, frattanto.... Dov'era, Marbaudo? Il povero giovanotto, quella mattina, aveva veduto Getruda, ma non si era avvicinato a lei, che non si degnava di rivolgergli uno sguardo, nell'entrare in chiesa, come altre volte faceva. Contentandosi dunque del saluto di Dodone, il nostro innamorato si era messo dalla banda degli uomini, adocchiando la ragazza da lungi; e ancora una volta, finito l'ufizio solenne, che alcuni incominciavano a chiamare la messa, ed altri seguitavano a chiamare la colletta, l'oblazione, il mistero divino, aveva cercato inutilmente lo sguardo di lei, mentre esciva sul sagrato. Poi aveva

veduto il banditore, con la sua masnada; e si era fermato a sentire; e la lettura dell'editto comitale lo aveva fatto tremare e fremere di sdegno, parendogli grave offesa, non pure all'amor suo, ma alla dignità di Getruda, quello strombazzare in piazza il nome di lei. È sempre cosa spiacevole udir nominare in pubblico luogo la donna che si ama. Chi proferisce quel nome ha sempre l'aria di profanarlo. E quella, per Marbaudo, era una profanazione in cui egli sentiva la mano del castellano Rainerio. Tutti, frattanto, mentre il banditore leggeva, tutti si voltavano a guardare Marbaudo; e Marbaudo avrebbe voluto, in quel punto, essere due spanne sotterra.

Rimase immobile, con la fronte abbassata, fin tanto che il banditore non ebbe terminata la sua lettura. E però non vide Getruda e Dodone che si allontanavano solleciti, a mala pena conobbero di che si trattasse in quella pagina comitale. Come il banditore ebbe finito di leggere, ed anche di commentare il suo testo, qualcheduno si avvicinò a Marbaudo, per dirgli:

— Eccoti una bella occasione, giovanotto!

— Occasione! di che? — domandò egli confuso.

— Di farti onore, perbacco! Non sei tu che l'hai falciato l'anno scorso, il fieno di San Donato?

— Ebbene, che significa ciò?

— Significa che tu sai meglio d'ogni altro quante giornate ci vogliono, e questo è già un buon punto guadagnato per te.

— L'anno scorso, — disse Marbaudo, — ci ho speso otto giorni.

— E non sarai stato con le mani in mano; — soggiunse quell'altro. — Tu sei uno di quelli che parlano poco, quando sono sul lavoro, e non si perdono a veder saltare i grilli.

— Già! — mormorò Marbaudo, tentennando la testa.

Così lasciò cadere il discorso, e gl'importuni lasciarono libero lui di pensare a sua posta.

Pensò, non dubitate, pensò lungamente; assai più che non usasse parlare, rispondendo

ai compagni. Che follia era mai saltata in capo al conte Anselmo? Perchè si occupava il signore, che viveva in Acqui, di dar marito a Getruda, di cui fino alla vigilia di quel giorno non aveva forse neanche conosciuta l'esistenza? Sicuramente, c'era sotto una cattiveria del castellano Rainerio. Questi sapeva bene che un anno prima il fieno di San Donato lo aveva falciato Marbaudo. Sapeva ancora che Marbaudo era invaghito della bianca Getruda, e che il vecchio Dodone l'avrebbe data in moglie a lui più volentieri che ad un altro.

Dunque?... Dunque, non essendo egli nelle grazie di Rainerio, e non potendo credere che la prova della falciatura fosse ordinata per fargli piacere, Marbaudo doveva conchiudere che quella prova era stata ordinata per nuocergli. Ma in che modo? Questo non gli era facile intendere, e non lo intese, per fantasticar che facesse sul tema.

Andava frattanto verso la casa degli Arimanni, e perciò costeggiando la lunga distesa del prato famoso. I contadini che lo vedevano passeggiar lento sul confine del vasto

maggese, poterono pensare ch' egli già facesse i suoi conti sulle giornate di lavoro, che sarebbero occorse per vincer la gara. Egli, in quella vece, andava dicendo tra sè:

— Ecco la legge del conte! Io amo una donna, e questa donna ama me; il conte si frappone, con la prova della falce, e un altro vince la prova; e ciò che Iddio aveva ispirato nel cuor mio e nel cuore di quella donna, non vale, dev' essere soffocato, in obbedienza alla legge del conte. Oppure, io amo una donna che non m' ama, e vinco la prova, e quella donna è mia, contro i voti del suo cuore. Legge del conte! legge iniqua! Pure, io debbo passare di qua. Voglio Getruda, la bella Getruda, che mi è tanto severa. E perchè severa? Che ambizioni hanno mutato in tal guisa il suo cuore? Pur troppo, io non sono che un povero aldione; ed essa è troppo bella. Una donna bella può giungere a tutto; e l'uomo ha da rimanere incatenato al posto che gli ha assegnato il suo destino. Eppure, qualche volta un uomo forte ed audace.... Ah, sì, se io fossi soldato.... se la fortuna mi arridesse tanto da

far guadagnare anche a me il mio lembo di paese.... Ma ecco, io frattanto dovrei lasciare Getruda, e un altro l'avrebbe in mia vece. Che mi gioverebbe allora la fortuna? a che mi avrebbe condotto la forza? Ahimè! più ancora che la terra su cui vive e l'umiltà dei natali, i medesimi affetti che dovrebbero innalzarlo incatenano l'uomo alla povertà della sua condizione. —

E sospirò, il disgraziato. Il sospirare è una maniera di pensare, e sta in luogo di conclusione che non si trova.

Fatto il giro del prato, e dovendo pur volgere un'occhiata al campo della prova futura, Marbaudo calcolò che, non perdendo tempo, si poteva falciare tutto il maggese in sei giorni. L'anno addietro egli ne aveva spesi otto; ma era anche andato tardi sul lavoro; spesso si era indugiato a barattar parole coi viandanti, secondo l'uso dei contadini, che in questa guisa, anche restando inchiodati sul loro lembo di terra, vivono un po' della vita del mondo.

Per altro, se egli poteva compiere quella

fatica in sei giorni, anche un altro poteva agguagliarlo.

Per resistere come lui a sei giorni di assiduo lavoro, Marbaudo non credeva che ce ne fossero due entro il giro di dodici miglia. Ma egli pensò ancora che se erano in gara parecchi, la prova della resistenza non sarebbe stata possibile, perchè in capo ad un giorno il prato sarebbe stato falciato tutto quanto. Perciò non bisognava fissarsi su ciò che un uomo potesse fare, lavorando sei giorni alla fila, ma su ciò che potesse, facendo lo sforzo maggiore, in un giorno.

E in questo caso non bisognava più offrirsi per falciare il prato in sei giorni, ma in cinque, ed anche in meno.

Marbaudo si fermò risoluto sui quattro. Andando con una buona falce, bene arrotata, anzi con due o tre lame già debitamente preparate, in modo da non dover perder tempo a ridargli il filo, si poteva anche dir quattro.

Non c'era che un pericolo: che egli si fosse trovato solo alla prova: nel qual caso, avendo promesso di compiere la fatica in quattro dì,

non gli sarebbero durate tanto la lena e la furia del primo.

Ma quello era un caso improbabile. Alla più trista, poi, avrebbe lavorato di notte, e nell'ultima falciata di fieno avrebbe lasciata anche l'anima.

Quella sera il giovanotto si arrisicò di salire a Croceferrea, e di passare davanti alla casa di Dodone.

Non era stato lassù il giorno prima, e già gli pareva mill'anni. Getruda rispose freddamente al suo saluto; ma quella freddezza esteriore non era una cosa nuova, ed egli ci s'era avvezzato fin dai tempi in cui sperava di più. Dodone, per contro, gli fece un'accoglienza più affettuosa del solito.

— E così, — gli disse, traendolo in disparte sotto la pergola, che incominciava a rivestirsi di pampini, — hai sentito il bando del nostro signore?

— Sì; — rispose Marbaudo; — e ho subito detto tra me: tanto meglio!

— Ah! — borbottò il vecchio. — Questo è un tiro del castellano.

— Ebbene, che vuol dir ciò? Ti ripeto: tanto meglio! — disse Marbaudo. — Sicuro della tua benevolenza, padre mio, lavorerò per quattro.

— E in quanti giorni?

— L'anno scorso ho falciato tutto quel maggese nel termine di otto giorni. Quest'anno lo falcerò in quattro.

— Tu puoi prometter tanto?

— Perchè no, se debbo guadagnar la mano di tùa figlia? —

Dodone stette alquanto sopra pensiero; poi disse:

— Anch'io ho misurato il prato, quest'oggi, e ti ho veduto da lungi, che gli giravi attorno per la stessa cagione. È il lavoro di dieci giorni, per un uomo robusto e di buona volontà. Tu hai potuto compierlo in otto, perchè sei tu, e nessuno è più forte e più pronto di te. Facendo miracoli, puoi compierlo in sette; mettiamo anche in sei. Ma come potresti riprometterti di darlo falciato in quattro? Ciò è sopra le forze di un uomo.

— Lo so; — rispose Marbaudo. — Lo so

che sarebbe impossibile durare quattro giorni, lavorando a furia come il primo. Ma tu non pensi, o padre, che saremo parecchi in gara, con gli scabini che faranno il conto e giudicheranno in proporzione, misurando il lavoro di quattro giorni promessi sul lavoro compiuto in quel primo ed unico giorno.

— Capisco; — disse Dodone. — Ma tu, ad ogni modo, in capo al primo giorno dovrai aver falciata la quarta parte del campo. Ti ammazzerai a tentarlo. —

— Mi ammazzerò, ma avrò vinto; — replicò Marbaudo.

— Che Iddio ti assista, figliuolo! E implora il suo aiuto, prima di metterti all'opera. Lo senti, Getruda? — soggiunse il vecchio, muovendo verso l'uscio della casa, dov'era la fanciulla seduta. — Questo povero nostro Marbaudo vuol morire, per guadagnar la tua mano. Che gli rispondi?... —

Getruda aveva un gran desiderio di non risponder nulla. Ma suo padre domandava, e a suo padre bisognava rispondere.

— Io gli consiglierei di badare alla sua sa-

lute; — disse ella. — Che sono io, per meritare tanta fatica, col pericolo della vita? Se non vincerà la prova, vorrà dire che noi non eravamo nati l'uno per l'altro.

— Che ragioni son queste? — gridò il vecchio sdegnato.

— È giusto, — disse Marbaudo, frapponendosi. — Lo so bene che sarà stata la volontà di Dio. Ma egli mi ha date queste braccia, perchè io tenti di fare quanto è in poter mio. Se un altro ha da essere il vincitor della gara, sappi almeno, o Getruda, che io ti avrò contesa fino all'ultimo soffio di vita. Ed ora, il Signore ti guardi! —

Se ne andò, dette queste parole; se ne andò con la morte nell'anima. Amava disperatamente, il povero Marbaudo, e sentiva dentro dell'anima che se egli non vinceva la gara, quella era stata l'ultima volta in cui aveva veduto Getruda.

Dodone lo seguitò, e lo accompagnò un tratto di strada per consolarlo della durezza di sua figlia.

Il vecchio aldione incominciava a doman-

dare a sè stesso che spirito maligno gli avesse generato in casa quella indiavolata ragazza. Ah, gli perdonasse quella buon'anima di sua moglie il sospetto ingiurioso! ma egli non riconosceva più in quella stizzosa fanciulla il suo sangue.

Marbaudo si avviò la mattina seguente a Cairo, per presentarsi al castellano Rainerio.

— Ah, sei qua, tu? — gli disse il nero personaggio. — Scommetto che vieni per farti scrivere tra i falciatori della gara.

— Per l'appunto, mio signore; — rispose Marbaudo, arrossendo, ma con accento risoluto.

— Gran giornata vuol esser quella, per voi altri, aldioni e innamorati! — riprese il castellano, ghignando. — Ma intanto ecco una giornata che incomincia male, e vuole seguitar peggio, per me. Non siamo ancora a terza, e tu sei già il settimo. Quanti sarete a nona?

— Come, — aveva esclamato Marbaudo, turbato da quella ressa di contendenti.

— Sicuro, già il settimo; — rispose Rainerio, — ciò significa che sei innamorati si sono fatti già scrivere nel registro prima di te.

— E in quanti giorni, — balbettò il giovane, — si offrono essi di falciare il prato?

— Eh, veramente in troppi. La più parte dicono in sei giorni; uno in cinque....

— Ed io in quattro; — interruppe Marbaudo, a cui ritornava un po' di spirito in corpo.

— E un bel numero! — disse il castellano, sempre ghignando. — Ma vedi? Ce n'è uno, di questi primi sei, che promette di falciarlo in tre giorni.

— Impossibile!

— Impossibile! Perchè? Credi tu d'essere il più forte di queste valli?

— No, — disse il giovane, — ma conosco i più forti, e so quanto possano le braccia di un robusto lavoratore. Dammi l'uomo più robusto del mondo, sia pur egli Sansone; se tu gli avrai messa in mano una falce lunga come quella che è usata da tutti, egli non potrà mica in un colpo tagliare tre volte più fieno di un altro. Bene potrà più d'un altro alla fatica continua; ma questo vantaggio si può calcolare fin dove vada; tanto più che

Sansone è morto, e io non vedo chi possa sperare di uguagliarlo, tra i vivi. Io dunque dico, messere castellano, che è impossibile ad un uomo di falciar da solo il maggese di San Donato in tre giorni. Chi lo promette, inganna sè stesso, o vuole ingannar gli altri, facendo troppo assegnamento sul numero dei competitori, il cui lavoro lo salverà dal rischio di dover giungere ad una chiara dimostrazione della sua tracotanza.

— Di questo giudicherò io, con gli scabini che mi assisteranno; — rispose Rainerio. — Non m'insegnare come giustizia vada fatta, villano! Se vuoi entrare in gara, devi cianciar meno e operare di più, accettando di provarti con chi propone il termine più breve. E tu e gli altri vi aggiusterete come potrete. Chi avrà miglior lino farà miglior tela. —

Si ragionava male, col castellano Rainerio. Nè altro osò aggiungere Marbaudo; tanto più che un gesto del castellano gli diceva chiaro: — non ho altro tempo da perdere con un villano tuo pari.

Capitolo X.

I rimorsi del canonico Ansperto e le paure del castellano Rainerio.

I giorni passavano, secondo il loro uso antico e spiacevole. Si giunse così alla vigilia della gara, di quella gara bizzarra, che era l'argomento di tutti i discorsi nelle tre valli della Burmia. Già molti si erano presentati per sostenere la prova, perchè la bellezza di Getruda era grande, e la faceva più grande il pregio che le era aggiunto da tanta solennità di editto comitale. Sapete bene che vanno così le faccende di questo povero mondo, dove uno è sempre da più quanto più è reputato dagli altri. Datemi aria e vado in cielo, dice un vecchio proverbio. Mettetevi in cento a dire che una donna è bellissima, e diecimila crederanno che non ce ne sia un'altra da entrare in paragone con lei.

Nondimeno, se molti erano entrati in gara, una gran parte avevano dovuto ritirarsi, disanimati dalla tracotanza di quel tale che prometteva di falciare il prato in tre giorni. Quel tale, a farlo apposta, era uno degli scherani di Rainerio. Voi mi direte che, tracotanza per tracotanza, data l'altezza del premio, si poteva tentare egualmente. Ma no; il castellano era venuto fuori con una certa postilla che aveva sgomentato senz'altro. Egli dichiarava che al premio, da una parte, per coloro che avessero dimostrato di non andare coi fatti molto lungi dalle promesse, il conte Anselmo voleva far corrispondere una pena, dall'altra, per coloro che fossero rimasti in gara, dimostrandosi da meno. Questi, se aldioni o censuarii, sarebbero divenuti servi della gleba; se servi, avrebbero sentito il sapore del frassino. Ed era giusto giudizio, soggiungeva il castellano Rainerio; non dovendosi prendere a gabbo la benignità del conte, nè la solennità della prova che egli aveva ordinata.

La conseguenza della minaccia fu questa, che molti si ritrassero, e non restarono in

gara che quattro: Marbaudo, naturalmente, che era pronto ad ogni sorte peggiore; due uomini di masnada, creature di Rainerio, e un povero villano, giovane e forte, sì, ma di cervello balzano, che a Brania, dov'era nato, e nelle terre circostanti, chiamavano il Matto.

Di un quinto, e sconosciuto, si era dubitato che potesse presentarsi in gara anche lui, perchè due sere innanzi il gran giorno, essendo egli seduto ad una panca d'osteria, e udendo parlare della grande impresa, aveva esclamato:

— Bella forza, in tre giorni! Io ho veduto il prato, e mi sentirei di falciarvelo in uno. —

Ma a quella smargiassata gli astanti avevano fatto spallucce; ed uno di loro aveva anche soggiunto, per chiosa:

— Affeddidio! Tu sei più matto del Matto. —

Lasciamo stare i discorsi dei contadini all'osteria, e andiamo a fare una visitina al canonico Ansperto, nel chiostro di Santa Maria.

Se si volesse argomentare dall'aspetto che quell'uomo era molto contento di sè medesimo, si direbbe una grossa bugia, tanto è

vero che l'apparenza inganna. Sotto quell'adipe correva invece una larga vena di rammarico, e in quel rammarico fermentava già un pochettino di rimorso.

Il povero canonico incominciava a pentirsi di non avere parlato più animosamente al castellano e di non aver consigliato più risolutamente Getruda.

Poc'anzi il vecchio Dodone era stato da lui, lagnandosi amaramente della figliuola, diventata più stizzosa che mai.

Di sicuro gliel' aveva stregata il castellano Rainerio; quel maledetto castellano che dal giorno dell' editto non si era più lasciato vedere a Croceferrea. Restasse pure, non ritornasse più; così non ci fosse capitato mai!

Per altro, quella assenza dopo tanto spesseggiar di visite, voleva dire qualche cosa; voleva dire, per esempio, che Rainerio era molto sicuro del fatto suo; che aveva molto bene lavorato l'animo della fanciulla, e senza che di tanto lavoro sapesse nulla il suo confessore.

Frattanto, a Croceferrea non aveva più po-

sto piede Marbaudo, che Getruda aveva trattato così male; mentre il povero ragazzo correva per lei il rischio d'esser dichiarato servo, d'aldione ch'egli era. In verità, erano servi un po' tutti, a quel tempo; anche i censuarii; ma infine vivevano sulla terra, e, dopo pagate le taglie, erano sicuri di dormire sul campo dei loro sudori; laddove il servo vero e dichiarato tale poteva esserne tratto fuori ad ogni capriccio del padrone, usato ai più umili e repugnanti uffizi, e condannato alla più dura esistenza.

Eppure, l'onesto giovane si era adattato per Getruda a correr quel rischio; era rimasto in gara, e con due scherani del castellano Rainerio. Ah, quella gara! quella gara dava una gran noia al vecchio Dodone. Non c'era egli altro modo di celebrare la bellezza di sua figlia? E c'era egli poi bisogno di celebrarla? Triste dono, la bellezza, e vero dono del diavolo, se doveva allontanare Getruda dal santo timor di Dio e dal rispetto dei parenti.

Ansperto sapeva bene donde fosse nata l'idea della gara. Ahimè! da una chiacchiera

sua! Maledetta chiacchiera! Ma era fatta, e voce escita dal labbro non ritorna più indietro. Il canonico cercava di consolarsene, immaginando che la vittoria restasse a Marbaudo. L'amore fa miracoli; non poteva far quello di raddoppiare le forze del giovane falciatore? Ma il canonico Ansperto pensava ancora al castellano. Con che animo si era appigliato il castellano al partito della gara? Non certamente per favorire Marbaudo, sibbene per nuocergli. E su questo proposito doveva aver preveduto il caso che vincesse Marbaudo. Egli adunque, il fosco personaggio, meditava un tranello. O tra gli uomini della sua masnada era il vincitore, ed egli assegnava a lui il premio; o si vedeva imminente, sicura la vittoria di Marbaudo, ed egli avrebbe trovato il modo di turbare la gara, di sospender la prova e di farla girare a suo benefizio.

Il castellano in quei giorni appariva di buonissimo umore; era dunque sicuro del fatto suo, e questo dava noia ad Ansperto.

Giunse la vigilia della prova solenne. Già le ombre della sera si erano distese sulla

valle del Cairo, e il buon canonico se ne stava seduto nella sua cella, digerendo la cena; quando venne Bertrada, la sua risecchita e stagionata nipote, ad annunziargli la visita di un gran personaggio; niente di meno! la visita del castellano Rainerio.

— Fallo entrare, — disse Ansperto, levandosi in fretta dal suo seggiolone. — Che vorrà egli da me? —

Rainerio entrò, con una cera più fosca dell'usato. Altro che buon umore! Pareva che avesse veduto il lupo mannaro, o la versiera.

— Padre, — diss'egli, — son venuto da te per consiglio.

— Da me? — esclamò il canonico. — E come può giovare a te il consiglio di un povero vecchio par mio, che vive nel mondo perchè c'è posto, ma così poco ne vede, e meno ancora ne intende?

— È un consiglio del tuo ministero, o temo che sia tale; — rispose Rainerio. — Ma prima di tutto odi la mia confessione. Tu sai che sono ammaliato?

— Ammaliato, figliuol mio? e in che modo? da chi?

— Dalla bella figliuola di Dodone.

— Ah, capisco; — disse Ansperto. — Ed altri crederà ch'ella sia ammaliata da te, quella cara figliuola.

— Così sia, — replicò quasi divotamente Rainerio. — Ne sono invaghito, e niente mi sarà più caro che di essere amato da lei.

— Ecco una confessione che non accenna a nessun pentimento! — disse Ansperto, sforzandosi di sorridere. — Tu non pensi, figliuol mio, che hai promesso amore e fedeltà ad un'altra, e che....

— Lo so, padre, lo so, e non è questo il pensiero che mi turba. L'amore non conosce questi argomenti, o non li cura.

— Ah! uomini! uomini! — mormorò Ansperto, levando le palme al cielo. — Almeno queste cose non veniste a dirle ad un ministro del tempio!

— È giusto, — riprese Rainerio, sospirando. Ma volevo dirti che questo amore è più forte di me. Del resto, io non volevo nuocere al

buon nome di Getruda, nè all'utile di suo padre. Se il vecchio Dodone non si fosse ostinato nell'idea di darle per marito quel suo Marbaudo, io l'avrei collocata assai meglio, con qualcuno de' miei familiari, che un giorno o l'altro sarebbe potuto salire anche al grado di gastaldo, o di castellano, in qualche terra di questi dintorni; e ciò sarebbe stato assai meglio per lei e per la sua famiglia, che il darla in moglie ad un semplice aldione. Ma il vecchio non ha voluto, ed io ho dovuto metter mano agli spedienti.

— Ah, sì! — disse Ansperto. — La gara dei falciatori. E son io che te ne ho suggerita l'idea senza volerlo. Ma non potrebbe anche vincerla Marbaudo, la gara?

— No! — rispose il castellano, aggrottando le ciglia. — Questo non avrei consentito mai. Pensa che erano scritti per la prova i due uomini più forti della masnada, vissuti fino ai venticinque anni nel lavoro dei campi. Uno d'essi era boscaiuolo, e in quattro colpi di scure ti abbatteva un tronco di faggio.

— Sia. Egli dunque mostrerà col fatto di

poter falciare il maggese di San Donato in tre giorni. Di che temi tu allora? e perchè vieni da me per consiglio?

— Perchè un altro si è presentato dianzi alla ròcca, dicendosi pronto a falciare egli solo tutto il maggese in un giorno, tra la levata e il tramonto del sole.

— Ma chi è costui! — gridò Ansperto. — Di questi prodigi non può farne che il.... presso che nol dissi!

— Vedi? Ci ho pensato ancor io. E per questo sono venuto da te.

— Che ci posso far io?

— Scongiurarlo, padre, discacciarlo da una prova che va fatta tra uomini.

— Adagio! — disse il canonico. — È presto detto, uno scongiuro! Ma io, quel personaggio, non ho mai avuto il dispiacere di vederlo in faccia. Qualche volta mi è occorso di fare gli esorcismi agli ossessi; ma egli era in forma invisibile, e in forma invisibile se ne andava, ai primi spruzzi di acqua benedetta.

— E in egual modo puoi dunque esser sicuro di rimandarlo, se, come io penso, è lui

in persona, quel coso lungo, dalla faccia sinistra, che mi è capitato davanti.

— No, non mi piace di vedere costui; — disse il canonico Ansperto, con un gesto di ripugnanza. — Egli sarà poi un matto, come quell'altro che è già scritto nel tuo libro. Ma supponiamo che sia davvero il maligno. Egli potrebbe chiedermi di venire a parlamento; nè io potrei ricusarmi, senza mostrare d'aver paura di lui.

— E tu lo ascolteresti; — disse di rimando il castellano.

— Ah sì! per sentirmi fare un discorso come questo: " Messere Ansperto, canonico di Santa Maria, che giustizia è mai questa vostra? Cacciate me dalla gara, per darla vinta ad uno scherano di Rainerio? Non sapete che la va tra me e lui da galeotto a marinaio? „

Il castellano rizzò la testa, con piglio tra maravigliato e sdegnoso.

— Ti accenno quello che potrebbe dirmi il maligno; — soggiunse il canonico Ansperto. — Se egli entra in gara, è segno che vuole

la fanciulla. E tu pure la vuoi: me lo hai confessato poc'anzi. Or dunque, sapendo l'animo di tutt'e due, come potrei io usare della mia autorità contro lui solo? Rainerio, ti prego, ragioniamo. Se quel nuovo venuto è il nemico dell'uman genere, diciamo pure che ciò è permesso da Dio per castigo de' nostri peccati. Noi non badiamo abbastanza ai diritti della Chiesa, e questo prodigio che avviene per un prato di sua pertinenza, dovrebbe parere a te avvertimento salutare.

— Il prato non lo usurpo io; — rispose Rainerio. — Il conte lo possiede; e certi avvertimenti, caso mai paressero necessarii, dovrebbero toccare a lui, non a me.

— Non sei tu che fai tutto, e che comandi in suo nome? Qui, poi, non ti arroghi ancora l'autorità, non solo di comandare alla terra, ma di fare il piacer tuo delle anime che ci vivono, e che incontrastabilmente appartengono a Dio? Rainerio, bada; io ti parlo così per tuo bene. Castellano, non avrei nulla a dirti, pover uomo qual sono. Cristiano, che ti volgi a me per consiglio, ti esorto a far senno,

a mutar la tua strada. E prima di tutto, credi a me, disdici la gara.

— Impossibile! — rispose il castellano. — È bandita per domani, e ci sono uomini iscritti.

— Quali uomini! — ribattè il vecchio prete. — Due di costoro appartengono alla tua masnada; sei tu che li hai messi avanti; potrai anche ritirarli. Di Marbaudo non è a credere che desideri la prova, se tu, che l'hai voluta per nuocergli, dichiari di non volerla più. Resta il Matto; un cervello balzano, che persuaderemo noi, e che ad ogni modo non conta.

— E l'altro, che è capitato quest'oggi?

— L'altro? ah sì, capisco; c'è l'altro. Ma se questi è il maligno, e se tu venivi a me per chiedere alla Chiesa la virtù de' suoi esorcismi, io debbo pensare che tu stesso non lo abbia per un concorrente di cui vadano molto rispettate le ragioni. —

Rainerio sentì " il velen dell' argomento ", ma non seppe che rispondergli.

— E se poi non fosse.... quel ch'io temevo? — diss'egli annaspando, dopo un momento di pausa.

— Ecco per l'appunto quel che pensavo ancor io! Se non fosse?... — gridò Ansperto, dando una rifiatata di sollievo. — Te lo avevo detto fin da principio: questo è un matto più matto del Matto.

— In verità — riprese il castellano — aveva certi occhi spiritati!...

— Come i matti, naturalmente! — replicò Ansperto. — I matti guardano tutti così. Ed anche nel discorso avrai notate le stravaganze.

— No, se togli la millanteria di falciare il prato in un giorno, dall'alba al tramonto. Parlò franco, dopo avermi dato il suo nome di Legio.... un nome breve, come vedi, e facile a dirsi.... Parlò franco e spedito, come uno che ha girata la sua parte di mondo; ma infine, non disse nulla che potesse farlo credere più savio di un altro. E sono sciocco io, — soggiunse il castellano, — a mettermi in testa certe idee. Se è il diavolo, vedremo le corna, e faremo il segno della santa croce; non è vero? Se è un matto, come tu pensi, e come incomincio a crederlo anch'io, lo vedremo fallire alla prova.

— Alla prova si scortica l'asino; — conchiuse Ansperto, facendo bocca da ridere. — Oh, dunque, sia lodato il cielo, tu sei persuaso di questo. Così potess' io persuaderti dell' altro! Ma confidando nell'aiuto del Signore; — aggiunse sospirando il canonico. — Almeno sii giusto, o Rainerio, e se quel povero ragazzo degli Arimani lavora come ha promesso, mostrando di poter vincere i suoi competitori, tu non negare a Marbaudo ciò ch' egli avrà guadagnato. —

Rainerio non istette più oltre a sentire la predica; se ne andò, non credendo più al diavolo, ma avendone, vi so dir io, uno per occhio.

In materia d'occhi, debbo soggiungere che Ansperto non potè quella sera chiudere i suoi, come faceva di solito, per il gusto di schiacciare un sonnellino, prima di recitare il resto delle sue ore.

— In un giorno! — andava borbottando egli. — In un giorno! Ma quello è un matto, senz'altro. E il castellano voleva che fosse.... l'avversario! Eh via! l'avversario ha ben altro da fare che occuparsi di queste piccolezze. E

poi, perchè si metterebbe egli in gara con quattro falciatori, povera gente e rozza delle nostre vallate! Che forse, dopo aver tentato tante anime, sarebbe tentato egli di prender moglie? Non ci mancherebbe più altro che il maligno facesse famiglia, e ci diventasse davvero legione! Legione! *Legio, legionis!...*

Il monologo del canonico Ansperto fu interrotto da un colpo battuto discretamente contro l'uscio della stanza.

— Avanti! — gridò il canonico, scuotendosi. — Che cosa vuoi tu, Bertrada? —

Capitolo XI.

Legio, legionis.

L'uscio della stanza si aperse. Ma non era Bertrada, che appariva nel vano; era un uomo, uno sconosciuto, un coso lungo, dalla faccia sinistra.

Ansperto si tirò istintivamente indietro, facendo scricchiolare, nella furia dell'atto, il suo seggiolone di quercia.

— Chi sei tu? — domandò egli frattanto, con la voce chioccia e soffocata dell'uomo sbigottito.

— Niente paura, messer canonico! — disse lo sconosciuto, restando ancora con cavalleresco ritegno nel vano dell'uscio. — Son uno che tu hai chiamato dianzi più matto del Matto. Che credi tu? che ad un par mio non possa venire il ticchio di prender moglie? È una sciocceria che tutti, qual più, qual meno, la fanno, e non sono da annoverarsi tra quelli

che la fanno meno quei tali che hanno l'aria di non farla.

— Che arzigogoli son questi? io non t'intendo; — borbottò il canonico Ansperto, niente raffidato da quella pacata stravaganza di discorso. — Bertrada!

— Lascia stare la tua segaligna nipote, che io non ho nessuna intenzione di sposare; — ripigliò lo sconosciuto. — È troppo magra e stagionata, e a me non mancano legna per alimentare il mio fuoco.

— *Vade retro!...* — urlò il canonico, — *Vade retro!...*

Lo sconosciuto si era appunto allora fatto innanzi due passi. A quel latino si fermò, ma più offeso che spaventato.

— Ebbene? — diss'egli, con accento di rimprovero. — Che accoglienze son queste? Son tutti così rustici, i canonici di Santa Maria? Vedete qua! Si viene a trovare un personaggio di cui tutti fanno gran lodi, un luminare della Chiesa, un fiume di sacra eloquenza, un'arca di dottrina, un pozzo....

— Basta! basta! — mormorò Ansperto. —

Non merito tanto. Sono un povero servo di Dio.

— Come me, dolce canonico, come me. Siam tutti servi di Dio, e lo serviamo come possiamo, non è vero? e secondo dove batte la luna. Ma offrimi una sedia, perbacco baccone! Infine, sono stato creduto degno di sedere alla tavola del principale, e tu, che resta ancor dubbio se andrai di sopra o di sotto, mi fai ora lo schizzinoso? Bada, messer canonico! potrebbe accadere che io fossi al caso di renderti pan per focaccia.

— Siedi! siedi! Là, ecco una sedia! Ma non ti accostare, ti supplico!

— Non dubitare, starò qua, due braccia lontano. E calmati, intanto, egregio amico; ricogli il fiato; non è mia intenzione di farti paura. Sono un buon diavolo; amo la creatura ancor io, perchè nella sua formazione ci ho avuta ancor io la mia parte.

— La tua parte! — balbettò il canonico.

— Sicuramente. Il principale ha fatto il corpo, e poi ci ha soffiato su per dargli l'anima; quell'anima tanto carina, nella sua primitiva innocenza. Ma poi ci ho soffiato io, e l'innocenza

è svanita, sottentrando la scienza del bene e del male, e del distinguere tra questo e quello. *Distingue frequenter!* La logica, a buon conto, è un' opera mia. Avverti che so distinguere tra creatura e creatura Non scelgo, per esempio, i canonici. Amo e cerco le belle donnine, io, vere e proprie aiutanti della mia potestà, e capaci di far loro con una semplice occhiata quello che io non sarei buono ad ottenere con dieci anni di tentazioni. Voi altri, canonici, quando siete così atticciati e bofficioni, mi servite, non lo nego, mi servite a quel Dio, per far scoppiettare più allegramente il mio buon focherello.

— Empio! — gridò Ansperto, sentendosi correre un brivido tra carne e pelle.

— Ahimè, padre, questo è il mio stato, e non posso mutarlo, — ripigliò il visitatore ciarliero. — Vedi un po' quello che mi è toccato, per un primo errore commesso!... Io, veramente, ho sempre sostenuto che è stata una ingiustizia, quella parzialità per Michele. Ma lasciamola lì; non è questione da trattarsi ora con te.

— Meno male! — mormorò il canonico, che ripigliava il fiato per davvero, incominciando ad agguerrirsi con la familiarita del suo ospite. — Veniamo al fatto: che vuoi tu ora da me?

— Nulla; son venuto per ringraziarti. È un ufficio di cortesia, e a questi uffici non son venuto mai meno. Avrai dalle Sacre Carte che io non mi trattengo nemmeno, quando occorre, di visitare il principale, alle sue feste solenni. Dovevo ringraziarti, ed eccomi qua.

— Ringraziarmi? e di che? — rispose il canonico. — Sono un misero peccatore, lo so; ma non credo, nel mio ministero, di aver mai lavorato per te.

— Ecco! qui ti casca l'asino, Ansperto. Se mi lasci parlare, vedi subito che l'obbligo mio era questo. Non sei tu che hai posto sulla via il castellano Rainerio? Il brav'uomo, con tutta la sua furia amorosa, non sapeva ancora a qual santo votarsi, per riescire ai suoi fini. Da una parte aveva l'autorità di un padre, che gli guastava le uova nel paniere; dall'altra l'autorità del conte, che poteva fargli costar caro un atto d'arbitrio, un colpo di

testa. Poteva rapir la ragazza? Non avrebbe saputo dove portarla e nasconderla. Poi, quella ragazza, se è disposta a lasciarsi rapire, non è ugualmente disposta a lasciarsi nascondere. E d'altra parte, se tu avessi mai consigliato al vecchio Dodone di rivolgersi al conte Anselmo, d'invocare la sua protezione contro la prepotenza del castellano, chi sa? le cose potevano andar altrimenti. Ma tu, prudentissimo uomo, ti sei ristretto a raccomandare Marbaudo alla bontà di Rainerio, sapendo benissimo di pestar l'acqua nel mortaio.

— Ahimè! — disse Ansperto. — È questo il mio cruccio.

— Benissimo! Tu sai che io sono il diavolo, ma puoi credere che sono anche il rimorso. Tu non hai fatto quel che dovevi. E per sostenere così timidamente le ragioni di Marbaudo, di quel poveraccio, non hai avuto altro da ricordare che la sua robustezza, la sua alacrità al lavoro, e finalmente la bella impresa da lui compiuta l'anno scorso nel prato di San Donato. Quella è stata la semente gittata da te, ed ha germogliato assai bene. Rai-

nerio è andato dal conte, e gli ha proposto di fare quella graziosa burletta. Il conte ha riso, non ci ha visto il baco, e n'è venuta fuori quella cara pagina comitale che ha stabilita la gara dei falciatori; gara naturalissima, come una festa villereccia che si accompagna alle nozze, abbellimento di cerimonia, non atto di prepotenza. Così almeno si giudica dai più, che non vanno oltre la scorza delle cose. Dunque, io dico, la prima idea è venuta dal mio buon canonico Ansperto; ed io sento l'obbligo di ringraziarlo. Poteva nuocermi; ha preferito darmi una mano.

— Che c'entri tu, finalmente? — disse Ansperto, seccato da quella ironia continuata. — Vuoi tu esser leale nel giuoco? La gara è da senno, o per celia?

— È da senno; che vuoi tu dire con ciò?

— Voglio dire che in questo caso vincerà il più robusto e il più pronto. E la vittoria, per conseguenza, sarà di Marbaudo.

— Lo credi?

— Ne son certo. I falciatori che ha fatto entrare in gara il castellano sono scherani

suoi, già uomini della gleba, ma oramai disavvezzi al lavoro dei campi.

— Concedo; — rispose quell'altro.

— Quanto al Matto.... — ripigliò il canonico, animato dalla concessione. — Quanto al Matto, io penso....

— Pensa pure che non conti nulla; — interruppe il visitatore ciarliero. — Quello si ferma a mezzodì.

— O allora! — gridò Ansperto, con aria di trionfo.

— Allora — rispose il contradittore — continuerà un altro, che è già iscritto tra i falciatori. Io Legio (e ti permetto anche di declinarmi in *Legio, Legionis!*), falcerò io il maggese, vincerò io, guadagnerò io la bianca Getruda.

— Ah sì, *Legio; Legionis!* — ripetè il povero prete, crollando melanconicamente la testa. — Il tuo nome è Legione. Ma che ti salta in capo di metterti in gara?

— Ti ho detto già che vo' prender moglie.

— Tu, Legione?

— Io, sì, io. La gente non dice forse che

quando sarò vecchio mi farò frate? Sarà, non sarà; nessuno può giurare per il futuro. Per intanto, prima di diventar vecchio ed invalido, vo' prender moglie e avere una bella nidiata di figliuoli. L'occasione, sai, fa l'uomo ladro. Quella diavola di ragazza è bella; e non somiglia punto a Dodone. Scommetterei che in quel sangue c'è mistura di più superbo legnaggio. Peccati vecchi, canonico! Tu che confessi da trent'anni, saprai forse anche questo. —

Ansperto chinò la testa, e aggiunse all'atto rassegnato il sospiro dell'uomo che sa e non vuol dire.

— La tua Getruda, — proseguiva frattanto quell'altro, — è bella per cento, orgogliosa per mille, ed ambiziosa per diecimila. Gliel hanno detto tanti, che è un occhio di sole, che può sperare ogni fortuna più grande! e tanti, che non glielo hanno detto, gliel hanno fatto pensare! Il sangue non è acqua; e il sangue di Getruda si è manifestato nel lavoro assiduo delle più matte ambizioni. Non vuol restare tra censuarii, accomunata ai vili servi della gleba. Oggi fa assegnamento sull' amore del

castellano, di quel fosco e losco Rainerio, che la mariti lui e la porti via. Farà costui tutto ciò che ella spera? lascerà il certo per l'incerto? lascerà la sua condizione invidiabile abbastanza, e che potrà fare, in processo di tempo, dei suoi figliuoli e discendenti una schiatta di feudatarii minori? e ciò per correre ventura, con una bella ambiziosa, alla corte di Tolosa, o a quella di Reims, o presso alcuno degli eterni contendenti per la corona imperiale di Lamagna? Io già l'ho poco in pratica. È tanto tristo, quell'uomo, che io non ho mai pensato di perdere il mio tempo con lui. Quando un'anima va da sè, il diavolo non ha da guidarla sul buon sentiero che mette ai suoi regni. Io dunque penso che quella ragazza la indovini, o la sbagli, secondo i casi. E poi, se non sarà il castellano Rainerio, sarà un altro, che la avrà di seconda mano e la condurrà egli altrove, e cercherà di farla piacere ad un potente della terra. In quella bionda testina, canonico mio, c'è tutto l'ingegno e l'audacia di un cercator di ventura. Filava: non vuol più filare; questo è l'essenziale. —

Ansperto era stato a sentire molto attentamente quella esposizione sommaria di due anime, e non vedeva che ci fosse niente a ridire. Ma un punto restava oscuro. Se il maligno lavorava per gli altri, che bisogno c'era egli che entrasse in gara coi falciatori?

— E sia; — diss'egli; — ma tu, che parte ti serbi in questa faccenda? Vuoi le anime, lo so; ma dianzi mi parlavi....

— Di voler anche l'involucro, non è vero? — interruppe il maligno. — Ebbene, sì; accanto al mio solito fine metto questa volta anche quello di contentare un capriccio. Vincerò io la gara, sposerò io la bianca Getruda, la condurrò io dove sarà necessario. Quella è una sirena che farà naufragare più d'uno.

— Che follie!

— Chiamale pure così. Le mie son debolezze di cuore; le tue, Ansperto, son debolezze di spirito. Che io lavori anche un pochino per altri, non allontana me dal mio fine. Che tu lavori solamente per darla vinta al castellano Rainerio, è imperdonabile davvero. Aggiungi che il chinar la fronte agli impuri capricci

del castellano non è conforme alla dignità del tuo ministero. Tu sei fiacco, Ansperto. L'obbligo di ringraziarti, che mi ha condotto da te, non esclude il piacere di farti un rimprovero. Siamo a quattr'occhi, infine, e qui, mentre nessuno ci ascolta, posso ben dirti che sei uno spirito debole; due volte debole, perchè dimentichi insieme la cura delle anime e i diritti della Chiesa.

— Non è vero! — rispose Ansperto. — Questi diritti li ho ricordati ancora l'altro dì al castellano Rainerio.

— Sì, ma timidamente, come si farebbe una preghiera.

— Ed oggi ancora li ho ribaditi.

— Ah sì, un bel coraggio, in fede mia! — replicò l'implacabile ragionatore. — Quando il castellano è venuto a darti la prova manifesta di aver paura di me! Ti è nato allora, l'ardimento del rimprovero. Ma queste son chiacchiere; nel fatto, tu e i tuoi, vi adattate benissimo alla violenza, e al trono dei violenti conducete per sacrificio, vittime legate, e neanche inghirlandate, i poveri figli della

gleba. Perchè non gridar alto? Sarebbe questa una nobile occasione di combattere per il buon diritto delle creature di Dio; ed anche il diavolo vi rispetterebbe.

— Ma non così il conte, che ci farebbe impiccare ai merli del suo castello; — rispose il canonico.

— Davvero? E dimmi; che religione professi tu, Ansperto mio dolce?

— Quella di nostro Signor Gesù Cristo!

— Conosco, sì, conosco. È dunque la stessa religione dei martiri. Quei primi cristiani si facevano ammazzare allegramente, solo per il gusto di proclamare il loro Dio. C'era tanto amore in quel sacrifizio, c'era tanta giovinezza di sentimento, da rendermi perfino invidioso. Mi pareva, vedendoli, di essere ritornato a quel giorno che uscimmo noi, angeli, allegro sciame di alati pensieri, dalla mente dell'Eterno. Noi fummo il fiore della creazione; voi, uomini, ne siete stati la feccia. Ed io li amai, vedi, li amai quei poveri confessori di una fede di cui essi medesimi non dovevano salutare il trionfo. Incantato, rintontito, stetti

cento e più anni a contemplare la magnifica scena. Qualche volta, bensì, per effetto d'abitudine, mi accadeva di ripigliarmi qualche catecumeno; ma poi me lo lasciavo scappar di mano. Va, gli dicevo, va a farti ammazzare per il tuo Dio. Questa, fin che dura, è ancora una ribellione contro qualcuno, e le ribellioni mi piacciono. Del resto, povere vittime, vedrete poi che bel frutto avrà il mondo dal vostro sangue purissimo. Tra papi e imperatori, i vostri nepoti saranno conciati per il dì delle feste. Quella gente là leveranno anche l'incomodo a me. Verrà giorno che il diavolo sarà licenziato, come un buon veterano, e mandato a godersi il suo peculio castrense.

— Eretico! — brontolò Ansperto. — Eretico! eretico! —

Quell'altro gli rispose con una spallucciata, che aveva l'aria di dire: gran che! nel più si comprende il meno.

— Parole! — soggiunse egli poscia. — Quanto sarebbe meglio che tu affrontassi il martirio! Eccola qua, una stupenda occasione! Io, vedi, se fossi nella tua pelle, vorrei andarmene su-

bito a convocare il Capitolo, gli esporrei bravamente quel che succede, e gli domanderei di gridare, in nome della legge divina, contro il capriccio di Rainerio, la cui malvagità è riuscita ad ingannare la buona fede del conte Anselmo. Ed io, poi, anche a rischio di dover consigliare Dodone a portar via la figliuola, per sottrarla agli effetti di questa gara che offende il libero arbitrio di lei come l'autorità di suo padre, andrei difilato dal conte, a dirgli come stanno le cose. E gliene direi tante, che egli si persuaderebbe, e manderebbe il castellano a marcire in prigione; o non si persuaderebbe, e manderebbe me a far quella fine. —

Il canonico Ansperto rimase un istante sovra pensiero, come se meditasse il pro ed il contro dell' ardita proposta. Ma dopo quell'istante di pausa, crollò il capo e rispose:

— Non ci sarà più tempo.

— Se Dodone accetta il consiglio di fuggire, e il Capitolo quello di intromettersi finchè il conte non sia avvertito, perchè no? Tu sai inoltre che non ci sarà bisogno di giungere in Acqui, perchè il conte ha promesso di as-

sistere alla gara. Lo trovi sicuramente per via, alla stazione di Spigno, o di Dego.

— Ma io.... — balbettò Ansperto, che non sentiva davvero la voglia di una corsa notturna, e per riuscire ad un urto in cui temeva troppo di avere la peggio. — Ma io.... son vecchio.... pieno d'acciacchi....

— Ho capito! Aggiungi pure di guidaleschi, come certe bestie arrembate. Io ti ho dato un consiglio che non è da diavolo, e il diavolo (dovrai riconoscerlo) non è così brutto quanto si dipinge. Ora tu farai quel che ti parrà meglio; a me resterà la noia di compiangerti. Canonico Ansperto, a rivederci.

— Mai! — borbottò il canonico, facendo un crocione in aria tra sè ed il suo interlocutore.

— Mai? — ripetè l'altro. — Non lo giurare, Ansperto. Se vai diritto per questa via, ci si rivede di certo. Ah, che buon fuocherello per le mie veglie invernali! Come vorrà scoppiettare allegramente, rosolando i lombi di un così dolce canonico! —

Il prete sudava freddo; ma il timore di de-

stare la collera del conte Anselmo e del suo castellano Rainerio fu per allora più forte di ogni altra considerazione.

L'altro si allontanò, sogghignando, e parve ad Ansperto che lasciasse nella stanza odore di zolfo.

Come il prete lo ebbe veduto sparire e richiudersi l'uscio dietro, gli crebbe la paura di ciò che aveva veduto ed udito.

— Bertrada! — gridò egli, appena potè riaversi. — Bertrada! — soggiunse, rinforzando ancora la voce.

— Eccomi, zio, eccomi! — rispose la nipote, accorrendo.

Ansperto la guardò fissamente; rimase un istante muto, con gli occhi sbarrati; poi, riprendendo a grado a grado gli spiriti, le disse:

— Lo hai accompagnato sino all' uscio di strada?

— Sì, mio buon zio.

— Ah, era dunque vero? era un uomo in carne ed ossa?

— Che vuol dire questa domanda, — riprese Bertrada, sbarrando gli occhi a sua volta. —

Pensi tu, zio, di non aver parlato dianzi.... al castellano Rainerio?

— Sì, sì, dicevo bene, — balbettò il povero canonico. — Ma mi pareva tanto strano, che venisse da me, per consiglio. È un malvagio, pur troppo, un malvagio con cui bisogna star bene. Ma senti che odore di zolfo ha lasciato qua dentro?

— Di zolfo? — disse Bertrada, — non mi pare. Piuttosto d'aglio, e viene dalla cucina.

— Ecco, sì, dalla cucina. Ah, tanto meglio! — rispose il canonico, respirando. — E che cosa mi hai tu preparato per cena?

— Hai cenato, zio; non ti ricordi? Io ora stavo facendo l'agliata, per conservare quel ch'è rimasto delle trote, che ci ha portate Landolfo, il pescatore di Brania.

— È giusto; hai fatto bene; sono anche buone con l'agliata; — disse il canonico. — Va pure, va alle tue faccende, Bertrada. Io mi ero un po' stancato nello studio, e avevo perduto la memoria. —

Bertrada se ne andò. E il canonico Ansperto soggiunse, quando fu solo:

— Ah, sì, l'agliata! l'agliata! Vedete un po' che paura, questi brutti sognacci! Ma che cos'è un sognaccio, nel caso mio? L'ha ben detto egli, anche nel mio sogno; è la voce della coscienza.... il rimorso. —

Capitolo XII.

Dove i cinque falciatori in gara si riducono a quattro.

Come aveva detto il fosco personaggio ad Ansperto, o com'egli, il pauroso canonico, sapendolo già, aveva creduto che un altro gli dicesse, il conte Anselmo, signore di quelle terre, si era messo in cammino da Acqui verso i confini di Cairo.

Il secondogenito del grande Aleramo viaggiava con orrevole corteggio di liberi uomini, tutti militi del suo seguito e compagni delle sue cavalcate, qualunque fossero, o di guerra o di caccia.

A quel tempo (e mi pare di averlo già accennato) non potevano esser militi che gli uomini liberi. Questi, poi, erano uomini liberi di varie derivazioni: o di legge salica, burgun-

dica, gotica, longobarda, i cui padri a tempi diversi erano scesi come guerrieri e invasori in Italia, o di legge romana, cioè a dire cittadini italiani che l'invasione aveva trovati, ridotti qua e là confusamente in servitù, ma in servitù non potuti ritenere, e più facilmente usati, essi e i loro discendenti, ad uffizi civili, dove la destrezza e l'ingegno ridavano loro quel credito onde la condizione di vinti li aveva spogliati.

Qui naturalmente si parla degli abitanti delle città. Nei campi e nei piccoli borghi, che incominciavano a formarsi sul territorio dei vichi e dei latifondi romani, gli uomini liberi, non avevano altra alternativa che di coltivare la terra come aldioni e censuarii, col pericolo di cadere in servitù, accomunati ai servi della gleba, o di darsi al mestiere delle armi, diventando così veri compagni, quantunque inferiori, dei conti di marca, e da questa domesticità più onorata passando agli uffici di castellani, castaldi, gasindi, valvassori e vassalli.

Erano i cortigiani d'allora, ma cortigiani militari; ed ogni signore investito di alta sovra-

nità, duca, conte di palazzo o di marca, ad esempio del re e dell'imperatore da cui aveva ricevuto egli il suo titolo, faceva di que' militi la sua corte e la sua nobiltà secondaria, che poi doveva anche riuscire a liberarsi dalla dipendenza del conte, non riconoscendo più altra autorità fuor quella dell'imperatore.

Autorità lontana, costretta a farsi temere soltanto a punti di luna, l'imperatore concedeva e confermava il dominio ai grandi sui piccoli, o ai piccoli contro i grandi, e imponendo a tutti prestazioni di denaro o di braccia, secondo il bisogno del momento.

Alle stesse città che male lo riconoscevano, l'imperatore porgeva aiuto, o muoveva guerra, secondo il proprio interesse. E perchè tra gli eredi dell'impero di Carlomagno (vasta potenza non potuta durare in una mano sola) si erano moltiplicate le divisioni e le contese, ne venne la conseguenza che si formassero due nuove condizioni di vita: i signori indipendenti nei contadi, i comuni indipendenti nelle grosse città.

E quelli e queste ricorrevano all'imperatore

quando non potevano farne di meno, o quando avevano mestieri di lui, per difendere e custodire i lor privilegi. Nell'un caso e nell'altro, s'intende, erano oboli d'oro, che bisognava sempre pagare alla Camera imperiale, che sarebbe come dire all'erario di quei Cesari imbarbariti.

Non siamo ancora al tempo dei vicarii imperiali, stabiliti nell'intento di ridare una certa apparenza d'unità alla compagine sconnessa della forza o del caso. Nè siamo ancora all'infierire della contesa tra l'Impero e la Corte papale. Perciò il discreto lettore consentirà che noi lasciamo questi elementi nuovi fuori del quadro modesto che abbiamo preso a tratteggiare. Noi dobbiamo restringerci a considerare il grande Aleramo, anzi la spartizione avvenuta dei suoi dominii tra i due figliuoli di lui; perchè quei dominii non ebbero la sorte di diventare uno Stato, e rimasero piuttosto un patrimonio; o meglio, non rimasero neanche in tal forma. È la sorte dei patrimoni di andare in dileguo, quando incominciano a spartirsi tra un paio di eredi.

Anselmo, come sapete, comandava a ponente di Acqui fin verso il mare. Il suo fratello maggiore comandava in Acqui e di là verso il confluente del Tanaro e della Bormida, e più su verso Asti, dando così fondamento e principio alla marca di Monferrato, mentre il suo fratello minore dava principio alla marca delle Langhe e a quelle del Finaro e di Savona.

Il conte Anselmo comandava come poteva, perchè a quei tempi le condizioni del comando e dell'obbedienza erano turbate per tutti. Ma in quel turbamento medesimo covavano i germi di una nuova società.

Per allora, il conte Anselmo doveva mettere castellani a governare in suo nome le terre lontane; e quei castellani erano uomini liberi della sua corte, che dovevano a lor volta far progenie di nobili campestri, e poscia ancora di conti, quando i titoli via via mutarono significato.

E per allora non si vedevano conti nel seguito di Anselmo; ma semplici militi, o cavalieri che vogliam dire. Perchè i militi erano

combattenti a cavallo; laddove i combattenti pedestri erano tutti uomini dei campi, raccolti dalla condizione incerta di aldioni e censuarii, costretti a prestar servizio in certe occasioni, e per certo spazio di tempo, secondo il costume dei luoghi; oppure erano tolti senz'altro alla gleba, e messi nella schiera, come si è detto; donde il lor nome di scherani, anch'esso poi volto a significare altra cosa.

Mi duole nell'anima di dovermi indugiare in queste minuzie. Ma non c' intenderemmo mai più, se queste benedette minuzie non fossero almeno brevemente accennate.

Il conte Anselmo visitava i suoi dominii nelle alte valli della Bormida, col pretesto della caccia, che in ogni altra circostanza avrebbe potuto essere una buona ragione.

Per quella volta il movente della gita era la curiosità di vedere quella bella Getruda, di cui gli aveva tenuto discorso il castellano Rainerio, e per la quale si faceva la gara dei falciatori.

Quella del conte, uomo giovane ancora, amante del piacere, e pronto ad ammirar la

bellezza più che non fosse inchinevole ad onorare la virtù, era una curiosità giustificata dai fatti che erano seguiti, domandando a lui un editto munito del suo comitale sigillo. Sicuramente era un fior di ragazza, quella figliuola di Dodone.

Ma si doveva credere che fosse un miracolo di bellezza, una Venere ritornata in terra, per far girar la testa ai fedeli cristiani? No davvero; il conte non lo credeva, quantunque, per sincerarsene, si muovesse da Acqui in veste di cacciatore; pensava bensì di trovare una ragazza avvenente, ma non si aspettava nulla di meraviglioso.

Nondimeno, voi sapete com'è fatto il cacciatore. Egli, che guarda poco le dame della città, e quasi non intende la bellezza, circondata di veli protettori e rinterzata da una sapiente associazione di colori e di profumi, va in estasi per una forosetta, incontrata sul margine di una fontana, o alla svolta di un sentiero boschereccio, col viso arso dal sole, e coi colori vivaci della salute sotto l'arsiccio del viso, e con la tranquilla audacia dipinta su quella

fronte, agguerrita alle carezze del sole e agli ardori volgari di mandriani e bifolchi.

La sera precedente il conte Anselmo si era fermato con la sua comitiva a Dego; e quei terrazzani, secondo il costume, avevano dovuto recare alla casa del suo castaldo tante misure di fieno e di biada quanti erano i cavalli della gualdana, senza contare il tributo di pane, vino e pollame, a quel padrone che si degnava di venire come ospite.

Nella notte si era dormito poco, volendo Anselmo giungere a Cairo prima dell'alba. Egli, infatti, si era alzato nel cuor della notte dal suo giaciglio e aveva destati i suoi militi.

— Amici, sbrighiamoci! — aveva detto. — Fate sellare i cavalli. Mi preme di essere a Cairo prima di giorno, per vedere questa gara di falciatori. Una graziosa novità, in fede mia, e bisognerà darne lode al nostro castellano Rainerio. —

Mezz'ora dopo erano tutti a cavallo, e gli arcieri tenendo a guinzaglio i cani, e i falconieri coi falconi incappucciati sul pugno, aprivano la marcia.

Sul bruzzico la comitiva era giunta alla porta del castello di Cairo, donde per l'appunto esciva il castellano Rainerio, per recarsi a San Donato, insieme coi due scabini che dovevano assistere al giudizio.

— E così? — disse il conte. — Il nostro buon Rainerio si prepara a cogliere il frutto delle sue invenzioni? Ma sai che più ci penso, a questa tua gara, e più mi va a sangue? Son d'avviso che tutti i matrimoni si dovrebbero fare quind'innanzi per gara. La donna, miei cari, è la più bella cosa che al mondo sia; ed è giusto che si ottenga come premio al valore, per isforzo di braccia o d'ingegno. Aggiungete che è sempre due tanti più caro quello che ci è costato fatica ottenere. Ma che hai tu, castellano, che mi stai lì muto come un pesce? Forse non ti pare che io ragioni abbastanza diritto?

— Dio tolga, che io non approvi col pensiero, quando parla il mio signore, — rispose Rainerio, inchinandosi. — Io ascoltavo con reverenza.

Il conte Anselmo era di buon umore; e diede, a quelle parole, in una matta risata.

— Ecco una gravità di discorso — diss'egli — che tu hai portato con te per accrescere la dignità del tuo ufficio di giudice. Ma qui, caro mio, non sei giudice ancora.

— Nè sarò tale a San Donato; — replicò il castellano. — Dove tu sei, la giustizia è tuo diritto.

— Che! che! non mi parlar di restare un giorno a vedere quei tuoi falciatori. Non vedi, Rainerio? Abbiam cani e falconi; faremo caccia, stamane. Ritorneremo stasera, e vedremo quello che tu e gli scabini avrete giudicato. Quanti sono in gara!

— Cinque; — rispose Rainerio, sospirando.

— Cinque! — ripetè il conte. — Così pochi? Ma non è dunque un prodigio di bellezza, questa decantata Getruda?

— Erano molti di più; — disse Rainerio, evitando di rispondere alle ultime parole del conte. — Ma li ha spaventati la parola di un ultimo venuto, che ha offerto di falciare tutto il prato in un dì.

— Niente di meno! — esclamò il conte Anselmo. — Ma che grandezza ha egli, quel

prato? Mi par di ricordare che non è la palma della mia mano.

— Quanto abbraccia l'occhio di un uomo a cavallo, tanto è lungo; quanto abbraccia l'occhio di un uomo a piedi, tanto è largo; — rispose Rainerio.

— E costui si propone di falciarlo in un giorno? Ma è pazzo da legare! — disse il conte. — E chi è questo matto?

— Un certo Legio.

— Di queste terre?

— No, vien da lontano. Tu hai consentito, o signore, che tutti, di qualunque terra, anche fuori de' tuoi dominii, potessero entrar nella gara.

— E non mi disdico. Se egli accetta di servire a Dodone, nel manso di Croceferrea, diventa uno dei nostri, in quella stessa guisa che la fanciulla è sua, se egli vince la prova. Ma tu non hai risposto ad una mia domanda. È poi così bella, questa Getruda?

— Eh, così così! — rispose il castellano, torcendo il collo e abbassando l'orecchio verso la spalla, come per indicare lo sforzo che fa-

ceva, a concedere quel poco. — Bellezza montanina!

— Ce ne sono di maravigliose, in montagna; — disse il conte Anselmo, meno schizzinoso del suo castellano di Cairo. — Sappi, Rainero, che l'altro giorno mi è accaduto di vederne una stupenda, fiorellino campestre, nascosto nel fondo di una valletta solitaria. Passavo sul margine di una ripa, lungo il letto di un torrente; il verde fitto dei càrpini mi nascondeva la persona, e l'erba folta della proda spegneva il rumore de'miei passi. Una cantilena mi giunse all'orecchio, venendo dal basso; la cantilena era monotona, ma la voce era argentina. Mi fermai a guardare tra i rami, e vidi allora, inginocchiata sulla sponda di un borro, colle braccia e il collo ignudi, una bellissima giovane. Bellissima, ti dico, e molte delle nostre donne avrebbero potuto invidiarle quella sua vita snella, le braccia tonde e bianche, il collo e l'òmero fatti a pennello. Insomma, castellano mio, un prodigio di bellezza; e quando si voltò, mostrandomi il profilo del viso, pensai che il più bello non avessi ve-

duto mai. Ed era una montanina, Rainerio. Tu sei giudice, oggi; rendi dunque giustizia alle bellezze di montagna, come ho saputo renderla io. —

Rainerio s'inchinò, facendo bocca da ridere. Bisognava ridere, infatti, perchè il conte era di buon umore.

— Fu ella riconoscente al suo signore per la grazia che egli le faceva.... guardandola? — domandò poscia il castellano.

— No; — disse Anselmo. — Tu ora fantastichi Dio sa che storie, intorno alla bella fanciulla che lavava i suoi pannilini nel borro. Le parlai, veramente; e avrei anche voluto tenerle un più lungo discorso; ma la montanina bella mi dimostrò subito di avermi riconosciuto, ed io mi allontanai; sospirando un pochino, te lo confesso, ma mi allontanai. In amore, l'autorità non mi piace, per vincere. Vorrei essere amato per me, non per il comando che esercito. Essere obbedito da tutti gli uomini e amato da tutte le donne, alla pari, ecco il gran punto. Mi dorrebbe di avere per rispetto i sorrisi della bellezza, come mi

ripugnerebbe di ottenerne le grazie con la violenza. —

Per un uomo come il conte Anselmo, a cui nulla resisteva, quello era già un dir molto. E al castellano Rainerio parve una allusione diretta, un acerbo rimprovero a ciò ch'egli pur meditava di fare.

Frattanto la cavalcata era giunta alla chiesuola di San Donato. Colà, sul sagrato, stavano i falciatori, aspettando.

Ma erano quattro, e Rainerio, guardandoli attentamente al bianco lume dell'alba, non vide l'ultimo iscritto.

Il castellano si sentì sollevato dalla assenza di Legio, e un gaio pensiero gli venne tosto alla mente.

Se fosse stato un sogno quel che gli era accaduto la sera innanzi!

Il nome di Legio, veramente, era scritto nel suo libro. Ma sì, scritto da lui! Poteva benissimo avere scritto quel nome, per un errore della sua mente, stravolta dai terrori di una brutta visione.

C'era bensì il fatto della gara ridotta al ter-

mine di un giorno, per riscontro alla offerta di Legio.

Ma anche quella poteva essere stata una gherminella, un'alzata d'ingegno, suggerita a lui, Rainerio, da un sentimento naturalissimo. Lavorando tutti per apparir capaci di falciare il prato in un giorno, nessuno avrebbe riportata la vittoria, ed egli allora avrebbe assegnata a suo talento la palma.

Il conte Anselmo si volse a Rainerio, dopo aver veduti gli uomini che stavano là ritti con le falci al piede.

— Che mi dicevi tu di cinque competitori? — domandò. — Io non ne vedo che quattro.

— È vero, — rispose il castellano. — Molti si erano iscritti, ma soli quattro rimasero in gara, poichè l'ultimo venuto dichiarò di poter falciare il prato in un giorno. Ora, è proprio quell'uno che manca.

— Speriamo che venga. Del resto, chi tardi arriva male alloggia, — disse il conte ridendo. — Voi altri, giovanotti, all'ora assegnata, prendete i vostri posti, e falciate animosamente. Per oggi sarà erba; ma domani, per il vincitore, vuol essere una rosa; non è vero?

— Se l'è rosa fiorirà; se l'è spina pungerà; — sentenziò quello dei falciatori che chiamavano il Matto.

— È vero, ragazzo mio! — disse il conte. — Ma siccome non c'è rosa senza spine, io ti auguro di pungerti bene.

— Ah sì! e per non avere la rosa!

— Perchè dici tu questo?

— Perchè in un giorno non si falcia questo prato, nè da un uomo solo, nè da due.

— E allora perchè sei rimasto in gara?

— Perchè, mio signore? Perchè ho detto tra me: se ci sono dei matti che accettano di gareggiare ai patti del diavolo, perchè non ci starei io, che mi chiamo il Matto? Infine, se la ragazza non la dànno a Marbaudo, che è sicuramente il più forte di noi altri, potrebbero anche darla a me, che sono senza dubbio il più bello. Oh gua'! —

Così dicendo, il Matto fece una smorfia ed un salto.

— La modestia, — osservò il conte Anselmo, — non è mai passata sull'uscio di casa tua.

— Sì, mio signore, è passata; — rispose il

Matto; — ma è così cenciosa, che ho pensato subito di aizzarle i cani alle calcagna. —

Bisognava ridere, e il conte Anselmo rise, alla bizzarra risposta.

— Sia pure; — diss'egli. — Ma perchè hai tu detto poc'anzi che si gareggia ai patti del diavolo?

— Perchè quell' ultimo, che ci ha guastate le uova nel paniere, è il diavolo, non può essere altri che il diavolo. Io gliel ho detto subito, quando si è vantato all'osteria di poter falciare il prato in un giorno: o tu sei il babbo dell'Anticristo, o sei un gran scimunito, che vuoi perdere il premio e farlo perdere agli altri. —

Il conte Anselmo non rise più, ma stette alquanto sovra pensiero. Quando parla un matto, o uno che abbiamo per tale, tutti proviamo questa debolezza del pensarci su, e più assai che non faremmo per le parole di un savio. Ciò forse avviene perchè sentiamo in quel momento le voci della pietà, di questo sentimento divino i cui germi ha nel cuore ogni creatura mortale, spesso dimenticati e dormenti, non mai soffocati o distrutti? O

forse avviene perchè nel discorso di un matto vien voglia a noi, curiosi animali, di cercare quel tanto di saviezza che ci han lasciato le vecchie consuetudini della ragione? Passiamo questo problema ai filosofi; essi lo scioglieranno, come ne hanno sciolti tanti altri.

Rainerio pensò che il matto fosse men matto di quanto si credeva comunemente. Se fosse stato solo, lo avrebbe castigato lui, l'insolente discorritore, matto o savio che fosse; ma c'era il conte, e davanti a lui non si poteva aprir bocca.

Del resto, il castellano pensò ancora tal cosa che doveva rimettergli un po' di fiato in corpo: pensò che la supposizione impertinente del matto avvalorava in buon punto i suoi stessi ragionamenti.

Legio, come diavolo, altro non poteva essere che un sogno del suo spirito infermo. E il sogno, sicuramente, si era formato in questa guisa. Gli avevano riferito di un tale, pazzo davvero, o scimunito, che si era vantato di poter falciare il prato in un giorno. A lui quel vanto aveva fornito il pretesto di accorciare il termine della prova. Il pretesto, naturalmente,

gli aveva fatto nascere il desiderio; e il desiderio non poteva aver preso corpo in visione? Oppure lo smargiasso si era presentato davvero per farsi iscrivere nella gara, e all'ultima ora gli veniva meno l'ardimento di entrare in campo, per sostenere i suoi vanti. Sì, una delle due doveva essere.

Quanto alla terza, che si trattasse del diavolo in persona, era una sciocceria da lasciare ai bambini. Che forse il diavolo ha una forma visibile e tangibile? o non è piuttosto uno spirito che opera dentro di noi, come un fumo delle nostre passioni, che c'invade il cuore e ci sale al cervello, per indurci al peccato?

— Animo dunque, — aveva detto il conte Anselmo. — Preparatevi alla vostra gara, o falciatori. Rainerio, mio castellano, e i nostri savi scabini, vi assegneranno i posti, per cominciare la prova. Buon dì, Rainerio; noi proseguiremo il nostro cammino. —

Così dicendo, il conte Anselmo si disponeva a partire.

— Non rimarrai tu, mio signore, — disse Rainerio, — a vedere questa prova?

— No, in fede mia, la cosa mi tornerebbe a fastidio; — rispose Anselmo, chinandosi sull'arcione, e mettendo amorevolmente la mano sulla spalla del castellano. — In confidenza, vo' dirti ancora che mi basta di aver veduto questo gran prato, per intendere che nessuno potrà lavorar tanto da mostrarsi capace di falciarlo in un giorno, nè in due. Son certo che questa prova non la vincerà nessuno; e il Matto meriterebbe la sposa, solo per aver dichiarato di mettersi all'opera senza alcuna speranza di ottenerla. Ma facciamo le cose onestamente e liberamente; poichè qui tutto dipende da noi. Si potrà assegnare la fanciulla in moglie a quello dei falciatori che avrà dimostrato più alacrità nel lavoro. Quel Marbaudo, per esempio, è un bel pezzo di giovinotto, e mi pare che per forza di volontà come per robustezza di braccio si lascerà molto indietro i suoi competitori. Auguro che guadagni lui la bella sposa. Ma che sarà mai questa bellezza, per cui si combatte? Un'Elena troiana? Io vado a Croceferrea, e dò un'occhiata a questa ottava meraviglia. Se vuole,

la riconduco a San Donato, perchè veda all'opera i suoi innamorati, e li animi, e li rinvigorisca di nuovi spiriti, col fuoco delle sue pupille. —

Così disse, ridendo, e poi spronò il cavallo verso la salita di Croceferrea.

Il castellano Rainerio fu molto seccato di quella risoluzione del conte.

Capitolo XIII.

Idillio comitale.

La cavalcata dei militi seguì il conte Anselmo, dopo aver lasciati passare innanzi gli arcieri coi cani a guinzaglio e i falconieri coi falconi sul pugno.

Rainerio vide sparire l'ultimo uomo dietro una piega della collina, e sospirò. Gli parve in quel punto che il conte Anselmo, a mala pena veduta la figliuola di Dodone, potesse invaghirsene egli, e rapirgliela.

Ah maledetta furia, che gli aveva fatto abbracciare così ciecamente il primo partito suggeritogli dalla passione! Che pazza idea gli era venuta, di consigliare quella gara, e di chiederne l'editto al conte, per fargli poi nascere nell'animo la curiosità di vedere la fanciulla?

Elena troiana! Così l'aveva chiamata il suo signore. E perchè immaginava di trovare una Elena, si era messo in caccia quel giorno. L'avrebbe dunque veduta, e si sarebbe invaghito di lei; ed ella avrebbe formato tosto nel suo cuore il disegno di piacere al conte Anselmo, di farsi rapire da lui.

Perchè egli la conosceva bene, oramai. Le ambizioni che covavano nel cuore di Getruda e che egli aveva riscaldate con tanta arte di seduzione, sarebbero divampate alle prime lusinghe di Anselmo.

Il conte aveva un bel dire che egli non cedeva all'invito di simili amori, volendo essere amato per sè stesso, e non per lo splendore della sua condizione. In fondo, siamo un po' tutti amati per qualche cosa, che ci rende, o ci fa parere superiori alla piccola schiera di uomini che s'aggirano intorno ad una donna, e rappresentano agli occhi suoi tutto il mondo conosciuto.

L'essenziale è di sapere qual sorte di superiorità colpisca meglio la fantasia d'una donna; ma si può credere, fatte le poche eccezioni,

che la superiorità della potenza e della ricchezza sia sempre la più efficace, poichè le altre non la valgono, ed essa basta a dar l'apparenza di tutte.

Qualcheduno vorrebbe mettere la bellezza alla pari con la potenza, ignorando che alla donna basta di posseder lei quel pregio, e che anzi, per questo rispetto, ella non soffre rivalità, neanche nell'idillio.

Aspetto piacente val perfezione di forma; e se ad un aspetto piacente s'aggiunge l'aureola della potenza, e della ricchezza che serve a conquistarla, poco importa il rimanente. Sia pure uno sciocco, il potente; di cento che l'ascoltano, i novanta lo stanno a sentire come un oracolo; nove non ardiscono, e uno non cura di dirgli che è un falso oracolo. Tirate le somme: son cento uomini che gli lasciano passare tranquillamente ogni cosa. E figuratevi poi le donne, se quell'oracolo d'uomo non ha occhi che per loro!

Il conte Anselmo non era solo un potente; era il più potente, anzi l'unico, nel giro di ottanta miglia: ciò che per Getruda poteva es-

sere il sommo di ogni ambizione. E non era un dappoco; e nessuno lo vinceva nella amabilità del discorso. Il castellano Rainerio doveva tremare, vedendo il conte Anselmo avviarsi al podere di Croceferrea. E ben più avrebbe egli tremato, se avesse indovinato che Dodone non era in casa quel giorno.

Il vecchio aldione, offeso da quel chiasso che si faceva intorno a sua figlia, aveva presa la sua scure ed era andato a smaltire la rabbia nel bosco, lasciando Getruda padrona di sognar castelli e corti a sua posta.

Giunto al manso di Croceferrea, il conte Anselmo aveva tosto rinunziato alla caccia. Andasse pur chi voleva; anzi gli avrebbero fatto un gran piacere a levarglisi di torno, e falconieri ed arcieri. Quanto a lui, voleva fermarsi un tratto e visitare il bel podere di Croceferrea; perciò avrebbe mandato un famiglio in traccia del vecchio; frattanto, si tratteneva a discorrere con la bianca Getruda. Ed ella, dal canto suo, non doveva darsi pensiero di un così ragguardevole visitatore; seguitasse pure a filare; filava con tanta grazia!

Anche Berta, la nobile sposa di Carlomagno, filava, e quel grazioso ufficio domestico le dava occasione di mettere in mostra due belle mani; non così belle, affediddio, come quelle di Getruda.

Al canonico Ansperto, o il diavolo, o un pensiero del suo capo, aveva giustamente notato che la bianca Getruda, non somigliava punto a nessuno de' suoi.

La bellezza di lei non era solo la fiorente e sgargiante di certe figliuole dei campi; ma la elegante e superba di un più chiaro legnaggio. Vedendola a tutta prima, si poteva credere di essere al cospetto di una figlia di re, nascosta nelle umili vesti di una contadina. Così, e non altrimenti, doveva apparire quella figliuola dell'imperatore Costantino di cui correva allora la leggenda, che fosse fuggita dal palazzo imperiale di Bisanzio, per seguire un amato cavaliere in Italia, e vivere con lui, ignorata nei boschi, intenta alle cure della povera casa, mentre egli, lo splendido cortigiano, si adattava all'umile mestiere di carbonaio.

Così dovevo apparire, ripeto, la figliuola di

Costantino, ma col sorriso della felicità sul volto; perchè un amor vero, a cui tutte le ambizioni del mondo son lietamente sacrificate, non lascia a desiderare più nulla, e meno ancora quelle grandezze di cui troppo si è sperimentata la vanità.

Alla bianca Getruda le ambizioni non soddisfatte, le grandezze sognate e non raggiunte, dipingevano una superba mestizia sul viso e accendevano un fuoco di desiderio negli occhi. Così composta nell' aspetto, ma non serena, tranquilla, ma non modesta negli atti, Getruda teneva in rispetto il piccolo mondo de' suoi giovani aldioni, costretti a sospirar da lontano; destava le fiamme della passione nei cuori, ma non ispirava i confidenti discorsi alle labbra.

Bene sapeva il povero giovane degli Arimanni, quanto avesse dovuto penare, innanzi di esprimere con qualche timida parola il suo grande amore per lei. C'erano volute le veglie di tutto un inverno, lunghe veglie, in cui egli, narratore ascoltato, era apparso primo fra tutti i giovani della brigata, per fargli prender

animo, per fargli interpetrare come una tacita esortazione lo sguardo attento e più lungo del solito, che a lui rivolgeva la figliuola di Dodone, sotto il fioco lume della lanterna sospesa al trave della tiepida stalla. E il povero Marbaudo non aveva mica immaginato cosa che fosse disforme o lontana dal vero. Per allora, la bianca e superba Getruda non vedeva che lui. In quell' umile ceto di innamorati egli solo regnava; doveva essere notato egli solo. Ma su tutta la sua classe imperava, per l' autorità avuta dal conte, il castellano Rainerio. Felice castellano, se nessun' altra autorità comparisse, superiore alla sua! Ma su lui, e su tutti i castellani della Langa, che amministravano la giustizia in nome del conte, e cavalcavano gloriosi e superbi lungo le valli, imperava un uomo più giustamente glorioso, più giustamente superbo: il conte Anselmo, su cui stavano due sole autorità, egualmente lontane ed invisibili.

Getruda non lo aveva veduto mai da vicino; e da lungi a mala pena due volte, mentre egli passava in mezzo allo stuolo dei suoi

militi, nelle grandi cacce di Millesimo, e di Rocca Vignale, al suono festoso dei corni, preceduto da mute impazienti di cani da giungere.

In quei momenti era un barbaglio di colori, uno scintillio di armi, uno sventolio di mantelli e di penne, tra cui si smarrivano le figure dei cavalieri.

Getruda non ardiva ancora pensarci, ma già sentiva confusamente in cuor suo che quella era la vita, e tutto l'altro un invecchiare, aspettando la morte.

E si paragonava allora ad un vecchio rovere che sorgeva da una balza, dietro la casa di Dodone; rovere solitario, condannato dal caso a nascer colà, mal nutrito dall'arido galestro dove aveva profondate le sue negre radici, triste al soffio gelato dell'inverno, malinconico ai primi tepori dell'estate.

Così dunque avrebbe ella dovuto vivere, radicata nella terra di Croceferrea, senza speranza di liberarsene mai!

Peggio ancora, quando suo padre l'avesse data in moglie ad alcuno di quei rustici al-

dioni. Sarebbe stata confermata per tal modo la sua dolorosa sentenza; la bianca e superba Getruda avrebbe dovuto consumare su quel colle solitario la sua gioventù, sfiorire, nascondendo la sua bellezza, dopo averla concessa a tale che non fosse capace d'intenderla, nè disposto a farla risplendere, ma piuttosto a distruggerla, nelle cure di quella triste fra tutte le maternità, che condanna altre vite a proseguire una tradizione di servitù e di miseria.

E quella bellezza sua piaceva tanto a Marbaudo! Gran mercè, che un tant'uomo l'avesse notata e prescelta! Ma chi era costui, finalmente? Forse da più di tutti quei contadini, che apparivano gentili a stento nella breve stagione degli amori, per ridiventare di punto in bianco i villanzoni di prima, quando la donna prescelta sospirata varcava la soglia della nuova casa, dove le era necessario vivere modesta e male in arnese, allattar figli, invecchiare e morire? Se almeno, come aveva detto di amarla, così avesse potuto impalmarla Rainerio!...

Il castellano era perdutamente invaghito di

lei; la cosa non lasciava alcun dubbio; egli, sicuramente, libero, le avrebbe offerta la sua mano.

E infine, perchè no? Il destino, che stende le fila e le rompe, il destino poteva anche favorirla a tal segno.... Ma che necessità, poi? Era quegli lo sposo dei sogni di Getruda?

Rainerio stesso l'aveva educata a non mettere il cuor suo in quella povera speranza; bensì le aveva fatto brillare davanti agli occhi una sorte più degna. In quegli accenni agli splendori d'una corte, la bianca e superba Getruda aveva sentito fremere la sua vocazione.

E come avviene che, quando si parla a noi di cosa ignota, noi amiamo figurarcela subito in qualche modo, prendendo norma da altre cose conosciute, così accadeva a Getruda di raffigurarsi la fortuna fatta balenare a' suoi occhi dall'astuto Rainerio, nella persona a mala pena intravveduta del conte Anselmo, del nobile cacciatore, che solo due volte era passato sotto i ciglioni di Croceferrea, come una gloriosa visione.

Ora, quel nobile cavaliere, quel conte Anselmo, su cui non era più nulla e nessuno, tranne l'imperatore e Dio, aveva posto piede nella casa di Dodone, aveva veduta la bella figliuola di lui, e tosto si era affrettato a congedar la sua gente. E seduto davanti all'ambiziosa filatrice, non sapeva spiccar gli occhi da lei, mentre, con la voce più soave e con l'accento più carezzevole ch'ella avesse udito mai, le diceva:

— Sei tu, dunque, Ingetruda, la figliuola del nostro buon amico Dodone, decantata nei miei dominii per maravigliosa bellezza? Non arrossire, ti prego. La fama non mi aveva recato neanco la metà del vero, che oggi riconosco ed ammiro con gli occhi miei proprii. E mi meraviglio ancora di me, che ho potuto ignorare fino a quest'oggi l'esistenza di una creatura così divinamente bella, in queste valli che mi ha lasciate in retaggio il valor di Aleramo. Vedi, Ingetruda? Io vo' dirti sinceramente ogni cosa. L'altro dì, passando sulla sponda di un torrente, là dalle parti di Spigno, mi avvenne di vedere una giovane donna

che lavava i suoi pannilini in un borrò. Era bellissima; ed io pensai che non fosse possibile immaginarne un'altra più vezzosa di lei. Ora vedi come il giudizio umano è fallace, poichè guardo te, mille volte più bella di lei.

— Mio signore, — rispose Getruda, abbassando la fronte e chiudendo gli occhi, come se volesse schermirsi dai fumi di un incenso che pur le era così grato — ancora pochi dì e poco spazio di paese, e t'imbatterai in un'altra donna che sarà mille volte più bella di me. Io valgo così poco, del resto!

— Ah no, Getruda! non lo dire! Non sarà possibile; e tu vuoi ora farti giuoco di me.

— Tolga il cielo, mio signore! Io son la tua umile serva.... una povera montanina, come vedi.... e piuttosto che lasciarti credere che io possa prendermi giuoco del signor mio, voglio lasciarmi dire da lui....

— Che egli ti avrebbe volentieri per sua regina! — gridò il conte Anselmo, compiendo la frase a suo modo. — Ma in fede mia, qual regina potrebbe vantarsi d'esser più bella di te?

— Fredegonda fu bellissima, per quel che si narra — disse Getruda.

— Ah! bene! — esclamò il conte Anselmo. — Ecco una cosa che non m'aspettavo di sentir ricordata a Croceferrea. Tu conosci anche le istorie, Getruda? E quando penso che tutto ciò andrà perduto in balìa d'un falciatore!...

— Tu l'hai voluto, mio signore, — mormorò Getruda. — L'editto è tuo!

Anselmo trasse un profondo sospiro; quindi rispose:

— Sapevo io forse che si trattasse di tanta bellezza? Il mio castellano si guardò bene dal dirmelo. Se lo avessi saputo, ben altro sarebbe riescito l'editto. Abbia la divina Getruda in moglie, avrei comandato, abbia la divina Getruda colui che sarà andato lassù, a spiccare la stella Diana dalla vôlta azzurra del firmamento. —

La lode era smaccata; ma nella più parte dei casi sono le lodi smaccate quelle che giovano. Getruda nascose la faccia, arrossendo di piacere.

— Ora, pur troppo, — soggiunse Anselmo

— quel che è fatto è fatto. Quattro falciatori sono in gara per ottenerti, poichè il quinto non si è presentato a sostenere i suoi vanti. Vincerà sicuramente la prova Marbaudo, che tu forse conoscerai, poichè mi dicono che abiti nella casa degli Arimanni, non lungi di qua. —

A quel nome Getruda torse il volto con piglio sdegnoso.

— Perchè? — riprese il conte. — È, se io ben giudico, il più bello dei contendenti; è un forte lavoratore, che piacerà molto a tuo padre; finalmente, ti ama.

— Ami pure a sua posta - disse Getruda. — Io non posso amar lui. Mi è odioso, con la sua persecuzione. L'ho già detto a mio padre; piuttosto che sposare quell'uomo, sposerei il diavolo. —

Il conte Anselmo non seppe trattenersi dal ridere.

— Ecco un personaggio — diss'egli — che si terrebbe superbo e lieto della tua preferenza. Ed è strano che lo citino tutti, senza averlo mai visto. Ma se poi fosse brutto,

come.... chi dobbiamo dire?... come me, per esempio? —

Getruda levò gli occhi per guardare il conte, e in quegli occhi maliziosi brillò un raggio di speranza.

— Debbo dirti, mio signore, — balbettò ella, con istudiata timidezza di accento — che mi sembri un bel sole?

— Se questo è veramente il tuo pensiero, non mi dispiacerà — disse il conte, posando una mano su quella di Getruda, che lasciò cader subito il fuso. — Ma non è bene che dove sono un uomo e una donna a colloquio, la dolce lode sia data all'uomo, mentr'essa è l'omaggio dovuto alla donna; e più — soggiunse egli, avvicinandosi, fino a bisbigliarle il resto della frase nell'orecchio, — quando la donna è Ingetruda.

— Gisla è così bella, mi dicono! — esclamò la giovane astuta. — Tu devi amarla molto, la nobile signora!

— Gisla è bella, sì, — rispose Anselmo — e sarebbe ingiustizia il negarlo. Ma chi ha veduto te, può dire di aver perduta la pace

dei suoi giorni e il riposo delle sue notti. Ah, come sognerò ad occhi aperti, Ingetruda!

— E accanto alla tua donna, mio signore?

— Che vuoi tu farci? Sarà il destino che avrà voluto così. Tu non ami Marbaudo; lo hai detto. Ma potresti essere obbligata a sposarlo. Ebbene, non avverrebbe lo stesso anche a te, di posare accanto ad uomo, e di pensare ad un altro? Ingetruda, ascoltami. Non mettiamo fra te e me queste immagini incresciose. Vuoi tu che facciamo un bel sogno?

— Facciamolo; — disse languidamente Getruda, abbandonando la testa contro la spalliera del seggiolone di quercia, e restando là, con le braccia prosciolte, nell'atteggiamento di una bella dama che ascolti la canzone di un paggio.

— Tu sei mia.... — incominciò soavemente Anselmo. — Non devi sdegnartene, bella! è il sogno che lo vuole. —

Getruda non pensava punto a sdegnarsi. Il moto improvviso della persona, con cui aveva risposto all'esordio del conte, e che a lui era parso di sdegno, o di timore, significava ben altro.

— Tu sei mia — ripigliò il conte — ed io ti ho donato un castello. Quale? Saliceto, o Ponte Invrea? Merana, o Mombaldone? Scegli quel che vorrai, tra quanti ne ho avuti in retaggio da Aleramo mio padre; purchè non sia di confine, dove è ben altro ritrovo che d'amori felici, e dove il regno della bellezza si accomoderebbe male con le necessità della guerra. In quel castello, che tu hai scelto, sei contessa e signora. Nè ti dispiaccia che t'abbia impalmata la mia mano sinistra, o Ingetruda. Questa mano stringe più ardentemente dell'altra; poichè essa è dalla parte del cuore. Là, dunque, ripeto, sei contessa e signora; ti obbedisce il castellano; pendono da un tuo cenno castaldi ed armigeri, esecutori fedeli delle tue volontà. Il tuo servo d'amore, il felice Anselmo, è spesso in volta per i suoi vasti dominii; ma de' suoi vasti dominii preferisce quel tratto dove non è più egli il padrone.

— Che dici tu, mio signore? — interruppe Getruda, sorridendo. — Perchè non dire quel tratto dov'egli è più padrone che altrove?

— Ah, fosse vero, Ingetruda! — esclamò il conte Anselmo, avvicinandosi ancora. — Ed egli sarebbe così spesso colà, accanto alla dama del suo cuore! Essa gli farebbe oneste ed amorose accoglienze, non è vero? e in quella pace si amerebbero tanto! e non farebbero altro che dirselo! Perchè l'amore è così fatto, Ingetruda; basta esso a riempire tutte le ore del giorno. Ogni cosa annoia; l'ambizione e la potenza, la guerra dopo la pace, la pace dopo la guerra, il convito e la canzone, il volto ridente dell'amico e le curve spalle del nemico. Solo l'amore non sazia, non viene mai a fastidio.

— Ma qualche volta — disse Getruda — la donna che troppo s'è amata; non credi? —

Anselmo rimase un istante pensoso. E non perchè cercasse la risposta, ma perchè voleva mostrare di averla cercata. La sua risposta era pronta. Le donne son così facili ad esprimere quel dubbio, che un uomo in simili casi non dee più trovarsi impacciato a risolverlo.

— E uomini e donne in gran numero pos-

sono credere così; — diss'egli, dopo quell'istante di raccoglimento. — Amore è capriccioso, più ancora che non sia cieco; e quando amore ci prende per una creatura che non lo meriti, succede quel che tu dici, il fastidio. Si è amato ardentemente, per un errore dei sensi; ma presto cade dagli occhi la benda. Quella donna, di cui c' eravamo invaghiti, non era poi così bella, come l'aveva fatta apparire a noi il desiderio di un'ora. Quell'uomo a cui avevamo creduto, non era così nobile d'animo e così gentile di modi, come a tutta prima ci si era mostrato. Ora consentimi di dire, Ingetruda, che se a te sarà possibile di giudicare più severamente che ora non faresti il tuo innamorato vicino, a lui non sarà più possibile di mutar cuore e pensiero per te. Sei così bella! Perchè temeresti tu del futuro? E poi, senti; co'tuoi dubbi, non bisognerebbe più cedere ad un sentimento d'amore. Facciamo dunque assai meglio. Amiamo, quando amiamo, e sia l'amor nostro senza timore, come senza ritegno. Fuoco vivo ed intenso, che consuma tutto e sè stesso in breve ora, val più che eterno ma fiacco.

Signora di Merana, o di qual altro castello ti piaccia diventare l'ospite adorata, il mio fuoco è intenso; speriamolo eterno; e non badiamo al futuro.

— Son figlia d'aldioni; — disse Getruda; — e tu mi vuoi signora di castella. Come sarà possibile ciò?

— La tua bellezza ti assicura ogni privilegio più grande; — rispose Anselmo. — Fredegonda, che tu hai ricordata poc'anzi, era assai meno di te, non pure per bellezza, ma ancora per condizione. Figlia di servi, divenne regina, e regnò molt'anni dopo il marito sul reame di Neustria. Ah, perchè non posso io offrirti un trono, Ingetruda? Tu ne saresti degna, per questa tua forma divina. Come hai potuto nascere così bella in questo umile luogo? Certamente, in quella stessa guisa che nasce un fiore meraviglioso nel prato, in mezzo a cento erbe selvatiche. Un felicissimo germe, portato dai venti e deposto colà da un provvido caso, ha operato il prodigio. —

Getruda aveva chiusi gli occhi e rimaneva

là, immobile, con la testa arrovesciata contro la spalliera di quercia.

— Che pensi, Ingetruda? Non mi rispondi tu nulla?

— Bel conte, — mormorò ella, senza dischiudere gli occhi, — si sogna così bene, con te! Non mi destare, ti prego. —

Anselmo si appressò ancora, chinò il volto sul volto di lei, e la baciò sulle labbra.

Il fuso era caduto da un pezzo, lo sapete. Cadde anche la rocca. A qual pro' sarebbe rimasto ritto al fianco della giovine donna quell'inutile arnese? Berta, oramai, non voleva più filare.

Ah, povero castellano Rainerio! i tuoi consigli fruttavano, ma non a te; l'ambiziosa aveva conquistato ben altro. E sapeva la sua forza, quella figlia d'aldioni, che sognava un trono; meglio assai che dallo specchio di Gerberga, ne aveva la testimonianza credibile dalle pazzie di tutti quegli uomini che s'incontravano in lei, aldioni e censuarii, castellani e conti. Ma sì, conosceva i suoi pregi, la rustica sirena; ed era forse più disposta

ad esagerarne il potere, che non a giudicarlo nella giusta misura; nè, dato il caso, si sarebbe fermata a quel punto con le sue ambizioni. Se fosse capitato da quelle parti, e magari in quell'ora, un re di Neustria, o lo stesso imperatore di Lamagna, povero conte Anselmo! sarebbe andato a tener compagnia al castellano Rainerio.

Ma imperatori e re, per fortuna d'Anselmo, erano lontan di là. Anselmo vinceva; e, felice della vittoria, non pensò di svegliare la figliuola di Dodone dal suo sogno ambizioso.

Aveva tuttavia steso il braccio, per avvinghiarla dolcemente. Ma dolcemente ella si liberò dalla stretta.

— Perchè non mi lasci sognare? — gli disse, con un filo di voce.

— In due; — rispose il conte. — Ti dispiace egli che sogniamo in due?

— No, — replicò l'astuta, — ma tu devi pensare ad altro, bel conte. È da uomo savio e potente, come tu sei, il provvedere al futuro. Io voglio esser tua; te lo giuro. Ma sarò tua.... — soggiunse, abbassando la voce, — nel ca-

stel di Merana. E innanzi di condurmi colà, tu devi pensare a liberarmi da questo vincolo, che il tuo editto mi ha imposto.

— È vero; — disse il conte. — Ma nessuno, ti avesse pur guadagnata, nessuno si attenti di prenderti al tuo signore. —

Così parlava, risoluto; quando venne al suo orecchio un suono confuso di trombe e di grida festanti.

— Ah! — esclamò ella, fremendo. — Così presto han dichiarato il vincitore?

— E non t'avrà, ti ripeto, non t'avrà! — disse il conte, balzando in piedi sollecito.

Capitolo XIV.

Dove i falciatori in gara, di quattro che erano rimasti, ridiventano cinque.

Il castellano Rainerio, veduto partire il suo signore alla volta di Croceferrea, si era ridotto con gli scabini davanti alla chiesuola di San Donato, dove stavano i falciatori, aspettando il segnale di dar principio alla gara. La chiesuola, o cappella di San Donato, era un modesto edifizio, innalzato sulle rovine di un antico sacello dedicato a Diana.

Avveniva un po' da per tutto la medesima cosa; dovunque il vecchio costume sacrificava agli Dei pagani, si era fatto un mucchio di rovine dei sacelli, dei tempietti, delle are compitali; ma poco dopo, dove tutto non era rovina, le mura maestre si riprendevano da artefici cristiani, per rifabbricare una cappella, che il vescovo consacrava al nuovo culto; e dove la rovina fosse intiera, gli stessi

ruderi servivano a edificare quella cappella cristiana dalle sue fondamenta.

Non era poi infrequente il caso che il nuovo patrono fosse scelto tra i nomi del martirologio cristiano, che più somigliavano al nome del titolare antico.

Ma perchè le divinità dell'Olimpo pagano, una volta cacciate di seggio, erano relegate tra i diavoli, non era neppure infrequente che si vedesse qualche diavolo aggirarsi nei luoghi dove un tempo aveva egli regnato, quasi non sapesse spiccarsi dalla sua vecchia dimora, nè adattarsi a vederla occupata da un nuovo padrone.

Perciò, nelle ore notturne, non era piacevole trovarsi laggiù, col pericolo d'imbattersi nel visitatore importuno, così facile a presentarsi sulla svolta di un sentiero, con le corna aguzze e coi piè forcuti di un immondo caprone. E la cosa non era neanche piacevole, per la tetra solitudine dei luoghi.

Dal borgo di Cairo, per esempio, andando verso mezzodì, non era traccia d'uomini che alla cappella di San Donato; e di là bisognava

andare un lungo tratto per ritrovare quell' altro edifizio rustico che era la casa degli Arimanni (*domus Arimannorum*, nelle carte del Mille); donde occorreva poi di fare un altro miglio di strada deserta, attraversando incolte boscaglie, costeggiando forre e varcando letti di torrenti, prima di giungere al ceppo di case che dicevasi le Càrcare, sul territorio della vecchia Calanico, o Caralico, dei tempi romani imperiali.

No, davvero, non c'era bisogno del timore d'imbattersi nel diavolo in persona, per evitare l'occasione di una notturna passeggiata in quei luoghi, dove spesso, in cerca di preda, scorrazzavano i lupi delle macchie vicine; quei lupi famelici che le fantasie popolari trasformavano anche volentieri in lupi mannari, in lupi umani, cioè a dire uomini per virtù di sortilegio tramutati in lupi.

Misera condizione di tempi era quella, che a breve distanza dall' abitato non fosse più sicuro un povero cristiano; nè solo dovesse tremare per la salvezza del corpo, ma ancora, e peggio, per quella dell'anima!

Ma non tremava più tanto, quella mattina, il castellano Rainerio; poichè Legio, il misterioso falciatore, non si era presentato alla gara, e gli altri competitori stavano aspettando i suoi cenni sul sagrato della chiesuola, dove certamente il maligno non avrebbe ardito mettere il piede.

Bene cuoceva al castellano, che il conte Anselmo fosse andato o Croceferrea; ma questo era un guaio non potuto evitare, e Rainerio non aveva altro, per consolarsene, fuorchè il ricordo, accennato dal conte, di una scena recente nelle vicinanze di Spigno. Se il conte Anselmo aveva veduta laggiù una giovane donna, che diceva bellissima, e tuttavia non aveva perduta la testa, bisognava sperare che non la perdesse neanche a Croceferrea, dopo aver visto Getruda. Misera speranza, veramente, era quella di Rainerio; ma anche dove il sostegno è poco, la mancanza del meglio fa sì che ci contentiamo del poco; tanto è vero che chi sdrucciola sull'orlo di un precipizio si aggrappa per disperato a un fil d'erba.

Ma infine, c'era altro da fare che crucciarsi.

Bisognava per allora assegnare i posti ai falciatori che aspettavano.

Uno di essi, il Matto, aveva tre falci, niente di meno: segno che non voleva perdere, nella cura molesta di affilare il taglio, un tempo destinato nella sua mente a fornire il lavoro di tre uomini.

Un po' meno armato di ferri, poichè aveva due falci soltanto, ma più armato di coraggio e di risoluzione, appariva Marbaudo; e due falci per ciascheduno portavano anche gli uomini messi in gara dal castellano Rainerio.

Tranquilli, che non pareva affar loro il vincere o il perdere; veri mercenarii, che non si riscaldavano il sangue per nulla; barattavano parole tra loro, ed anche motteggiavano col Matto, spirito bizzarro che già conosciamo abbastanza. Marbaudo rimaneva in disparte e taceva.

Assegnare i posti donde ognuno dei contendenti aveva da incominciare, pareva una cosa da nulla; e gli scabini lasciarono che a ciò provvedesse Rainerio, bastando loro di

seguitare il castellano e di assistere a quella distribuzione di posti.

Rainerio collocò primo Marbaudo, sullo stesso confine del prato, dove sorgeva la chiesuola. Andando oltre, verso la collina, assegnò il suo posto al Matto; andando ancora più oltre, collocò a giuste distanze le sue creature. Agli scabini parve che ciò fosse bene; e perciò, com'egli ebbe collocati quei due, accettarono il suo consiglio di correre indietro, per avvisare Marbaudo e quell'altro, che oramai potevano incominciare il loro lavoro.

— A voi, dunque! — disse Rainerio, appena fu solo. — Il fieno è alto, e per un pezzo nessuno si accorgerà di nulla. Tu Ermenfredo, lavori per conto tuo, quanto basta, per far vedere che avevi incominciato di buona voglia; poi pianti lì, e vai a dare una mano al compagno. Appena senti che noi ci avviciniamo per invigilare il lavoro (e di questo ti darà segno uno squillo di corno) corri subito al tuo posto, che gli scabini non abbiano ad avvedersi di nulla. Siamo intesi? —

Con quest'artifizio si confidava il castellano di soverchiare il povero Marbaudo. Quanto al Matto, non se ne dava molto pensiero; ma ad ogni modo, quel che valeva contro Marbaudo, poteva servire anche per quell' altro competitore.

Fatte le sue ultime esortazioni ai due scherani, Rainerio andò verso la chiesuola di San Donato, a raggiungere gli scabini.

Trovò laggiù che i due falciatori si erano messi alacremente a lavoro.

Marbaudo, a occhi veggenti, faceva più svelto del Matto; in capo a mezz'ora si era già posto davanti dugento e più bracciate di fieno. E la sua falce andava, andava via recidendo a semicerchio, ch'era una maraviglia a vederlo.

Maraviglia per gli scabini, s' intende; non per il castellano Rainerio, che n' aveva in quella vece gran noia.

Per un diavolo che non si era presentato, ecco gliene capitava un altro che lavorava per due. E se in mezz'ora aveva già fatto il doppio di quello che in eguale spazio di tempo

faceva il Matto, suo vicino di destra, ben poteva anche vincere in celerità i due scherani; uno dei quali, aiutando a tutta possa il compagno, doveva pure in qualche intervallo, e per non dar sospetto ai giudici, lavorare un pochino per sè.

Un pensiero di quella fatta venne anche nella mente degli scabini; quantunque, non sapendo nulla degli artifizi di Rainerio, non partecipassero punto alle paure di lui.

— Andiamo a vedere che cosa fanno quegli altri; — disse uno di loro. — Assai probabilmente non fanno più strada del Matto. —

Rainerio scrollò il capo, quasi in atto di assentire; ma nel fatto non si mosse. Voleva far guadagnar un po' di tempo agli scherani, che proprio allora dovevano lavorare in comune.

Ma in quel punto, da quel medesimo sentiero ch' egli avrebbe dovuto percorrere seguendo l'invito degli scabini, Rainerio vide venire a passo lento, e dondolandosi sulla persona, un coso lungo e smilzo, con una capperella gittata alla scapestrata sull'òmero,

e la berretta a sghimbescio sul capo, sormontata da due penne di gallo.

Zufolava, il nuovo personaggio; e quello zufolo acuto e monotono diede sui nervi al castellano Rainerio, che subito riconobbe il falciatore di cui non aspettava già più la venuta.

Bisognava fare buon viso alla mala ventura.

E il castellano corrugò le ciglia, ingrossò anche la voce, per dire al nuovo arrivato:

— Ah, sei qua, tu?

— Son qua, io; — rispose Legio, beffardo.

— Non sei buon levatore; — soggiunse Rainerio.

— Che! — replicò quell'altro. — Figùrati che dormo appena da un occhio. Ma questa mattina ci ho avuto parecchie faccende da sbrigare. E di queste, sebbene m'abbiano condotto un po' per le lunghe, non sono affatto scontento.

— Questa, per altro, ti va male; — ripigliò il castellano. — Venuto così tardi, non puoi essere ammesso alla gara.

— Chi lo dice?

— Io, e gli scabini che mi assistono.

— Sentiremo anche l'opinione degli scabini; — disse Legio. — Ma si può sapere perchè non avrei più il diritto di entrare in gara, dopo aver fatto iscrivere il mio nome?

— Perchè la gara incominciava ad una stessa ora per tutti. Questo era il patto; e ai patti....

— Lo so, — interruppe Legio; — lo so; ai patti ci sta anche il diavolo. Ma io non intendo di mutarli; io intendo di mettermi a lavoro, mentre gli altri lavorano, e voglio che mi si computi la mia giornata come se l'avessi incominciata con gli altri. Trattandosi di una gara a far presto, il ritardo dell'arrivo è tutto a mio danno. Io non mi lagno neanche di certo modo di lavorare che ho veduto dianzi.... Debbo io dir tutto?

— Entra in gara come vuoi, — disse Rainerio, confuso. — Se gli scabini permettono, io non dico di no.

— Permetteranno, vedrai, permetteranno. Non è egli vero, *clarissimi viri?* Voi dovete

intendere che chi tardi arriva male alloggia. Trovo già molto lavoro fatto; gareggio in cattive condizioni....

— E perderai, — dissero gli scabini.

— Questo ho da vedermelo io.

— E neanche hai la falce. Che vuoi tu mietere?

— Con questo, — disse Legio. — Non è forse un ferro di falce? —

Così dicendo, traeva di sotto alla cappa il suo ferro di falce, niente dissimile da quello degli altri falciatori.

— Sta bene, — dissero gli scabini. — Ma senza il manico?

— Ah, il manico!... è vero, non l'ho portato. Ma il manico è là.

— Dove?

— Là, sulla riva del fiume. Me lo daranno quei salci.

— E perderai un'altra ora a scegliere il tronco adatto, a tagliarlo, a rimondarlo....

— Che farci? — interruppe Legio, stringendosi nelle spalle. — Sceglierò, taglierò, rimonderò, adatterò, lavorerò, raggiungerò....

E se anche non raggiungerò gli altri, perderò. Non sarà la prima volta, nè l'ultima.

— Dio voglia! — mormorò il castellano Rainerio, che per la prima volta, e senza avvedersene, si rivolgeva per soccorso a così alta autorità.

Legio dette una guardata di traverso al castellano Rainerio, e sogghignando gli passò davanti, per andarsene verso la riva del fiume. Nè volle affrettare il passo; tenne quella andatura trascurata che già conosciamo, dondolandosi sui fianchi, come un uomo che ha tempo e non vuole riscaldarsi il sangue per le faccende sue, nè per quelle degli altri. Era quella una canzonatura che Legio dava al castellano; e Rainerio la intese benissimo. Ma a quel personaggio non si poteva farla pagare, come ad ogni altro che avesse osato anche meno di lui; e il castellano trangugiò la sua rabbia.

Giunto sulla riva del fiume, Legio andò ancora un tratto, col naso in aria, guardando i salci e gli ontàni della riva.

Finalmente ritrovò il fatto suo in un bel

tronco di salcio, lungo e diritto come una lancia, e lo tagliò con quattro colpi di un pennato, che portava alla cintola; quindi, svettatolo e levatine d'un colpo netto i ramoscelli minori, si pose il tronco sotto il braccio, per ritornarsene verso la chiesuola.

Così rifacendo lemme lemme il cammino, seguitava a rimondare il tronco, a scortecciarlo, a levarne i nodi, per adattarlo poi alla staffa della sua falce.

Quando giunse davanti a Rainerio, il suo lavoro era quasi finito.

— Ecco qua, — diss' egli, volgendosi agli scabini, — un bel manico di falce.

— Legno troppo fresco! — osservò uno di loro. — Ti si piegherà tra le mani.

— Eh, ci vorrà pazienza; — rispose Legio. — Non si può mica aver tutto.

— Ed anche è troppo lungo; — notò l'altro scabino. — Dovete lavorar tutti con falci della medesima lunghezza.

— Contentiamo questo degno scabino; — disse Legio, troncando d'un colpo una buona metà della sua lancia. — Va bene così?

— Va bene; — rispose quell'altro. — Ma che diavoleria è questa mai? — soggiunse tosto, osservando il tronco rimasto nelle mani di Legio. — Eccolo da capo allungato.

— Non badare, o scabino. È una virtù del salcio, quando è reciso di fresco. La pianta è in succhio, e il succhio lavora, non avvedendosi di ciò che è accaduto da un capo e dall'altro del tronco. Animo, via! e correggiamo questa soverchia vitalità del succhio. —

Così dicendo, Legio diede un altro colpo del suo pennato al tronco di salcio, facendone cader mezzo sul terreno.

Per quella volta il succhio non fece più miracoli, e il manico della falce non crebbe.

— Ditemi ora, — rispose Legio, — donde avrò da incominciare.

— Da dove vorrai; — dissero gli scabini, dopo aver guardato Rainerio, e veduto che non voleva aprir bocca.

— Bene; — rispose il falciatore. — Allora sceglierei di piantarmi nel bel mezzo del prato.

— Correrai il pericolo d'incontrarti questa

sera col lavoro degli altri; — replicarono gli scabini.

— Capisco, *clarissimi viri*, capisco. Ma io lavorerò prima voltato dall'altra parte, e poi mi volterò verso i miei competitori.

— Ci sarà tempo, allora! — dissero gli scabini. — Andiamo dunque a segnare il punto donde comincierai tu, poichè ti piace attaccare dal mezzo.

— Andiamo; — rispose Legio, mettendosi la falce in ispalla.

Capitolo XV.

Della falce che cresceva, e dello strano lavoro che riusciva a fornire.

Gli scabini precedettero. Rainerio voleva seguire; ma, fosse allucinazione o realtà, gli parve che la punta della falcie di Legio si allungasse un po' troppo verso di lui, con una voglia evidentissima di accarezzargli il collo. Perciò si trasse indietro, e lasciò che andassero gli altri ad assegnare il posto al falciatore importuno.

Infine, se ancora ci fosse stata speranza di vincere, il meglio era di andare più oltre, a vedere i suoi scherani, per confortarli a raddoppiare i loro sforzi. Ma a qual pro', se il nuovo falciatore era un personaggio investito di un magico potere e per conseguenza assistito dal diavolo? Che fosse il diavolo in persona gli era passato per il capo; ma aveva

anche discacciato il pensiero. Con qual ragione lo spirito delle tenebre si sarebbe posto in gara egli stesso? Partecipava egli forse alle passioni e alle altre debolezze degli uomini? Era più naturale il pensare che per virtù di scongiuri una creatura mortale avesse ottenuto il patrocinio del maligno.

E un'altra cosa avrebbe creduta volentieri il castellano Rainerio; che quanto gli accadeva da parecchi dì non fosse altro che il brutto sogno di una cattiva notte. Ah, come si sarebbe volentieri destato, per ridere dei suoi terrori d'allora!

Ma intanto, sotto il peso di quei terrori, il fosco castellano, sbigottito, perduto dell'animo, andò a sedersi sul muricciuolo che chiudeva il sagrato della chiesa, e stette là, inerte, aspettando.

Ritornarono gli scabini, e uno di loro gli disse:

— Strano uomo, quel Legio! Sai tu di qual paese egli sia! —

Rainerio lo guardò, istupidito, e non rispose. Non aveva neanche intesa la domanda.

— Come poi si confidi di vincere, mettendosi a lavoro due ore dopo i suoi competitori, io non riesco ad intendere; — soggiunse l'altro scabino. — Egli non vorrà mica giovarsi di arti magiche! In questo caso la gara non sarebbe fatta ad armi eguali, e il conte dovrebbe considerarla come non avvenuta.

— Ah, lo credete anche voi altri, che sia un negromante? — esclamò il castellano.

— Ecco.... io non so nulla di ciò.... — rispose lo scabino. — Dico che per vincere, a questa ora, non ci vuol altro che l'aiuto del demonio. Vedi là Marbaudo, com'è già innanzi nel suo lavoro! In due ore ha fornito il còmpito di una giornata.

— Ah! — mormorò il castellano. — Se ha da vincere Marbaudo.... vinca pure quell'altro.

— Tu non ami Marbaudo! — notò lo scabino.

— Io? perchè dici tu questo? Io non ho preferenze, nè per lui, nè per gli altri.

— E fai voti per ognun di loro, anzi che per lui, che infine è un buon giovinotto; — replicò lo scabino.

— Voti! — disse Rainerio. — Non mi pare

di averne fatti. Mi sarò espresso male. Ciò avviene qualche volta, quando si ha lo spirito oppresso da qualche grave pensiero.. Vinca chi può; io non ci ho che vedere.

— Sì, — replicò lo scabino, — vinca chi può. Ma se questo nuovo venuto vincesse per virtù di un sortilegio?

— Un sortilegio! — gridò rabbrividendo Rainero. — Come può esser ciò? Temete anche voi di qualche brutta cosa?

— Eh, sì; anche noi. Quel giunger così tardi, e con tanta sicurezza del fatto suo.... quel tronco di salcio che gli cresce appena tagliato!... Ci ha detto che il legno fresco fa così; ed ha avuto aria di canzonarci. Qui sotto c'è una malìa.

— Avete ragione.... forse.... — balbettò il castellano. — Ma che fareste voi? che consiglieresteste?

— Per me, consiglierei, se questo Legio vince la gara, di rimettere la decisione al conte Anselmo. Che cosa ne dice il mio compagno?

— La penso ancor io in questo modo; — rispose l'altro scabino. — Non ci sarebbe

giustizia a dargliela vinta, se c'entra un'arte diabolica.

— Ma forse, — ripigliò il primo scabino, — ci sarebbe anche modo di farlo pentire in tempo, questo Legio del malanno.

— E in che modo?

— Mandando subito al chiostro di Santa Maria, per uno di quei canonici, che venga a far gli esorcismi. Se Legio ha una malìa per vincere, la malìa sarà subito scongiurata.

— Sì, — disse l'altro scabino, — mandiamo per il canonico Ansperto. Egli è il più dotto uomo del capitolo, e saprà come fare, per ridurre all'impotenza gli spiriti maligni. Vuoi tu dunque che lo facciamo avvertire? È qui per l'appunto Scarrone, che potrà andare e tornare, nello spazio di mezz'ora.

— Fate voi, chiamate voi; — disse Rainerio, che non osava più consigliare, nè risolvere. — Sono stanco, disfatto; il mio cervello non regge; non so che dirvi; rimetto in voi ogni cosa.

— Si sta freschi, allora! — borbottò lo scabino che aveva espresso il parere.

Frattanto, il giovane Marbaudo lavorava a gran furia. Aveva veduto giungere il nuovo competitore, ma non ci aveva badato più che tanto. — Per lui, fossero quattro, in gara, o fossero cento, doveva faticare egualmente; e il fermarsi a guardare non lo avrebbe punto vantaggiato.

Perciò seguitava a falciare; e in due ore di fatica, senza posar mai un istante, aveva fatto il lavoro di quattro uomini.

Ma più avanzava, spesseggiando i suoi colpi, più doveva pensare che la stanchezza lo avrebbe vinto.

Già incominciava a grondargli dalle tempia il sudore; ed egli per non perdere il tempo, non si rasciugava nemmeno la fronte.

— Ancora un centinaio di falciate „ diceva tra sè — e poi mi riposerò il tempo di un'avemaria. —

Ma quando i cento colpi eran dati, rimandava quell'istante di riposo dopo altri cento; poi dopo altri cinquanta, dopo altri venti, dopo altri dieci, e così via, mantenendo le forze con la promessa di ricogliere il fiato tra breve.

Certo, se avesse potuto durarle fino a sera con quella celerità di lavoro e con quell' inganno continuo ai suoi muscoli, in capo ad un giorno avrebbe falciata la metà dello sterminato maggese.

E frattanto, se l' orecchio non lo tradiva, altri lavorava con una rapidità pari alla sua, se non forse maggiore. Gli giungeva dal mezzo della valle un suono sottile, prolungato, a guisa d' un sibilo, che ricordava per l' appunto quello di una gran lama scorrente.

Di sicuro, quello era il suono d' una falce. Ma che taglio faceva essa mai, se il suono era così lungo? Inoltre era un suono lontano lontano, che dal mezzo del prato pareva andare al lato opposto, verso la sponda sinistra del fiume.

A tutta prima se n' era spaventato, immaginando che il nuovo venuto avesse fatto in breve ora così grande cammino da giungere verso il centro del prato.

Sicuramente, per correr tanto, non aveva fatto troppo largo lo squarcio; ma era sempre un bel lavorare, quell'avvicinarsi al cen-

tro, anche su breve lista di falciatura, avendo attaccato il maggese da un punto della circonferenza. Ed ecco che lo sgrigiolìo del ferro, scambio di avvicinarsi dell'altro, si allontanava sempre più verso il fiume! Marbaudo non capiva più che cosa fosse avvenuto.

L'idea che il nuovo competitore avesse incominciato dai centro non gli si era affacciata alla mente.

Ci pensò poi, e gli parve strano.

Ma infine, strano o naturale che fosse, quel lavoro procedeva sollecito, e faceva sì che Marbaudo non osasse più neanche promettersi quell'istante di riposo.

E seguitava a falciare, trattenendo il respiro, mordendosi ad ogni tanto le labbra.

Così passò un certo spazio di tempo, che poteva esser lungo, o breve, ma che egli non misurò, poichè non contava neanche più i suoi colpi di falce.

Tutto ad un tratto, lo sgrigiolio di quel ferro lontano cessò; poscia riprese più vivo, ma anche più vicino.

Evidentemente il falciatore aveva smesso

di lavorare dalla parte del fiume, e si voltava verso Marbaudo.

Il giovanotto tese l'orecchio, e sentì che la falce si avvicinava, si avvicinava sempre più.

Levò la persona sbigottito, ficcò gli occhi davanti a sè tra le vette del fieno, e vide una cosa strana, il luccichìo della falce, che correva a tondo, levando scintille attraverso gli steli non ancora recisi.

E intanto, a grado a grado, il falciatore si faceva più lungo, di guisa che tutto il busto soverchiava l'altezza dell'erba; e le braccia si allungavano in proporzione, e il manico della falce cresceva a dismisura, ed anche il ferro lucente.

Ogni colpo di quella falce, menata a tondo, da un lato all'altro del maggese, abbatteva tanto fieno quanto avrebbero potuto trasportarne due coppie di buoi.

Che prodigio era quello?

Per una volta tanto, Marbaudo restò immobile, guardando lo strano falciatore, e credendo di essere in preda ad un'allucinazione dalla sua stessa paura.

Ma no; egli vedeva pur bene, e non lo tradivano i sensi; tra lui e quell'altro si diradava a mano a mano il maggese, e Marbaudo incominciava a scorgere, attraverso poche bracciate di steli, tutto il gran prato falciato, fino alla riva del fiume. E la falce lunga, e il gran manico crescente, giunto oramai alla misura di una lancia gigantesca, andavano attorno radendo il verde tappeto.

Marbaudo allora si lasciò cadere di pugno la sua falce, non più istrumento d'uomini, ma trastullo da bambini, a petto di quell'altra, e vide ad un tratto le sue speranze perdute. Iddio, che aveva invocato, lo abbandonava; l'inferno era congiurato contro di lui.

Com'egli ebbe lasciato cader la sua falce, anche quell'altro si fermò.

— Non temere, — disse il falciatore misterioso a Marbaudo, — non temere che io venga a tagliarti l'erba sotto i piedi. Sono un buon diavolo, io, e voglio lasciarne anche un pochino per te. Mi volterò invece contro quegli altri, che ti stanno alla destra. —

Marbaudo si voltò macchinalmente al suo

vicino di destra. Era il Matto, come sapete. E il Matto era rimasto immobile, bianco, smorto nel viso, come una statua di sale. La gran falce raggiunse presto anche lui, ma si fermò davanti a' suoi piedi; poi seguitò, andando oltre; e recidendo a furia il maggese, scoperse i due scherani, che lavoravano l'uno a fianco dell'altro. Ma come li ebbe scoperti, la gran falce non si fermò; seguitò a falciare, allungandosi sempre, allungandosi ancora, e troncò nette le gambe dei due campioni di Rainerio.

— Senti com'è nodoso, questa fieno! — esclamò il falciatore gigantesco. — Si direbbe osso, non erba. Ah, perbacco! ho capito; — soggiunse egli, ghignando, mentre quei due stramazzavano sul terreno; — erano due paia di gambe. Ma chi ha consigliato a voi di mettervi in gara? —

E frattanto la falce correva, allungandosi sempre; correva con moto uniforme da una estremità all'altra del prato.

Il Matto, che la vide tornare dalla parte sua e che aveva veduta la sorte toccata ai due

scherani, non istette alle mosse; il terrore gli pose l'ali alle calcagna.

Marbaudo non si mosse. Per lui, disperato, meglio valeva il morire.

— Va via! — gli disse il terribile falciatore, mentre la falce passava ancora una volta, ma raccorciandosi rasente al povero sconfitto.

— No! — disse Marbaudo. — Ti ho conosciuto. Tu sei il maligno. Nel nome di Dio, e nel segno della santa croce, tu ti allontanerai dalle gare degli uomini.

— Non chiamare il nome di Dio invano! — rispose quell'altro. — È uno tra i primi comandamenti della legge. Io, del resto, a te non voglio far male. Voglio Getruda.

— Getruda! — mormorò Marbaudo, profondamente turbato. — Ahimè! che ti abbiamo noi fatto?

— Tu nulla, poveraccio.

— E allora perchè mi rubi ciò che doveva esser mio?

— Distinguo. Se doveva esser tuo, non era ancor tuo, ne convieni? Io dunque non ti rubo nulla. Aggiungi un particolare, che ha

pure la sua importanza nella soggetta materia. Getruda ha mostrato il desiderio di sposare il diavolo, che sono io, anzi che cadere in balìa di Marbaudo, che sei tu. Tu dunque intenderai, ragazzo mio, che il mio obbligo era quello di mettermi in gara e di vincere. Che cosa non si farebbe, invocati con tanto ardore di desiderio da una bella donnina! Io accorro, come tu vedi, vinco, e me la porto via. —

Capitolo XVI.

In cui Legio sfodera la sua scienza, e squaderna i suoi titoli.

Si avvicinava, frattanto. Il maggese, dietro a lui, si vedeva tutto falciato, fin dove poteva correr l'occhio. E la falce, e il personaggio della falce, si erano raccorciati alla giusta misura.

— Allontànati! — gridò Marbaudo. — Non mi toccare! Nel nome del Padre....

— Chetati, via! — interruppe Legio. — Te l'ho già detto: non ti voglio far male; non voglio nulla da te. Vattene a casa tua e sarà pel tuo meglio. Frattanto, lasciami passare, poichè debbo recarmi da quel nobile castellano Rainerio e dai suoi due scabini, *clarissimi viri*, per far riconoscere il mio buon diritto. —

Così dicendo, Legio passò rasente a Mar-

baudo, che istintivamente si ritrasse. Ma là presso la chiesuola di San Donato, c'era non più anima viva. Si vedeva bensì il castellano Rainerio, ma lungo disteso sul limitare del sagrato, come un corpo morto.

Laggiù, sulla strada di Cairo, i due scabini fuggivano a gambe levate verso il borgo; e davanti a loro, ma assai più svelti, con le ali alle calcagna, i famigli di mastro Scarrone.

— Vedeteli là, i paurosi! — disse Legio, ghignando. — E quest'altro, che ha avuto più paura di loro, e gli son mancate le gambe! Non è mica morto, il cane! — soggiunse, allungando una pedata al castellano. — È svenuto come una vil femminetta. E costoro vogliono spadroneggiare nel mondo! Ma dov'è mastro Scarrone, principe dei banditori, trombettiere eccellente per il giorno del giudizio? Ehi, mastro Scarrone, dico a te; esci fuori dal tuo nascondiglio, se non vuoi che venga io a pigliarti per un orecchio. Credi tu che io non ti veda, accoccolato dietro la siepe? —

A quelle ultime parole il banditore si mosse, e comparve fuor dalla siepe, con la sua fac-

cia stravolta. Il poveraccio non aveva fatto in tempo per darsela a gambe, come i suoi famigli, che avevano meno ventre e meno pappagorgia di lui; perciò s'era appiattato.

— Ebbene, mastro Scarrone! — ripigliò Legio, accostandosi a lui, e mettendogli una mano sulla spalla. — Ritto, perbacco, che bisognerà muover le gambe.

— Mio signore, per pietà! — balbettò il vecchio banditore. — Sono un padre di famiglia. Ti supplico, non mi prendere la vita!

— E che ne farei io della tua vita? Della tua tromba ho bisogno; ed anche della tua testimonianza. Di tante persone che hanno assistito alla gara, tu solo rimani a far fede della mia vittoria. Sei il banditore; devi precedermi ed annunziare a Croceferrea che io ho guadagnata la sposa.

— Guadagnata, sì, guadagnata; — borbottò Scarrone. — E come! con quella falce così lunga!...

— Sicuro, con quella falce così lunga. E scommetto che ti è sembrata una cosa strana, un sortilegio, una magia....

— Eh, mio signore, perdonami, ma questo ho pensato. Se tu non sei il.... quel personaggio in carne ed ossa, certo hai avuto da lui un potere sovrumano.

— Ecco i frutti dell'ignoranza, o Scarrone! O il diavolo, o un negromante, non è vero? e non sai escire di lì. Se tu conoscessi le virtù delle piante e tutti i segreti della natura, non ti smarriresti, come fai, tra le corna di questi dilemmi.

— Mio signore, tu hai falciato così lungo e così presto!

— E sta benissimo; l'una cosa è la conseguenza dell'altra. Ho falciato presto, perchè ho falciato lungo. Ed ho falciato lungo, perchè alla mia falce avevo adattato per manico un tronco di salcio. Ma tu non conosci le proprietà singolari del salcio; e qui sta la tua grande ignoranza, o Scarrone. Ascoltami, dunque, trombettiere enorme ed impara. Il salcio, per tua norma, è albero sacro, che ha avuta la virtù di allungarsi, dopo che i suoi rami son serviti a sostenere le arpe dei più lunghi salmisti che si conoscano. Aggiungi che il suo

tronco è stato inaffiato dalle lagrime e dal sangue di dodici tribù fatte schiave in Babilonia. Non hai tu mai reciso un ramo di salcio? Prova, e vedrai che il taglio si colora presto di rosso. Quello è il sangue del popolo Ebreo, mi capisci? del popolo Ebreo, che moriva *super flumina Babylonis*, fitto come le mosche. Dunque, ritornando al salcio, il suo tronco si allunga, solo a cantargli il primo versetto di uno di quei salmi che ha in pratica. Di quante braccia vuoi che s'allunghi, esso ti ubbidisce subito, ad un versetto per braccio. Eccoti il gran segreto, che è conosciuto da tutti i rabbini dei Giudei. Si capisce che non lo dicono ai Cristiani, loro nemici giurati. Ma la cosa è così, come io ti racconto, per levarti quella gran paura di dosso. Animo, dunque, banditore! andiamo a Croceferrea, per salutare la sposa. Qui, per intanto, non si beve; mentre lassù non ti potrà mancare un'anfora di buon vino. —

Intronato da tutte quelle chiacchiere, il banditore non sapeva più che pensare. Legio non era il diavolo; non era un negromante; aveva

i segreti dei rabbini; chi era egli mai? forse un Ebreo egli stesso? In questo caso, e per le idee di quel tempo, tanto valeva che fosse il diavolo a dirittura.

— Ma tu.... — balbettò egli, — tu che sai tante cose, e vinci coi segreti della natura, chi sei? Chi dovrò io annunziar vincitore?

— Curiosità, madre di sapienza! Contentati, per ora, del mio nome di battaglia; l'altro, con tutti i titoli annessi e connessi, lo avrai a suo tempo, quando si tratterà di presentarmi alla bellissima sposa. Non temere, o Scarrone; la perla di Croceferrea andrà in mani ben degne di riceverla. Getruda non s'immagina certamente di avere tal marito, nè Dodone tal genero; egli che voleva ad ogni costo darla in moglie a quel suo rustico Marbaudo. A proposito, e dov'è, il giovanotto? —

Marbaudo era sparito, e Legio sorrise, vedendo libero il campo.

— Ah, bene! — esclamò. — Egli ha preso il nostro consiglio, e senz'altre querele si è allontanato da noi. Speriamo che si consoli, quel poveraccio. Tanto, la bionda Getruda non era

fatta per lui; a ben altri, e più ragguardevoli uomini, avrebbe da far girare la testa costei! Ma non più vani discorsi; andiamo, o Scarrone; già il mio cortèo mi attende, per salire a Croceferrea.

— Cortèo! — disse Scarrone, maravigliato. — Che storia è mai questa? —

Ma aveva appena finito di borbottare la sua frase, che gli si parò davanti agli occhi, sulla svolta del sentiero, uno stuolo di suonatori, vestiti di ricche stoffe, rosse fiammanti, coi drappelloni egualmente rossi, pendenti dalle trombe: rosse del pari le berrette: tutti rossi, infine, rossi dalla testa ai piedi, salvo nelle penne che sormontavano le berrette; lunghe e ondeggianti penne di gallo nero.

Scarrone rimase a bocca aperta, guardando quella strana apparizione.

— Ebbene, — disse Legio, — che te ne sembra? Son degni di te, questi miei trombettieri? Bene suppliscono ai tuoi, che sono scappati così in fretta?

— Mio signore.... — balbettò il banditore, più morto che vivo. — Quel rosso.... quelle penne di gallo....

— Suvvia, prosegui! che ci trovi di strano?

— Perdonami, signore.... ma sono gli emblemi.... del demonio.

— Ah, Scarrone, Scarrone! e dove hai pescate tutte queste sciocchezze? Lasciamo stare che il gallo è sacro ad Esculapio, al dio della medicina; esso è anche l'animale simbolico dei re. Non è egli, infatti, il re del pollaio? Il rosso è di porpora; e la porpora, o Scarrone, è simbolo dell'autorità imperiale. Ed io, perchè tu lo sappia, sono imperatore e re. Ma andiamo avanti: tu non hai veduto ancor tutto. Guardami un pochettino quei graziosi donzelli, che seguono la squadra dei trombettieri. Portano su cuscini di seta.... Ma tu non sai che cosa sia la seta, o Scarrone. È un tessuto fine e lucidissimo, composto di tanti bei fili, che si traggono da un bel vermiciattolo giallo, laggiù nelle parti d'Oriente. Qui si conosce poco, la seta; ma la conobbero e la usarono gl'imperatori romani; la conobbe e la pregiò Carlomagno; ma ebbe il torto di farne mantelli ai cavalieri della sua corte, per usarne alle cacce d'Acquisgrana, e

un rovescio di pioggia gli guastò così tutta quella che aveva ricevuta in dono da Arun el Rascid, il grande sultano di Bagdad. La seta, pur troppo, non regge bene alla pioggia; ma guarda come luccica al sole! E su quei cuscini di seta, vedi che bei scrignetti d'avorio e di ebano, pieni delle perle del Mare di Persia e dell'oro d'Etiopia! Guarda queste altre pietruzze, così lucenti, e di tutti i colori dell'iride. Son rubini, topazii, smeraldi, balasci, crisoliti, amatiste, opali, zaffiri, lapislazzuli, onici e tant'altre gemme, i cui nomi ti sarebbero famigliari, se tu avessi in pratica la istoria naturale di Plinio. Ma su tutte, bandiscilo pure a suon di tromba, primeggia questa qua, che ti parrà di cristallo, ma che manda fiamme di vari colori, attraverso le sue facce scintillanti. Questa è detta diamante; e non è scavata dalle viscere dei monti, nè dal letto dei fiumi; bensì è stata levata dalla testa del drago Efiraz. Tu sai, e se non lo sai te lo dico io, che il drago, quando ha fatto i cent'anni, muta il suo cervello in purissimo diamante, e d'anno in anno quel diamante gli

cresce in volume e in bellezza. Questo che vedi è il cervello d'un drago che morì di vecchiaia; perciò ti apparisce così grosso. Ebbene, tu non ammiri, Scarrone? non ti rallegri per la sposa, che riceverà questi doni imperiali?

— Ammiro, sì.... — disse Scarrone. — Ma la sposa.... meriterà ella una sorte così splendida?... È una figlia di aldioni.

— Che importa? Dovunque ella nasca, qualunque sia il grado de' suoi parenti, la donna è fatta per salire. Così pensa anche Getruda. Essa, poi, ha nelle vene un tal sangue....

— Ah, sì, — mormorò il banditore, — mi pare di averne sentito bucinare qualche cosa. Ma le ho sempre credute mormorazioni del prossimo.

— Tanto caro, quel prossimo! — esclamò Legio, ghignando. — Ma è tanto cara anche la figliuola di Dodone. — Ed è ambiziosa, poi, ambiziosa quanto basta, per giustificare le mormorazioni alle quali tu accenni. Figùrati se era fatta per dar la mano ad un semplice falciatore! Nè aldioni, nè castellani, son degni di lei. Son per dire che non si contenterebbe

di un conte. L'imperatore Ottone dovrebbe vederla, e perderebbe il lume degli occhi, come l'ha perso il tuo castellano Rainerio. —

Confuso da tanti discorsi, abbagliato da tante ricchezze, Scarrone non sapeva più che dire, non sapeva più che pensare.

Prima di tutto, era egli desto, o sognava? E senza venire a capo d'intendere il suo medesimo stato, muoveva le gambe, seguitando il vincitore della gara, e vedendo a mala pena la strada.

L'accenno ad Ottone imperatore gli diede tuttavia argomento a fare una rispettosa domanda.

— Sei tu di Lamagna, mio signore? — disse egli all'ignoto e portentoso personaggio.

— Non sono, — rispose quell'altro, — ma faccio conto di andarci; se pure non incontrerò Teofania, la mia buona sorella, per cammino, di qua dalle Alpi.

— Teofania! — esclamò il banditore, fermandosi su due piedi e squadrando il suo compagno di viaggio. — Non è dessa la madre del nostro imperatore, che Dio guardi?

— Per l'appunto, o Scarrone. E la cosa ti par meravigliosa, per un falciatore, non è egli vero? Ma sarà sempre meno maraviglioso essere lo zio di Ottone III, che non Lucifero in persona, come dianzi credevi. Ma eccoci al manso di Croceferrea, se non prendo una cantonata.... per un'altra; e qui tu devi dar fiato alla tua tromba solenne, per annunziare la mia vittoria, ed anzi tutto la mia persona. Eccoti qua; leggi i miei titoli. —

Così dicendo, Legio porgeva a Scarrone un rotoletto di pergamena. Il banditore lo svolse e lesse i titoli che quell'altro accennava, ma guardando ad ogni tanto il personaggio eminentissimo che si era celato fino allora sotto l'oscuro nome di Legio.

Era molto confuso, il povero Scarrone; era molto maravigliato; ma non aveva più la paura di prima. Doveva annunziare un pezzo grosso, uno dei più grossi che fossero al mondo; ma non aveva, la Dio mercè, da fare col diavolo.

Capitolo XVII.

Come alla bianca Getruda toccasse finalmente uno sposo degno di lei.

Il conte Anselmo era escito sull'aia, per fare atto di autorità contro il vincitore della gara, da lui stesso bandita.

Non fu poca la sua maraviglia, vedendo Scarrone, seguito da un drappello di trombettieri, che egli non conosceva, e che indossavano quelle strane vesti di porpora.

— Che è ciò, banditore? — diss' egli. — E chi sono tutti costoro?

— Messer conte, — rispose Scarrone, inchinandosi profondamente, — ho grandi cose da annunziarti. È qui, con numeroso corteo, il nobilissimo uomo Costantino Macèdone, fratello a Basilio II, il sacro imperatore di Bisanzio, e fratello del pari alla nobilissima Teofania imperatrice, vedova del glorioso Ot-

tone II, che Iddio abbia nella sua gloria, e madre ad Ottone III felicemente imperante sulle terre d'occidente.

— Che frottole mi spacci tu ora? — gridò il conte Anselmo, aggrottando le ciglia. — Hai già alzato il gomito, stamane? È il tuo costume, lo so; ma non era giorno da ubbriacarsi, quest'oggi!

— Messer conte, io ti giuro per tutte le potenze del cielo che non ho bevuto più d'una misura di vino; ed anche a piccoli sorsi, di tanto in tanto, per rinfrescarmi l'ugola. Quello che io ti ho detto puoi crederlo come se fosse una pagina dei santi Evangelii. Ma ecco il nobilissimo Costantino Macèdone; egli stesso ti dirà....

— D'esser lui, proprio lui; — entrò a dire Legio, che compariva in quel punto nell'aia, e balzava d'arcione, per muovere incontro ad Anselmo.

Legio non indossava più i panni modesti con cui si era presentato alla gara dei falciatori; ma vestiva nobilmente di porpora, e portava sugli omèri un mantello ricamato di oro e di gemme.

Non mancavano sulla berretta le penne di gallo nero; ma il gallo, si sa, era simbolo regio. E poi quello poteva essere un bel capriccio di Costantino Macèdone, fratello dell'imperatore Basilio, il cui nome, in greco, significava re per l'appunto; e testa e zampe ed ali di gallo aveva il basilisco, favoloso animale, che regnava in tutte le paurose leggende d'allora.

— Tu non mi conosci, conte Anselmo; ma sono io Costantino, figlio a Romano II e fratello a Teofania, vedova di Ottone II e madre del tuo imperatore.

— Come tu qui? — mormorò Anselmo, non sapendo attaccare altrimenti, il discorso. — Perchè non ti abbiamo mai veduto in Acqui, ospite nella casa di Aleramo?

— Non era questa la mia strada; — rispose il nuovo arrivato; — ma ci sarei venuto benissimo, poichè la mia galera ha dovuto approdare a Savona, invece di toccare il porto di Genova, donde mi sarei posto in cammino per Pavia e Milano. Giunto a mala pena in queste valli, ho udite le nuove di questa pazza gara che si faceva, per ottenere la

mano di Getruda, figlia a Dodone di Croce-ferrea. La gran fama di bellezza che accompagna il nome di questa Getruda, m'ha invogliato di entrare in gara ancor io. Perciò ho fatto sosta con la mia gente sul passo dell'Appennino; ed eccoti come e perchè non mi avete oggi ospite nella casa di Aleramo. Non me ne dorrò, e per due ragioni, che intenderai facilmente. In primo luogo, se io fossi ora nella tua corte in Acqui, non avrei avuto il piacere di vedere che tuo fratello Oddone, poichè tu eri qua, in cerca di selvaggina; e poi, non avrei guadagnata una sposa così meravigliosamente bella, come questa Getruda. —

E si volgeva, così parlando, alla giovane, che stava là, sul limitare della casa, guardando quella nuova scena, tanto più meravigliosa della prima.

Ricorderanno i lettori che poche ore innanzi era giunta lassù la gualdana del conte Anselmo; insolito spettacolo per la figliuola di Dodone.

Il conte aveva mandati più oltre i suoi militi,

in traccia di selvaggina, poichè ad altra caccia volgeva egli il pensiero. E Fredegonda aveva ben volentieri dimenticato, per il conte Anselmo, il castellano Rainerio, quel povero sciocco che per altri le aveva riscaldate le ambizioni nell'anima.

Ed ecco, nello spazio di mezza giornata, un'altra gualdana, ben più ricca, ben più nobile della prima, ascendeva il poggio di Croceferrea per lei.

Come non sentirsene orgogliosa? E la bianca Getruda guardava, beveva per gli occhi attoniti quelle insolite grandezze, che rispondevano mirabilmente a tutti i suoi sogni ambiziosi; nè più sapeva spiccarsi da quel nobilissimo cavaliere, che parlava con tanta asseveranza al conte Anselmo, volgendo a lei tante occhiate di desiderio.

E quel cavaliere non era un conte; non era un duca d'Occidente; era lo stesso fratello dell'imperator di Bisanzio; era nato sui gradini del primo trono del mondo; per una parte toccava all'impero d'Oriente, per l'altra all'impero d'Occidente, come fratello di Basi-

lio e di Teofania, come zio del giovane Ottone. Quali altre grandezze non poteva serbargli il destino? Forse egli stesso, un giorno, avrebbe cinto il diadema imperiale.

E quel principe di Bisanzio, figlio, fratello d'imperatori, era là per Getruda di Croceferrea, per lei, povera figlia d'aldioni, ma famosa, ma contrastata, per il dono celeste della sua maravigliosa bellezza. Quale giornata per lei!

Irritata poc'anzi, avvilita di dover essere sortita in moglie ad un oscuro falciatore, ridotta a non isperare salvezza che dagli artifizi di un povero castellano, ella piaceva al nobil conte Anselmo, al signore di tante castella, preferibile sì, e di gran lunga, al castellano Rainerio, ma pur sempre marito di Gisla, anch'essa celebrata per grande bellezza, e troppo temibile rivale, quando nel cuore di Anselmo venisse meno l'amore della novità.

Gran mercè, la signoria di Merana! Ciò che Anselmo le avrebbe dato, non avrebbe anche potuto riprendere? Questo ella pensava, tiepida ancora la guancia dei baci di Anselmo,

mentre quell'altro, Costantino Macèdone, fratello di Basilio imperatore e di Teofania imperatrice, le si presentava vincitor della gara, sostenuta per lei, pronto ad impalmarla, come suo legittimo sposo e signore.

— E sei tu.... — balbettava frattanto il conte Anselmo; — sei tu il vincitore della gara?

— Chiedi a Scarrone, tuo banditore; — rispose quell'altro. — Egli che a suon di tromba ha indetta la gara, egli che è stato testimone delle opere mie, egli ti dirà che io ho meritata la mano di questa bellissima tra le belle.

— Sì, messer conte; — disse allora Scarrone. — Erano cinque in gara: Marbaudo, il Matto, Ermenfredo e Ataulfo scherani di Rainerio tuo castellano, e questo nobilissimo principe, che si era presentato sotto il nome di Legio. Fino a poco fa nessuno seppe il vero esser suo; e me ne duole, perchè non gli ho resi tutti gli onori che meritava l'alto suo grado.

— Un finto nome! — disse Anselmo. — Tu dunque non eri iscritto col tuo vero nome? ed è Legio che ha vinto, non Costantino Macèdone?

— Che importa il nome, — ribattè quell'altro, — se la persona è la stessa? Sono io meno il vincitore, se mi è piaciuto di entrare in gara sotto le spoglie di un oscuro falciatore? Legio o Costantino, io ho guadagnata la sposa, e la rapirò a queste povere valli, per condurla a risplendere, come ella merita, tra le grandezze di una reggia. Bella Ingetruda, — soggiunse, volgendosi alla giovane — non era questo il tuo sogno? —

Gli occhi d'Ingetruda brillarono, e le sue guance si tinsero di porpora. Una reggia! Sì, veramente, quello era stato sempre il sogno dell'anima sua.

— Tu non puoi; — disse Anselmo, dopo un istante di pausa, in cui aveva fortificata la sua risoluzione con tutti gli argomenti che poteva offrirgli la novità del caso.

— Non posso! e perchè, di grazia?

— Perchè tu hai vinto mentendo il nome e la condizione; perchè la vittoria non basta, ma è necessario ancora l'adempimento di un patto, che era annesso alla gara.

— Sentiamo il patto.

— È presto detto, e te ne farà fede Scarrone, che ha gridato per tutte queste valli il mio editto comitale. Il vincitore sposerà la bella Ingetruda, ma si obbligherà a vivere nella casa di Dodone, lavorando nel manso di Croceferrea, come censuario mio e vincolato alla terra che dovrà dargli l'ospizio.

— È grave, il patto, — rispose Legio, — ma non è incomportabile. Per i begli occhi d'Ingetruda si può far questo ed altro. Ma vorrai tu, e volendo, potrai costringere a questo ufizio servile un uomo della mia levatura, sangue d'imperatori, e a te superiore di tanto, o figliuol di Aleramo? Pensa, o buon conte, che io posso comperare ad oboli d'oro tutta la tua marca montanina, e quella di Oddone tuo fratello. Qui, su quest'aia, posso noverartene tante migliaia, quante tu non ne hai vedute ancora, e quante non ne accolse la Camera imperiale di mio cognato Ottone II in tutti i suoi anni di regno. E ciò, finalmente, senza alcun danno del vecchio Dodone, mio amatissimo suocero, che son dolente di non veder qui, e che io farò ricco di terre e di

servi oltre ogni suo desiderio; come senza danno della mia sposa dolcissima, a cui son destinate tutte le gemme che vedi. —

I donzelli si avanzarono, ad un cenno di Legio, e deposero ai piedi di Getruda le coppe d'oro e d'argento, gli stipi d'ebano, incrostati d'avorio, le custodie di cristallo e di madreperla, in cui brillavano le gemme, i vezzi, i monili offerti da Costantino Macèdone alla sposa.

In mezzo a tanto luccichìo, il diamante Efiraz mandava raggi che abbarbagliavano la vista.

— Vedi, Ingetruda, questa montagna di luce? — disse Legio, o Costantino che s'avesse a chiamarlo. — Sarà il fermaglio per il tuo manto di sposa. —

Getruda guardò il donatore, e mise un sospiro; accettò dalle mani di lui il diamante Efiraz, e socchiuse gli occhi, nell'atto di accostarselo al seno.

Ma il conte Anselmo non poteva acconciarsi così facilmente alla vittoria del potente rivale.

— Tutto ciò mi sa di strano; — diss'egli. — Io non intendo... non intendo come e perchè

tu venga improvviso, da così lontana regione, principe e falciatore, a far atto di autorità nei miei dominii, col tuo fasto e con le tue montagne di luce.

— Ah, tu non intendi? — replicò l'altro, ghignando. — Non ti meravigliare della tua ignoranza. Neanche il povero Marbaudo, innamorato della bella Ingetruda e gradito come genero dal vecchio Dodone, intendeva perchè gli si dovesse insidiare la sua pacifica conquista. Aldione, credeva di poter condurre in moglie una figlia d'aldioni, senza che castellani e conti ci mettessero ostacolo. Pure, la cosa è avvenuta, e non gli fu data altra ragione che la volontà dei potenti. Neanche il castellano Rainerio, che aveva ordita la trama, invaghito com'era dalla bella Ingetruda, intendeva stamane, vedendoti passare con la tua numerosa cavalcata, come tu potessi rapirgli il frutto dei suoi sottili artifizi. Ci sono dunque, come tu vedi, o conte Anselmo, ci sono degli altri che non intendono. Chètati, in tua mal'ora, e va a tener compagnia a quei due ignoranti. E poi, senti: sei tu un

nomo ragionevole, ed ossequente ai desiderii della bellezza? La donna è signora; ciò ch'ella vuole tu dovresti volere, poichè si dice che il vogliano ad un modo Dio e il Diavolo; due personaggi, sia detto senza offenderti, superiori a te di gran lunga. Chetati dunque, e facciamo arbitra del nostro litigio questa bellissima tra le donne. Io metterò le mie ragioni da banda; io dimenticherò di aver vinta dianzi una gara, che aveva la sua mano per argomento e per premio. Dica ella stessa, libera di scegliere tra l'amante e lo sposo, quale preferisca dei due. Io, a buon conto, le dischiudo le braccia. —

Getruda non esitò un solo istante, e cadde nelle braccia dello sposo, che tale lo rendeva per lei la recente vittoria. Legio se la strinse al petto e la baciò amorosamente sui capegli, tra le grida festose della sua gente.

Il conte Anselmo fece per lanciarsi in mezzo a quei due, ma ne fu impedito da quella turba vestita di rosso, che destramente si era frapposta. Immaginate la sua rabbia. Ed era solo, egli, il signore dei luoghi; era solo, davanti

ad una moltitudine sconosciuta, che si faceva beffe di lui e della sua autorità comitale.

Pensò allora che non troppo lungi dovevano essere i suoi militi, e ricordò di aver al fianco il suo corno d'olifanto. Lo recò tosto alle labbra e ne trasse fuori due squilli poderosi, indi subito un terzo, che era per chieder soccorso. Ma la turba degli uomini rossi, accerchiandolo, si prese giuoco di lui.

— Sono in caccia i tuoi militi, o conte! — gli dicevano, ballandogli intorno il frescone. — Sono in caccia sulla montagna di Biestro, e non udranno i tre squilli della tua paura. Sono in caccia di lepri e di starne, e sei tu che li hai mandati lontani da te, per rimanere in caccia di miglior selvaggina. Tu volevi la bella figliuola del tuo servo Dodone; prendevi allegramente i suoi baci, mentre i falciatori lavoravano a furia sul prato, per guadagnar la sua mano. Ah, ah, povero conte! quei baci ti rimarranno sul cuore, aspettandone invano degli altri. —

Così gridavano, beffardamente, e ballavano la ridda.

Legio, frattanto, presa per mano la sposa

entrava nella casa con lei; e dietro a loro i donzelli, con le coppe d'oro e d'argento, con gli stipi d'ebano, incrostati d'avorio, con le custodie di cristallo e di madreperla, in cui brillavano le gemme, i vezzi, i monili. Getruda sparì nel vano dell'uscio, e con lei la montagna di luce che le fiammeggiava al sommo del petto.

— Lasciatemi passare, — gridò il conte Anselmo, tentando di rompere la cerchia. — Lasciatemi passare, o ch'io....

— Ah bel conte! bel conte! Tu non sei generoso. L'hai presi, tu, i baci? Lascia che altri n'abbia la parte sua. Tu non sei neanche giusto, bel conte! La donna è di colui che in due ore ha falciato tutto il maggese. L'hai tu fatta la legge? Ti sei tu sostituito all'autorità di un padre, per maritar Getruda a tuo talento? La tua legge è contro di te; la tua autorità ti condanna. Dodone, intanto, il vecchio Dodone, è andato sui monti, e sfoga il suo dolore atterrando alberi a colpi di scure. Vuoi tu andare con lui, bel conte? vuoi tu andare con lui a smaltir la tua rabbia? —

Mentre la turba cantava, ballando in cer-

chio e stringendo sempre più il povero conte, un alto fragore di trombe e di timpani percossi veniva dalla casa di Dodone, diffondendosi intorno.

— Che è ciò? — disse Anselmo, turbato.

— È l'inno di nozze; — risposero gli uomini rossi, seguitando a ballare. — La bianca Getruda è finalmente di Legio.

— Perchè chiamarlo così, servitori malnati? — gridò il conte Anselmo. — Non è egli Costantino Macèdone?

— Ah sì, Costantino Macèdone, e quanti altri nomi gli piace di prendere, quando viaggia sulla faccia della terra! Ma il suo vero nome è Legio; e noi siamo suoi spiriti, particelle della sua medesima essenza. —

Il conte Anselmo si vide perduto. Aveva inteso finalmente chi fossero quegli uomini rossi, e a qual principe formassero corteo.

— Ah! — mormorò egli, levando gli occhi al cielo in atto supplichevole. — Signore Iddio, abbi compassione di me! —

Frattanto la moltitudine cresceva, stringendo la cerchia, e ballava e cantava in cadenza.

— Tu vuoi tutto, bel conte; vuoi poderi e vuoi donne. Ma le donne sono degli uomini che le hanno guadagnate col loro amore e con le loro fatiche; i poderi son della Chiesa, che li ha ereditati dai legittimi padroni. Tu rubi le donne altrui, bel conte; tu rubi i poderi alla Chiesa. E sei dannato, bel conte! dannato! dannato!

— Nel nome di Dio, spiriti infernali, datemi il passo! Nel nome di Dio!... Ah, Marbaudo, a me! —

Così gridò il conte Anselmo, riprendendo coraggio, poichè, attraverso le mobili teste dei rossi saltatori, vedeva apparire Marbaudo sul confine dell'aia.

Marbaudo vide la ridda oscena, che già gli aveva narrata Scarrone, fuggito dianzi dall'aia; ed anche udì il grido del suo signore, come già aveva uditi, appena giunto alle falde della collina, i tre squilli del corno di Anselmo.

— Eccomi, messer conte! — diss'egli accorrendo. — Ed ecco tali aiuti, contro cui non varranno le potenze d'inferno.

Capitolo XVIII.

Di un tristo ballo che fece il conte Anselmo, e come al vecchio Dodone dèsse volta il cervello.

Al giovanotto degli Arimanni il misterioso falciatore si era svelato meglio che non avesse fatto agli altri. O forse è da dire che Marbaudo, guidato dalla potenza dell'amor suo, non si era lasciato ingannare come gli altri dalle menzogne del nemico.

Già nella falce che si allungava, recidendo l'erba dal centro ai confini del prato, egli aveva fiutata la malìa; nè gli era parso che Legio dicesse il vero, vantando le virtù prodigiose del salcio.

A tutta prima, vedendo perduta Getruda, avrebbe voluto scagliarsi contro il vincitore. Ma come tener testa al principe delle tenebre? A quella impresa non si poteva accingere che un santo; ed egli, Marbaudo, non era che

un povero peccatore, agitato da tutte le passioni della misera creta umana. Che cosa avrebbe potuto fare? Che cosa tentare? La buona ispirazione gli venne, quando Legio gli ebbe intimato di levarsi di là, se pur gli era cara la vita. A lui non era punto cara la vita; ma gli premeva di salvare Getruda, anche ingrata e sconoscente, com'ella si era dimostrata con lui.

Seguendo la buona ispirazione, Marbaudo aveva obbedito al comando di Legio; si era levato di là; ma non per ritornare, pauróso, sconfitto, alla casa degli Arimanni. Davanti alla chiesuola di San Donato non era gran tratto di sentiero per giungere infine al greto della Bormida. Marbaudo si avviò prontamente a quella volta, come se volesse prendere quella strada e fare il giro più largo, ma tanto più sicuro, per ritornarsene a casa sua. Appena si ritrovò egli al riparo tra i salici e gli ontani che imboscavano la riva del fiume, volse rapidamente a tramontana, e fece a volo il miglio di strada che separava la chiesuola di San Donato dalle porte di Cairo.

Giunto al chiostro di Santa Maria, non ebbe a dir nulla di nuovo, poichè là erano corsi già per aiuto gli scabini di Rainerio e i trombettieri di mastro Scarrone. E gli uni e gli altri confusamente, come ad essi dettava il terrore, avevano narrato l'accaduto ai canonici, chiedendo gli ufizi del loro ministero contro le male arti del diavolo.

Il diavolo! che si canzona? Ansperto, che pure ricordava con un certo senso di sbigottimento la visita del maligno, Ansperto non voleva credere al racconto di quella gente atterrita.

Già, egli stesso aveva dovuto ricredersi, per ciò che riguardava la visita di Legio, non vedendo in quel fatto che una allucinazione della sua mente, stravolta dalla paura del castellano Rainerio.

Non potevano essere gli scabini e i trombettieri allucinati del pari, e aver dato a qualche fatto singolare una spiegazione troppo frettolosa?

Il diavolo! è presto detto, il diavolo! Bisogna vedere, bisogna ponderare. Ci vogliono

delle prove. Non si mette mano agli esorcismi, se non si ha la certezza di aver davanti il maligno, proprio lui, proprio lui, in carne ed ossa, in ispirito e verità; anzi peggio, poichè si tratta di un tal personaggio, in ispirito.... e bugia.

Ansperto le sentiva, le gravi testimonianze degli scabini, e gravissime tra tutte quella della falce che si allungava, tagliando tutta l' erba del prato nello spazio di un' ora. Ma anche su quell' ora egli trovava a ridire.

— Se fosse il diavolo, — notava egli, — non avrebbe avuto bisogno di un' ora di lavoro. Una falciata sola, e ziffete! il prato doveva essere pulito come la palma della mano.

In quel mentre capitava Marbaudo, e alla presenza di tutti i canonici, raccolti nella sagrestia della chiesa, narrava per filo e per segno, tutto ciò che era accaduto laggiù. Gli altri erano fuggiti; ma egli aveva tenuto testa al falciatore misterioso. E poi, dal riparo dei salici, guardando indietro, lo aveva visto salire verso Croceferrea, in compagnia del banditore Scarrone, con un grande corteo di fanti

e di cavalieri, sbucati lì per lì dalla macchia, e tutti vestiti di rosso. Evidentemente, il vincitore andava a prendere la sposa, lasciando il castellano Rainerio svenuto, forse morto dallo spavento, sul sagrato della chiesuola, e due scherani di lui malconci sul prato.

— Non c'è tempo da perdere, — disse uno dei canonici, — bisogna correre a Croceferrea, per impedire un guaio più grande. —

Infatti, lassù era andato quella mattina il conte Anselmo, e a lui poteva capitare una disgrazia irreparabile; il conte, a dir vero, non trattava bene la chiesa, poiche usurpava le sue terre; ma, infine, non mostrava di sprezzarne i ministri, e qualche bel presente lo aveva anche fatto, alla chiesa di Santa Maria. Poi, era il conte; in lui risiedeva, per volontà del cielo, l'autorità suprema; in lui era una valida difesa contro i predoni della montagna e contro i Saraceni, che già qualche volta avevano osato mostrarsi nelle alte valli della Bormida, non contenti di far bottino sulle spiagge indifese della Liguria.

— Ebbene, — disse Ansperto, non osando

di resistere più oltre, — se questo è il vostro pensiero, o fratelli, mandiamo un esorcista. Bono, che giustamente ha detto non esserci tempo da perdere, e che, grazie al cielo, ha buone gambe per correre, potrebbe andar egli; non vi pare? —

Ma il vecchio Luitprando, primicerio del capitolo, rispose in questa forma alla proposta di Ansperto:

— Bono è il più giovane di tutti noi, e certamente accetterà di gran cuore l'invito. Ma io, se credete, trattandosi di un caso gravissimo, sarei d'avviso che si andasse tutti. Le potenze d'Averno si scatenano contro di noi? È debito nostro di opporre all'assalto tutte le forze della povera chiesa di Cairo. So bene che le mie, particolarmente considerate, valgono poco, e forse ritarderanno l'arrivo. Non mi sarà doluto mai, come oggi, di esser vecchio e cadente. Ma verrò come potrò, e Dio misericordioso vorrà benedire i miei sforzi.

— Io ti porterò sulle braccia; — disse Marbaudo.

— E noi tutti siam pronti a portarti, quando

sarà stanco Marbaudo, — gridarono parecchi cittadini, che erano accorsi alla voce del gravissimo caso.

— Vedete? — riprese allora Luitprando. — Iddio stesso ci manda il soccorso, ispirando questi sensi al suo popolo. Andiamo, dunque, nel suo santissimo nome, e non si perda più tempo. —

Alle parole del vecchio primicerio, tutti i canonici di Santa Maria indossarono il rocchetto e la stola.

Uno dei chierici prese il secchiolino dell'acqua santa e l'aspersorio; un altro il sacramentario, grosso codice di pergamena, che era messale e rituale ad un tempo; un terzo prese la grande asta sormontata dal segno della redenzione, e s'avviò, per aprire la marcia.

Al nostro canonico Ansperto piaceva poco la gita. Ma pensò che nella sua qualità di confessore della bianca Getruda avrebbero potuto consigliargli di andare lui solo. E questo non avevano fatto, i suoi buoni colleghi; avevano abbracciato in quella vece il partito di andar tutti.

Così la numerosa compagnia diede un po'

di coraggio ad Ansperto, che non fu degli ultimi a giungere sul colmo della collina, visitata dai diavoli. S'intende che non fece tutta la strada con le sole sue gambe. Anche lui portarono molto sulle braccia i buoni popolani di Cairo.

La croce andava innanzi, portata da un chierichetto animoso. E fu quella che il conte Anselmo vide comparire dietro alle spalle di Marbaudo, quando il giovanotto degli Arimanni, veduto Scarrone che fuggiva spaventato, e udito dalle sue rotte parole il grave pericolo del conte, si era cacciato avanti con tanta sollecitudine. Dietro alla croce, ansanti, trafelati, cantando, o piuttosio cincischiando con tremola voce i versetti di un salmo, venivano i canonici di Santa Maria.

All' apparir della croce si sciolse prontamente la fitta catena che stringeva d'ogni parte il povero conte Anselmo. La turba dei rossi persecutori si dileguò in un baleno.

— Che è ciò? — disse il conte, guardandosi intorno con aria trasognata. — Più nulla! Tutti quegli orridi ceffi sono spariti ad un tratto.

— Virtù della croce, o conte! — rispose il canonico Ansperto, felice di escire a così buon patto da una grande difficolta. Ella si mostra, e cedono il campo le potenze infernali. —

Ma dov' era Getruda? E dove Legio, il maledetto vincitor della gara? Questo era il nodo della quistione, mentre la ridda dei diavoli minori intorno al conte Anselmo si poteva considerare come uno scherzo.

Riavutosi dal suo smarrimento, il conte Anselmo potè raccontar brevemente agli astanti come Legio avesse condotta entro casa la figlia di Dodone, e come la coppia nuziale fosse stata seguita da un numeroso stuolo di donzelli, recanti su guanciali di seta o in coppe di prezioso metallo, o in custodie di cristallo e stipi d' ebano intarsiati d' avorio, i donativi dello sposo. Naturalmente fiutando una stregoneria in tutto quell' apparato sontuoso, e sopra tutto non credendo affatto alla chiacchiera di Legio, che si era spacciato per Costantino Macèdone, fratello dell'imperatore di Bisanzio, e cognato del morto imperator di Lamagna, Anselmo aveva voluto scagliarsi

su di lui, per istrappargli dalle mani Getruda; ma ne era stato impedito da una frotta di ignoti personaggi, veri dèmoni scatenati, che avevano preso a saltargli intorno, facendogli mille scherni, e stringendoglisi addosso per guisa, che oramai non aveva quasi più modo di respirare. Ed anche, sul bel principio di quella ridda diabolica, egli aveva sentito un concerto di trombe e di timpani, musica sinistra che pareva escir dall'interno della casa di Dodone. Ma poco dopo era anche cessata la musica, e nella casa regnava un silenzio di tomba.

La guardavano tutti, mentre egli parlava; la guardavano tutti, la modesta dimora, il cui uscio era spalancato, ma non invitava nessuno ad entrare. E si faceva parlamento tra i canonici, proponendo qualcuno di metter mano agli esorcismi, allorquando, su dal ciglio della costiera sovrastante, si vide apparire Dodone, che ritornava dai boschi con la sua scure in ispalla.

Era meditabondo, il vecchio; veniva a passo lento e con gli occhi bassi, come uomo che sia afflitto da un grave pensiero. E bisognò

che arrivasse molto vicino, perchè egli finalmente si avvedesse di quella folla che stava sull'aia, aspettandolo.

A tutta prima diede un'occhiata di stupore; poi vide i canonici con le stole, vide la croce sorgente dal mezzo del sacro corteo, ed ebbe l'aria di cercare dentro di sè la ragione di un fatto così strano.

Bene avrebbe potuto chiederla agli astanti, che conosceva tutti per nome; ma in quel punto gli si affacciò alla mente il timore di una disgrazia, avvenuta in casa sua. E non istette a pigliar lingua; si scosse, diè un urlo, agitò la lunga capigliatura scarmigliata, e con rapido moto si volse alla soglia.

— Che si fa? — domandò qualcheduno. — Sarà bene seguirlo. —

Marbaudo si muoveva, per andar egli; ma lo trattenne il canonico Ansperto.

— Egli entra in casa sua; non disturbiamo il padrone; — diss' egli. — Vedremo tosto se gli bisognerà il nostro aiuto. —

Si rimase alcuni istanti in silenzio, ansanti, con l'orecchio teso, aspettando.

Tutto ad un tratto si udì rumore di dentro, come di persone che lottassero; poi un grido acuto, e un colpo sordo di qualche cosa, o corpo umano, od arnese pesante che fosse stramazzato sul terreno; poi più nulla. Marbaudo non istette alle mosse.

Ma egli era a mala pena davanti alla soglia, che si vide ricomparire Dodone.

— Ebbene, che è? — domandò ansioso Marbaudo.

Dodone guardò il giovane con occhi sbarrati, ma non rispose parola.

— Tua figlia.... — riprese Marbaudo, atterrito. — Che è di tua figlia?

— Figlia! — mormorò il vecchio ripetendo la parola, ma senza intendere il senso della domanda. — Che figlia? di chi?

— Getruda, la figlia tua, la tua diletta Getruda. Non sei tu entrato or ora, per cercare tua figlia? E l'hai veduta, perchè essa è in casa, non è vero?

— Vero! che cosa è il vero? — disse Dodone, tentando di aggrapparsi all'ultima parola del suo interlocutore. — Perchè dici tu il vero? —

Marbaudo capì che il povero vecchio aveva smarrita la ragione. Nondimeno, tentò ancora di richiamarlo alla memoria delle cose.

— Dodone, ti prego, raccogli i tuoi pensieri. Non vieni tu ora dalla stanza di tua figlia?

— Vengo, sì, — rispose Dodone, — vengo dal bosco; vengo da abbattere gli alti pini sottili, per farne pali alla vigna.... alla vigna del conte. È del conte, la vigna; e dica Ansperto quel che gli pare; la vigna è del conte. È il più forte, quegli che possiede; è il più forte, quegli che beve.

— Padre mio.... ti prego!...

— Padre! chi sei tu, che mi chiami padre?

— Non mi conosci più? Son Marbaudo, quegli che tu amavi chiamar figlio, e che sperava....

— Speravi? Non sperar nulla, — interruppe Dodone. — Anche il pino sperava, povero pino! sperava di durare all'aria aperta e di crescere al sole. Ma vedi la mia scure? Essa lo ha inesorabilmente colpito. —

Gli occhi di Marbaudo corsero alla scure, che Dodone serrava ancora nel pugno.

— Che vedo? — gridò egli, inorridito. — Gronda sangue la tua scure, o Dodone.

— Sangue del pino! L'ho ben colpito io! e nel punto vitale! Anche il pino, mi capisci? anche il pino ha un'anima, come ogni creatura di Dio. Anche noi, nati sulla terra, vissuti sulla terra, schiavi della terra, abbiamo un'anima anche noi; e conti e castellani non lo vogliono credere.... non lo vogliono credere!..

— Pace alla tua anima afflitta, povero vecchio Dodone! — disse dolcemente il primicerio Luitprando, facendosi innanzi per cessare quella scena dolorosa. — Lascia ora che entriamo nella tua casa.

— Per che fare? — domandò il vecchio, stupito. — Tutti volete entrare nella casa di Dodone! Ora, vi permetterà il castellano, l'amante di mia figlia? Venga egli, e vedrà come ella lo tradisse già, prima di appartenergli. Il conte ha fatta la legge; la figlia deve appartenere a chi ha vinta la gara dei falciatori.... e chi ha vinta la gara? L'uomo dagli occhi di fiamma; l'ha vinta lui, l'ha presa lui la figlia, che non volle ascoltare suo padre!

— Calmati, buon vecchio! Tu ed io, ricordalo, abbiamo oramai un piede nella fossa.... dobbiamo pensare a Dio, più che alle cose della terra; e perdonare le offese degli uomini, perchè Iddio si degni di perdonare le nostre. Lasciami entrare, o Dodone, e lascia che passi davanti a noi tutti la croce del Signore. —

Capitolo XIX.

Per che modo il diavolo lasciasse la casa della bianca Getruda.

Così parlava Luitprando; e afferrata la croce che balenava nelle mani tremanti del chierico, entrò animoso nella casa di Dodone.

— Sia benedetta la croce! — disse il vecchio aldione, inchinandosi. — È il segno della redenzione, è il conforto di chì soffre. Quando uno ha la sua croce, non teme più nulla; può morire sperando. Ma chi mi ha detto di sperare, poc' anzi? — soggiunse egli, cercando di collegare nella sua mente sconvolta i brandelli del pensiero che aveva dispersi la follia improvvisa. — Mio Dio! non so più. Ma dov'è Getruda, mia figlia, che io non la trovo? Chi di voi l' ha veduta? Io l' ho lasciata pur qua, prima di andare alla macchia dei pini! —

Luitprando lo prese per mano, e amorevolmente gli disse:

— Vieni, buon vecchio! Andiamo a cercare Getruda. Ella è probabilmente nella sua camera. —

Dodone si lasciò trascinare dentro la casa.

— *Ecce crucem Domini!* — ripigliava frattanto il canonico, — *Fugite partes adversae!* —

Gli altri lo seguirono salmodiando; e così a lenti passi, a croci trinciate nell'aria, a versetti alternati del salmo *Deus in nomine tuo salvum me fac,* girarono per tutte le stanze, giungendo finalmente in quella di Getruda, dove li attendeva un miserando spettacolo.

Mezzo rovesciata sul pavimento, ma con la testa contro la sponda del suo letticciuolo, si vedeva la figliuola di Dodone, con la fronte spaccata, gli occhi aperti ad espressione di terrore, e i capegli, il volto, il seno imbrattati di sangue.

— Dio di misericordia! — gridò Luitprando, inorridito.

Marbaudo si era precipitato avanti, e raccolto quel corpo sanguinolento, lo aveva adagiato sul letticciuolo.

Colà, amorosamente inchinato sulla faccia

di Getruda, singhiozzava, chiamandola a nome. Ma Getruda non rispose alle grida di Marbaudo; Getruda era morta, e la sua testa, sollevata un istante sulle braccia del giovane, ricadde inerte sull' origliere.

Dodone guardava attorno istupidito.

— Che è ciò? — diceva egli. — Perchè siete entrati qua, nella camera di Getruda? Mia figlia dorme; mia figlia ha troppo vegliato. Lasciatela dormire. —

E rideva, così dicendo; ma poi, tutto ad un tratto, diede in uno scoppio di pianto.

Alcuni pietosi cercarono di condurlo fuori. Resisteva egli; ma il numero e la forza delle braccia vinsero la sua resistenza.

— Sentite? — gridò uno degli astanti.

— Che cosa? — domandarono gli altri.

— Un riso nell' aria.... là, dal capezzale!

— È lui; è lo spirito maligno; è il principe delle tenebre che ride. —

Un senso di terrore invase gli animi. Tutti sentirono il riso beffardo dello spirito infernale; tutti, istintivamente ritirandosi dal letto, fecero il segno della croce.

Solo, accanto a Marbaudo inginocchiato, che nulla sentiva e singhiozzava disperato, rimase il vecchio Luitprando. Preso in mano l'aspersorio, spruzzò la persona di Getruda e il capezzale del letto con l'acqua santa; poi cominciò lo scongiuro:

— *Exorcizo te, immundissime spiritus, omnis incursio adversarii, omne phantasma, omnis Legio, in nomine Domini nostri Jesu Christi, eradicare et effugare ab hoc plasmate Dei.* —

Qui, come poco innanzi al vocabolo *Christi*, il venerando uomo segnò in aria la croce; poi continuò:

— *Ipse tibi imperat, qui te de supernis cœlorum in inferiora terræ demergi præcepit. Ipse tibi imperat, qui mari, ventis et tempestatibus imperavit. Audi ergo, et time, Satana, inimice fidei, hostis generis humani, mortis adductor, vitae raptor, justitiae declinator, malorum radix, fomes vitiorum, seductor hominum, proditor gentium, incitator invidiae, origo avaritiae, causa discordiae, excitator dolorum: quid stas et resistis, cum scias Christum Dominum vires tuas perdere?...* —

E continuava, leggendo le pagine del sacramentario; allorquando si udì un grido che veniva dall' aia.

— Che è ciò? — chiese il canonico Ansperto, che stava dietro a Luitprando.

— Sono fuggiti! — dissero alcune voci dalla camera attigua. — Son fuggiti i demonii! Li han veduti, quelli di fuori! Li vedono ancora. Sono uno sciame infinito, come di cavallette: e vanno ad ali distese, laggiù verso tramontana. —

Queste le notizie che giungevano, portate di bocca in bocca. Molti escirono per vedere anch' essi; ma già, o perchè i sinistri volatori fossero già troppo lontani, o perchè li nascondesse all'occhio la massa nera dei monti sopra Cengio, non fu più dato di scorgerli. Ma bene affermavano, sacramentavano di averli veduti coloro che erano rimasti sull'aia, non potendo penetrar nella casa. Primo avevano veduto fuggire un gran cavaliere dalla berretta rossa, sormontata da due penne di gallo, e con un rosso mantello svolazzante dagli omeri. Inforcava un cavallo alato, con una lunga criniera d' aspidi dardeggianti le teste

triangolari all'intorno, e con una gran coda di serpente che aveva mandato un fischio acuto, partendo. Dietro a lui, da una finestra della casa erano esciti a volo più di cento, più di mille spiriti affollati, quali rossi come fiamma, quali neri come fuliggine, battendo le grandi ali di pipistrello e stridendo a guisa di uccelli rapaci.

— Ringraziamo il Signore, che ha liberata la casa; — disse Luitprando; — e preghiamo per questa morta, sperando che Iddio misericordioso le perdoni i suoi falli. —

I sacerdoti s' inginocchiarono e dissero intorno al letticciuolo di Getruda le preghiere dei defunti.

All' estinta alcune donne caritatevoli avevano chiusi gli occhi e tirato un pannilino sul volto. Luitprando aveva appoggiata sul letto la croce.

Pregavano tutti, tranne Dodone, che rideva e piangeva alternamente, e che fu pietoso consiglio di amici condurre all' aperto, dove non avesse più sotto gli occhi il triste spettacolo della morta figliuola.

Anche Marbaudo avrebbero voluto strappare di là; ma egli non si lasciò persuadere, e rimase a singhiozzare in un angolo della stanza. Il poveretto faceva pietà; condannato a soffrire, se quella donna fosse vissuta, condannato a soffrire poichè quella donna era morta.

Non pregato da alcuno, escì il conte Anselmo a passeggiare sull'aia, ma senza osar più di metter il piede in quel punto dove lo avevano attorniato i saltatori beffardi. Ma era poi vero che quella scena gli fosse accaduta? Ci pensava, e non sapeva capacitarsene. Pensava ancora al suo dolce colloquio con la bella Getruda e gli pareva di avere sognato. Forse sognava ancora, ed era quella la parte brutta del sogno. Ah, se avesse potuto svegliarsi, laggiù, nelle sue stanze di Acqui, e ridere de' suoi terrori notturni! Ma no, non poteva essere, pur troppo, non poteva essere ch' egli avesse sognato. Anche nel sogno, quando un barlume di coscienza ci fa dubitare, anche nel sogno sentiamo che l'inganno della fantasia finirà tra non molto! Ma là,

sull'aia del manso di Croceferrea il conte Anselmo sentiva dentro di sè che quei casi strani avvenuti erano la verità, e sognò in quella vece i suoi dubbi.

Tra questi pensieri ondeggiava, quando gli si accostò il vecchio Dodone, con atto rispettoso.

— Sei tu il nostro signor conte? — diceva l'aldione, levandosi la berretta e inchinandosi profondamente. — È un giorno fortunato per me, che tu ti degni di visitar la casa del tuo servo, poichè avrei qualche cosa da dirti.

— Grazie! — mormorò tristamente Anselmo. — Che vuoi tu buon Dodone? —

E così dicendo, chetava col gesto gli amici del vecchio, i quali si erano avanzati, per trattenerlo.

— Nulla per me; — disse Dodone. — Io son vecchio e non desidero nulla. Vivo qui, sulla terra dove son nato, e mi basta. Ma ho da farti una confessione, mio signore. Tu sei buono, mi dicono tutti, e l'ascolterai benignamente; non farai come Rainerio, il tuo malvagio castellano, che non vuol sentir la ra-

gione. Ora, se io non parlo, un giorno o l'altro Iddio mi punirà. Il manso di Croceferrea non è tuo, conte Anselmo. Esso appartiene alla Chiesa.

— Alla Chiesa! — esclamò il conte. — Ben so di queste pretese. Ma non so che ci sia una carta, per dimostrarlo.

— C'è la memoria dei vecchi; — riprese Dodone. — I miei mi han sempre detto che questo manso doveva essere della Curia.

— Ebbene, sia pure, ammettiamolo per un istante; — disse il conte. — Di qual Curia? d'Alba, o di Savona? Le due parti contendenti non sanno mettersi d'accordo su ciò. E vuoi tu che io riconosca un dritto, il quale non riesce nemmeno a trovare il suo fondamento nella concordia delle testimonianze orali? A giudicarne dalle apparenze, questa terra, se non è mia, dovrebb'essere piuttosto dei padri tuoi, che l'hanno coltivata e messa a frutto.

— Eh, così fosse! — gridò il vecchio Dodone. — Ma così non è, perchè altrimenti i miei padri lo avrebbero detto. Essi invece

hanno sempre detto che apparteneva alla Chiesa. La terra è sempre di qualcheduno, perchè Dio a qualcheduno la dà. E non l'ha data ai miei padri. Non è stata giustizia, lo so, perchè essi ci hanno sparso il loro sudore, ci son nati e ci sono morti, come io ci sono nato e ci morrò; mentre i padroni non fanno altro che prendersi il frutto dei nostri sudori. Sono i padroni, che dirti di più? hanno la forza dell'ingegno, per dominarci. Anche noi, come soggiogheremmo i buoi, pazienti ed ignoranti animali che ci potrebbero mandare in aria con una cornata, se non avessimo la forza dell'astuzia, che è tanto da più della forza dei nervi? E così durerà, fino al gran giorno... che del resto è vicino, per quel che dicono. E a me non importa che sia vicino o lontano. Se viene, mi defrauda di poco. Vorrei che fosse oggi la vigilia e domani la festa. A noi, del resto, scendendo nella sua gloria, il giudice supremo dirà: " Povera gente, che avete sempre faticato e sempre obbedito, venite qua, c'è un buon posto alla mia destra per voi. Quegli altri, che hanno fatto in ogni cosa il piacer

loro, che nel vostro sudore si sono abbeverati, delle vostre miserie rallegrati, delle vostre donne, quando erano belle e fiorenti.... „

Ma gli amici di Dodone non permisero che egli continuasse, e furono pronti a dargli sulla voce.

— Perdonagli, messer conte! — gridarono essi, intromettendosi. — Vedi che ha perso il lume della ragione!

— Lo so, — disse Anselmo; — lo so. Povero vecchio padre!...

E si ritrasse, turbato, lasciando che il pazzo dicesse a quegli altri il resto delle sue verità.

Un suono improvviso di corno venne per grande fortuna a disviare il corso delle sue meditazioni. Il conte Anselmo si affacciò al ciglio del poggio, e vide apparire sulla strada campestre le mute dei suoi cani e lo stuolo dei suoi falconieri.

— Ah, vivaddio, miei fedeli! — gridò egli, come furono tanto vicini da poter sentire la sua voce. — Era tempo che ritornaste!

— Messer conte, — disse il capo dei militi, — noi siamo stati sulla traccia di un cervo,

che ci ha fatto girare lungamente, ed anche senza frutto.

— Come! — esclamò Anselmo, — i miei valenti cacciatori si saranno imbattuti in una così nobile preda, e l'avranno lasciata fuggire?

— Pur troppo, messer conte. Tre volte abbiamo sperato di raggiungere quello stupendo animale; tre volte gli abbiamo scagliate le nostre verrette, ma invano; chiedine a Bertrando, che ci ha speso inutilmente i suoi dardi infallibili. Quando il fatto singolare è avvenuto, eravamo al limitare della macchia del Ronco di Maglio. Il cervo evitò il colpo, spiccando un salto prodigioso, e si gittò in una forra. Son così fitti lassù i faggi e gli abeti, che non abbiamo potuto avventurarci le nostre cavalcature. E allora, vedendo che forse ci eravamo già troppo allontanati, abbiam fatto consiglio, e deliberato di cessare la caccia, per ritornare da te.

— Avete fatto bene, — disse il conte, assentendo. — Nè altra selvaggina vi ha pagati delle vostre corse?

— Triste caccia, signore! — rispose il capo dei militi. — Queste valli, dove altre volte abbiamo avuto tanta fortuna, sembrano oggi colpite da una maledizione del cielo.

— Che dici tu mai? — gridò il conte Anselmo, rabbrividendo. — Una maledizione! e perchè?

— Il caso di Bertrando ne è già una prima prova, messer conte. Bertrando non ha mai fallito un colpo, quando era a un trar d'arco dalla preda. E poi, al ritorno, abbiamo veduto certi uccellacci mostruosi!...

— Dove?

— Assai vicini a questo luogo, donde parevano aver spiccato il volo. Andavano in lunga schiera come le grù, e sono spariti dietro i monti del Cengio.

— E non avete lanciati i falconi?

— Sì, l'abbiam fatto. Ma i falconi, messi in caccia, non raggiunsero nemmeno la schiera degli strani uccelli, e ritornarono indietro spaventati. Chiedine al capo falconiere: ti dirà che tremano ancora. —

Il capo falconiere confermò le parole del milite.

— Non posso intendere che cosa sia stato; — diss'egli. — Sospetto quasi una malìa. Le mie povere bestie rifiutarono perfino il cibo, con cui avevo disegnato di confortarli. Anche i cani, messer conte, quando passò davanti a noi quel negro stormo, diedero segni di terrore. Si tiravano indietro, si accostavano gli uni agli altri, e guaivano, come quando la terra trema. Oh i brutti uccelli neri! e non mai veduti finora!

— Speriamo di non vederli mai più; — disse il conte.

— Dio guardi, se pronosticassero la fine del mondo! — mormorò uno dei militi.

— Come! anche tu credi?...

— Eh, messer conte, io sono un povero ignorante di cose sacre; ma quelli che sanno, dicono che la fine del mondo sarà annunziata da strani prodigi.

— Orbene, — disse il conte, sforzandosi di sorridere, — venga pure la fine del mondo. Il gran fatto non ci coglierà alla sprovveduta. Per intanto, non verremo più in questi luoghi maledetti. A cavallo. —

E balzato in arcioni, spronò il suo morello, che mise un nitrito d'allegrezza, come se avesse capito il discorso del suo signore, e godesse di non aver più a far sosta su quel poggio, dove non era stato neppure lui senza fremiti di terrore.

Triste, muto, non osando voltarsi più indietro, il conte Anselmo prese la via di San Donato.

Quando fu alla discesa, donde non si poteva evitare la vista del prato su cui era stata fatta la gara, egli e i suoi militi maravigliarono, scorgendo il maggese falciato per modo che gli steli rimasti a giuste distanze più lunghi segnassero una sequela di cerchi concentrici.

Uno solo aveva falciato a quel modo: e con qual falce smisurata, perdio! La maraviglia dei riguardanti si convertì nel più alto stupore, quando videro che il fieno abbattuto era già secco e giallo, come se fosse stato sette giorni al sole di luglio.

— Che è ciò? — disse il conte in cuor suo. — Gli strani prodigi annunzieranno davvero la fine del mondo? —

I militi avrebbero voluto parlare a lungo di quello spettacolo, essi che non sapevano nulla dell'accaduto.

Ma il conte non rispose alle loro domande, e ben presto cessarono anch'essi i discorsi.

Lassù, nella casa visitata dalla morte, i canonici di Santa Maria pregavano ancora.

Capitolo XX.

Qui si raccontano, per finire, le vicende e i prodigi del prato maledetto.

Le cose che abbiamo narrate fin qui, avvennero nell'anno di grazia 990.

Ed ora, se non dispiace ai lettori, salteremo otto anni, per ritrovarci al 998, ed in Roma, nel palazzo Laterano, dove risiede, ospite del suo buon cugino papa Gregorio V, il serenissimo augusto imperatore dei Romani, Ottone III, diciottenne appena, e già due volte calato dalle Alpi a rallegrare della sua presenza i popoli italici.

Ma, per intender bene queste faccende, è necessario un cenno di storia, che noi faremo brevissimo, stringendo, come si suol dire, in poco il molto, anzi il troppo.

Ottone I, detto il Grande, era nato nel 912, della casa ducale di Sassonia. A ventiquattro

anni era stato eletto re di Germania. Quindi il suo matrimonio con Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario re dei Lombardi, aveva potuto ottenere nel 961 la famosa " settentrional spada di ladri, torta in corona. „ Ma ciò non bastava a quel re, ambizioso di restaurare nella persona sua l'impero di Carlomagno. Scese a Roma, e là finalmente ebbe il titolo d'imperatore dei Romani, e i nomi di Cesare Augusto, dal papa Giovanni XII, contro la conferma delle celebri donazioni di Pipino, di Carlomagno e di Luigi il Buono.

Gli mancava, per ritenersi imperator vero d'Occidente, la parte meridionale d'Italia. E fu allora che chiese per il figliuol suo Ottone la mano di Teofania, figlia all'imperatore bisantino Niceforo Foca. Appena l'ebbe avuta, occupò la Puglia e la Calabria, che erano allora in balìa dei Greci, ritenendole come dote della nuora.

Questo negozio per altro, non gli andò così bene, come tutti i precedenti; e non è il caso qui di narrar tutto per filo e per segno.

Lui morto nel 973 a Minsleben, nella Tu-

ringia, gli successe Ottone II, che morì ventottenne a Roma, dieci anni di poi, ma dopo aver fatto dichiarare imperatore suo figlio Ottone III, che aveva a mala pena tre anni. Scampato per miracolo alla tutela, o peggio alla prigionia di Enrico di Baviera, suo cugino, l'imperatore fanciullo cadde in balìa dell'arcivescovo di Magonza e del vescovo di Hidelsheim, che veramente governarono sotto il nome di lui.

Per tutto il tempo della minorità di Ottone III non furono in Germania che discordie continue, e guerre con varia fortuna, tra i suoi grandi vassalli. Neanche Roma riconosceva l'autorità del nuovo imperatore. A Roma, del resto, non si riconosceva, allora, che il sovrano abbastanza forte per andarsi a far coronare.

Teofania, la giovine madre di Ottone, era scesa bensì in Italia, con grande nerbo di soldati; ma senza rimediare a nulla. Fu necessario che andasse il figliuolo, compiuti i sedici anni d'età.

Eccoci dunque al 996. Ottone III passò le

Alpi, assediò Milano, l'ebbe, e vi fu incoronatore re dei Lombardi. Ottenuto frattanto che in Roma fosse nominato papa un suo cugino col nome di Gregorio V, ebbe da lui, per ricompensa, il titolo d'imperator de' Romani. Si sa, una mano lava l'altra; e tutt'e due dettero noia al povero senatore Crescenzio. Questi, patrizio romano, creato console della città, pensò di ristabilire l'antica autorità civile, contro la usurpazione dei papi. Gregorio V si allontanò prontamente da Roma, dove non gli pareva di esser sicuro; e Crescenzio gli oppose un tal Filògato (il nome è greco, ma si crede che costui nascesse di greci parenti a Pavia), facendolo nominare Papa dalla sua fazione, col nome di Giovanni XVI.

Ottone aveva fatto ritorno in Germania, dove era in guerra con gli Slavi. Chiamato per soccorso da Gregorio, ridiscese nella primavera del 998 in Italia, e giunto a Roma nel marzo, stringeva d'assedio, in Castel Sant'Angelo, il console Crescenzio. Il castello era inespugnabile; non si sarebbe potuto avere che

per fame. Ottone non aveva tempo di aspettare. Offerse patti onorevoli all'avversario, e Crescenzio li accettò; ma Ottone non li mantenne. Avuto il console in suo potere, lo fece decapitare senz' altro, abbandonando la moglie di lui, Stefania, alla brutalità dei soldati.

Per questa cara gioia d'imperatore avrebbe dovuto venire, anche anticipata di due anni, la fine del mondo. Gli fu in quella vece posticipata d' altri due la sua fine particolare, a Paterno, dove l'animosa donna prese vendetta allegra, per il marito e per sè. Ma questo è un bel fatto, che esce dal quadro più modesto che abbiamo preso a dipingere. Ritorniamo dunque a Roma, nell' anno 998, nel mese di maggio, due mesi dopo la resa di Castel Sant'Angelo e la fine miseranda dell'infelice Crescenzio.

La Curia Romana è più potente che mai sul popolo, e contro i baroni, che qualche volta si atteggiano a difensori del popolo. Ma essa è più che mai soggetta a quei Sassoni, nei quali ha fatto rivivere il titolo imperiale di Carlomagno.

Sian Sassoni, o Bavaresi, o Svevi, essa ne avrà noia più tardi; per ora è amicizia grande tra le due potestà, congiunte come sono dal doppio vincolo del tornaconto e del parentado. E la Chiesa, andando incontro alla liberalità del giovane imperatore, strappa alla sua Camera quanto può di donazioni territoriali, o di restituzioni e di reintegrazioni, com'ella dice. Il popolo non sa come chiamarle; sia l' uno o l'altro che comandi, esso è sempre costretto a servire.

Duchi, conti e marchesi, avevano fatto in ogni cosa il piacer loro, sulle terre che erano state poste sotto la loro giurisdizione personale; una giurisdizione che lo sfasciamento dell' impero di Carlomagno e la turbata condizione dell'impero degli Ottoni avevano resa facilmente ereditaria nelle loro famiglie. Quegli ufficiali *pro tempore* incominciarono a tenersi per signori, fino a tanto che l'autorità imperiale, o contrastata fra emuli, o disconosciuta da avversarii potenti, non ebbe modo di farsi sentire alle marche lontane.

Tra costoro dovettero primeggiare natural-

mente i figli di Aleramo, lontani in pari modo dagli imperatori di Germania e dall' autorità papale, ancora così piccola a quei tempi, e non capace, se il braccio imperiale non la soccorreva, di metter freno alle usurpazioni di quei primi feudatarii sul patrimonio della Chiesa. Noi sappiamo, fin dal principio di questo racconto, che per esser là, presso le scaturigini della Bormida, il confine tra le diocesi di Alba e Savona, i conti Aleramici facevano ancora lor pro dei litigi occorsi tra esse per il possesso di alcune terre e per il diritto di alcune decime; donde aveva una nuova applicazione il noto proverbio : tra due leticanti il terzo gode.

Questa era adunque la condizione del conte Anselmo; egli riteneva per sè ciò che era della Chiesa, ma che due parti di essa Chiesa, le Curie di Savona e d'Alba, si contendevano a spada tratta.

Egli, del resto, era molto mutato da quello di prima. Per lui, davvero, non si poteva ripetere la frase biblica: " indurito è il cuore del Faraone. „ Profondamente scosso dal tri-

stissimo fatto di Croceferrea, il conte Anselmo aveva fondato un'abbazia di frati sul territorio di Spigno, dotandola con liberalità singolare di privilegi e possessi; e ciò fino dal 991, un anno dopo i casi che abbiamo narrati.

Così il povero conte aveva creduto di spegnere i rimorsi suoi, ed anche di scemare la collera del cielo.

Ma egli pareva che ciò non bastasse ancora. La stregoneria che lo aveva tanto colpito nel manso di Croceferrea e nel prato di San Donato, durava ancora in quest'ultimo luogo, più paurosa che mai.

Nell'anno 991, che fu quello dopo la gara dei falciatori, il vasto maggese non diede un fil d'erba, quantunque il fieno si vedesse rigoglioso lungo le ripe e le falde delle circostanti colline. E neppure un fil di erba ci nacque nell'anno seguente; in guisa che parve conveniente di disfare il prato e di mettere il campo a frumento.

Ma neanche allora il terreno fruttò; nè spica si vide, nè principio di stelo.

Quella vasta pianura, tondeggiante come

uno scudo greco, rimase sterile per sette anni alla fila, triste a vedersi nella sua grigia nudità, in mezzo al verde smagliante dei colli. Pareva che la falce di Legio non avesse soltanto mietuta l'erba di quel prato, ma anche spenta la vitalità del terreno.

Oramai era diventato uno spavento il dover passare di là. Di nottetempo si udivano musiche strane, di trombe e di timpani, sul prato maledetto, corso da fiaccole misteriose, che rischiaravano una ridda di demonii. Erano, si diceva, le nozze del diavolo. Così nessuno osò più attraversare il prato dopo l'avemaria; e ben presto non piacque nemmeno attraversarlo di giorno. Gli uomini di Bauzile, di Lagorotondo, quando avevano necessità di recarsi a Cairo, passavano volentieri da Bormida, per far la strada delle Branie; quei di Biestro, di Millesimo e di Croceferrea, tenevano il sentiero dei monti, amando meglio raddoppiare la lunghezza del cammino, pur di evitare la vista del prato maledetto.

Nella casa degli Arimanni regnava silenzio di tomba. Marbaudo era morto di crepacuore,

nel primo anniversario della morte di Getruda. Rainerio, abbandonata la moglie e i figliuoli, era andato a rinchiudersi nel monastero di Spigno, chiedendo al chiostro e alla sua penitenza il perdono dei suoi falli. Viveva il vecchio Dodone; ma in lui era morta la ragione. Di tanto in tanto pareva ritornargli una coscienza vaga del passato; e allora dava in ismanie, piangeva e rideva convulso, chiamando la figlia, e credendo di vederla in ogni persona che gli si parasse dinanzi.

Il conte Anselmo avrebbe dato alla Chiesa, non pure il maggese di San Donato, ma le case degli Arimanni, Croceferrea, Bauzile, e quant' altro possedeva, fino a Lagorotondo, sul colle di San Giacomo. E d' altri luoghi avrebbe volentieri pagata la decima richiesta. Ma a chi, se durava il litigio tra le due Curie?

Il nodo fu sciolto finalmente, per la venuta di Ottone in Italia e per la sollecitudine del vescovo di Savona, Bernardo, uomo di grande dottrina e di altrettanta diligenza nel curare le ragioni della sua diocesi.

A Roma, presente l'imperatore, erano andati i difensori delle due Curie. Vinse il Savonese la lite.

E il terzo Ottone, ancor fresco del supplizio di Crescenzio, diè fuori, negli ultimi giorni di maggio, la sua carta di privilegio a favore del vescovo Bernardo. " *In nomine sanctae et* " *individuae Trinitatis, Otto, divina favente* " *clementia Romanorum imperator augu-* " *stus*, „ notificò alla " industria della sagacità universale di tutti i suoi fedeli presenti e futuri, „ qualmente egli, per intromissione di Bernardo " Venerabil vescovo della santa chiesa Savonese edificata ad onore di Santa Maria, e per amor di Dio e per rimedio all'anima sua, „ confermava alla detta chiesa di Santa Maria " tutte le cose, possessioni proprie, acquistate e da acquistarsi, servi, serve, pievi, castella e terre infrascritte „.

Tra le quali terre infrascritte notava la corte di Lagorotondo, la pieve di San Pietro di Millesimo, con le sue chiesuole, decime e poderi. la pieve di San Giovanni di Cairo e la chiesuola di San Donato, con le sue attinenze

poi, dopo parecchi altri luoghi, che noi ommettiamo per amore di brevità, le decime di Vignarolo, di Croceferrea, di Cengio, di Vignale, di Cairo, di Bauzile, di Cortemilia, e via via, sino al confine dei due vescovati di Savona e d'Alba; *usque intermedios fines episcopatus Saonensis et Albensis.*

E soggiungeva, nello strano latino del cancelliere Eriberto, che noi rechiamo tradotto:

" Così ordinando, comandiamo che nessuno, " duca, arcivescovo, conte, marchese, vi- " sconte, e niun' altra grande o piccola per- " sona del nostro impero, s'attenti di spogliare " o molestare delle predette cose, servi e serve, " lo stesso vescovo e successori di lui. Che " se taluno vi fosse, il quale violasse questa " pagina di precetto, sappia egli di dover pa- " gare per ammenda (*sciat se compositurum*) " cento libbre di oro ottimo, metà alla Ca- " mera nostra, e metà al predetto vescovo, o " suoi successori.

" Il che, per essere meglio creduto e più " diligentemente osservato, firmando di no-

" stro pugno, ordiniamo sia suggellato in
" calce (*manu nostra corroborantes inferius*
" *jussimus sigillari*). „

Seguivano le forme autentiche, di cui, per una volta tanto, non va neppur defraudato il lettore.

" *Signum domni Ottonis serenissimi imperatoris augusti. Heribertus cancellarius vicem Petri Cumani episcopi archicancellarii. Data anno dominicae incarnationis DCCCCXCVIII, anno tertii Ottonis regnantis XVI imperantis. Actum VI Kal. Junii, indicione XI. Romae. feliciter.* „

Così, nominando ad uno ad uno i progressi e i diritti del vescovo di Savona, era implicitamente descritto il confine delle due diocesi, savonese ed albense.

Similmente, era accennato quello che i conti Aleramici dovevano lasciare in legittimo e pacifico possesso al vescovo di Savona, di tanti luoghi da essi usurpati fino a quel giorno. L'ammenda di cento libbre d'oro fine, ai trasgressori del precetto imperiale, non era una cosa da poco.

Io non saprei qui su due piedi farvi il ragguaglio della moneta, paragonando il 998 col 1886; ma posso ben dirvi che cento libbre d'oro fine valevano, sull'animo d'un conte di allora, assai più del finimondo, minacciato alle genti.

Per quel trapasso di proprietà era da sperare che sulle attinenze della chiesuola di San Donato cessassero gli effetti della stregoneria. Così avvenne di fatti, se la cronaca di frate Eusebio racconta il vero.

Nell'anno 998, il maggese di San Donato, rimesso debitamente a ferrana (come il suo vicino di San Pietro, che n'ebbe per l'appunto il nome di Ferrania), diede, non una, ma quattro successive raccolte di fieno. Dopo sette anni di desolazione dell'abominazione, era il meno che potesse fare, per utile della diocesi rivendicatrice e per conforto dei popoli circonvicini. L'ebbero questi per lieto augurio. Non ha l'aria di voler finire il mondo, fino a tanto che la cortese natura rinnova in ogni stagione le necessarie provviste alla umanità sofferente.

Mi direte che qui si tratta di fieno, e che l'umanità non c'entra. Non c'entri, e passiamo oltre. Io vi dirò invece che il diavolo non è così facile a scacciare dai luoghi dove una volta abbia messo il piede. Sul prato maledetto egli andava spesso (di notte tempo, si capisce) a celebrar le sue nozze, con fiaccole e musica. Non era prudente, per conseguenza, avventurarsi in quel luogo solitario; e il meglio che si potesse fare, quando si capitava là durante la ridda (sempre secondo la cronaca di frate Eusebio), era di ritornarsene indietro, se pure non si era accompagnati da un valente esorcista.

Ed oggi ancora, tanti secoli dopo, è voce tra i terrazzani che in certe notti si veda ancora il maligno celebrare le sue nozze su quel prato, con le solite fiaccole e con la solita musica.

Io, se ci aveste a passare in quei momenti difficili, non saprei davvero che cosa consigliarvi. Forse non sarebbe male andarci con una buona lanterna, perchè più ci son lumi e più ci si vede. Non sarebbe neppure mal fatto

aver musica in compagnia e voglia di stare allegri.

Dice il proverbio francese: "*plus on est de fous, plus ont rit*.„

FINE.

160833
160833.

INDICE.

Prologo . . . . . Pag. 1
I. In cui si ragiona d'uomini, tempi e costumi d'avanti il Mille 22
II. Di un nuovo Landerico, che andava in traccia di un'altra Fredegonda 46
III. Come prendessero colore i sogni ambiziosi della bianca Getruda. 63
IV. D'un giovanotto che voleva farsi impiccare, e d'un vecchio che voleva romper l'osso del collo alla sua figliuola 80
V. Come il vecchio Dodone andasse per consiglio dal canonico Ansperto; e del sollievo che n'ebbe. 97
VI. Il castellano alle vedette 116
VII. Dove si vede quali effetti sortisse una predica sul giglio delle convalli. 128
VIII. Il bando del conte Anselmo 139
IX. In cui il banditore Scarrone trova gaio il legislatore e l'innamorato Marbaudo trova iniqua la legge. 154
X. I rimorsi del canonico Ansperto e le paure del castellano Rainerio 172
XI. Legio, legionis 188
XII. Dove i cinque falciatori in gara si riducono a quattro. 207
XIII. Idilio comitale 228
XIV. Dove i falciatori in gara, di quattro che erano rimasti, ridiventavano cinque 251
XV. Della falce che cresceva, e dello strano lavoro che riusciva a fornire 266
XVI. In cui Legio sfodera la sua scienza, e squaderna i suoi titoli. 279
XVII. Come alla bianca Getruda toccasse finalmente uno sposo degno di lei 291
XVIII. Di un tristo ballo che fece il conte Anselmo, e come al vecchio Dodone dèsse volta il cervello. 307
XIX. Per che modo il diavolo lasciasse la casa della bianca Getruda. 322
XX. Qui si raccontano, per finire, le vicende e i prodigi del prato maledetto 338

OPERE
DI
EDMONDO DE AMICIS.

(EDIZIONI IN-16)

La vita militare. 27.ª impressione della nuova ediz. del 1880 riveduta, con l'aggiunta di due bozzetti . . L. 4 —
Novelle. 11.ª impressione della nuova edizione del 1888, riveduta dall'autore, illustrata da 7 disegni di V. Bignami. 4 —
Marocco. 13.ª edizione . . . . . 5 —
Olanda. 14.ª edizione riveduta dall'autore . . . . . 4 —
Costantinopoli. 25.ª edizione. Due volumi 6 50
Ricordi di Londra. 21.ª edizione, con 22 disegni . . 1 50
Ricordi di Parigi. 7.ª edizione 3 50
Ritratti letterari. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Poesie. 8.ª edizione . . . . . 4 —
Gli Amici. 13.ª edizione. Due volumi . . . . . 2 —
Cuore. Libro per i ragazzi. 182.ª edizione . . . . . 2 —
Alle porte d'Italia. Nuova edizione completamente rifusa ed ampliata dall'autore, 6.ª impressione. . . . 3 50
Sull'Oceano. 20.ª edizione . . . . . 5 —
Il romanzo d'un maestro. Ediz. economica. 18.ª ed. 2 —
—— —— Ediz. di lusso. 10.ª ed. . 5 —
Il Vino. Nuova edizione in-16, illustrata da A. Ferraguti, Ett. Ximenes ed E. Nardi 2.ª impressione . . 2 50
Fra scuola e casa. 6.ª edizione. . . . . 4 —
La maestrina degli operai. Racconto. 2.ª ediz. . 3 —
Ai ragazzi. Discorsi. 5.ª edizione. . . . . 1 —
—— Edizione di lusso in carta a mano uso antico. 5 —
La lettera anonima. Conferenza, illustrata da *Medardo Pagani* ed *E. Ximenes* (in preparazione).

(EDIZIONI ILLUSTRATE IN-8).

Alle porte d'Italia. Con 172 disegni di G. Amato . 10 —
Sull'Oceano. Con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti . 10 —
Marocco. Con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 2.ª ediz. 10 —
Costantinopoli. Con 202 disegni di Cesare Biseo . . 10 —
La vita militare. Con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, Ed. Ximenes, G. Amato e G. Colantoni. 3.ª edizione con nuove incisioni aggiunte . . . 10 —
Olanda. Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee . . 10 —
Gli Amici. 17.ª ediz. ridotta dall'autore e illustrata da Amato, Ximenes, Pennasilico, Paolocci, Colantoni . . 4 —
Cuore. Con 200 disegni di Ferraguti, Nardi, Sartorio . 10 —
Novelle. Con 100 disegni di A. Ferraguti. . . . 10 —
Il Vino. Ill. da A. Ferraguti, Ett. Ximenes ed E. Nardi. 6 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

*

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

OPERE
DI
Gabriele D'Annunzio

ROMANZI:

Le Vergini delle Rocce

4.ª edizione. — *Un volume in-16 di 470 pagine.* — **Lire 5.**

Il Piacere. 7.ª edizione . . . . L. 5 —
(tradotto in francese sotto il titolo d'*Enfant de Volupté*).

L'Innocente. 5.ª edizione . . L. 4 —
(tradotto in francese sotto il titolo l'*Intrus*).

Trionfo della Morte. 5.ª ed. L. 5 —

La Grazia
L'Annunziazione
Canto Novo
Giovanni Episcopo
} in preparazione.

POESIE:

Poema Paradisiaco; Odi Navali.
Un volume formato bijou. . . . . L. 4 —

L'Isottèo e la Chimera. 2.ª ed. Formato bijou. L. 4 —

Intermezzo di rime . . . . L. 2 —

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

OPERE
DI
CORDELIA

RACCONTI e BOZZETTI.

Il regno della donna. 7.ª edizione . . . . . L. 2 —
Prime battaglie. 3.ª ediz. 2 —
Vita intima. 8.ª edizione. 1 —
Dopo le nozze. 3.ª ediz. 3 —
Racconti di Natale. 2.ª ed. 3 50
—— Ed. ill. da Dalbono, Macchiati e Colantoni . . 4 —
Alla ventura, illustrato da Gennaro Amato. 2.ª ediz. . 4 —
Casa altrui, 24 dis. di Matania e Bignami. 2.ª ediz. L. 3 —
—— Ediz. economica. 7.ª edizione . . . . . 1 —
All'aperto, illustrati da A. Ferraguti, E. Nardi e G. Amato. 2.ª edizione . . . . 4 —
I nostri figli. Edizione formato bijou, stampato a colori. 3 —
Le donne che lavorano (in prep.)

ROMANZI.

Catene. 2.ª edizione . . 3 50
—— Ed. ill. da 32 disegni di A. Bonamore 3.ª ediz. 4 —
Per la gloria. 2.ª edizione. 3 50
Forza irresistibile. 2.ª edizione 3 50
Il mio delitto. 2.ª ediz. 3 50
—— Ediz. ill. da G. Colantoni 2.ª edizione . . . . 3 —
Per vendetta 3 50
—— Ed. ill. da A. Ferraguti e G. Pennasilico . . 4 —

LIBRI PER I RAGAZZI.

Mondo Piccino, con 15 incisioni. 5.ª edizione . . . . 1 —
Mentre nevica. 12 inc. 4.ª ed. 2 —
Nel regno delle fate, illustrato da Dalbono. 3.ª ediz. 7 50
Il castello di Barbanera, illustrato da D. Paolocci. 2.ª edizione . . . . . 4 —
—— Illustrato da Dante Paolocci. — Edizione economica . . . . . 2 —
I nipoti di Barbabianca, illustrato da Ed. Matania. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Piccoli eroi, libro per i ragazzi. **29.ª** edizione . . . 2 —
—— Ed. in-8 ill. con 26 disegni di A. Ferraguti. 4 —

Gringoire, opera in un atto, parole di Cordelia, musica di A. Scontrino. Riduzione per canto e pianoforte . . . 5 —
Idem solo testo . . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Elogio della Vecchiaia

DI

PAOLO MANTEGAZZA

La vecchiaia nel cuore e nel pensiero dell'uomo. — L'amore nella vecchiaia. - L'amicizia nel vecchio. - Il pensiero nella vecchiaia. - I due *péches mignons* della vecchiaia: La gola; l'avarizia. - Le grandi virtù e le grandi gioie della vecchiaia. - Il sapiente scetticismo. - Le piccole gioie della vecchiezza. - Le memorie nel vecchio. — La paura della morte. - Storia di due vecchi felici. - Il codice della vecchiaia. - Igiene fisica e igiene morale. - Il gerocomio.

In appendice, all'elogio tutto moderno della vecchiaia segue un elogio antichissimo; dopo i capitoli brillanti e scintillanti di Paolo Mantegazza in fin di secolo XIX il famoso dialogo di Marco Tullio Cicerone d'un secolo prima di G. C. nell'ottima traduzione di Michele Battaglia.

2.ª edizione. — *Un volume in formato bijou* — **L. 4.**

DELLO STESSO AUTORE:

Il secolo tartufo (5.ª edizione) . . . . . L. 2 —
Testa, libro per i giovinetti (19.ª edizione) . . . . . 2 —
India, edizione illustrata (4.ª edizione) 3 50
La Natura, 3 volumi in-4 . . . , ... 30 —
Gli amori degli uomini, 2 volumi (12.ª edizione). . . 7 —
Le estasi umane, 2 volumi (5.ª edizione) . . . . . 7 —
Fisiologia dell'odio (3.ª edizione) . . . . . 5 —
Fisiologia della donna, 2 volumi (3.ª ediz.) . . . . 8 —
Epicuro, saggio d'una fisiologia del bello (2.ª edizione). 3 50
Dizionario delle cose belle (2.ª edizione) . . . . . 4 —
L'arte di prender moglie (6.ª edizione) . . . . . 4 —
L'arte di prender marito (3.ª edizione) . . . . . 4 —
Almanacco igienico popolare pel 1896 (in preparazione).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Per il Giubileo di Roma Capitale

XX SETTEMBRE

NUMERO UNICO

La casa Treves ha voluto festeggiare in modo straordinario il giubileo della restituzione di Roma all'Italia: un libro storico d'alto valore come quello di Pesci e Carducci, un libro poetico ed elegante come quello di Barrili, ed inoltre un libro popolare e pittorico come questo numero unico. Tre pubblicazioni d'attualità, ma che non morranno; perchè tutt'e tre hanno un pregio intrinseco, un merito letterario, che li farà sopravvivere all'occasione che li ha fatti nascere. Bisogna riconoscere che perfino nei Numeri Unici, che sogliono essere o pubblicazioni plebee o miscellanee insignificanti, gli editori Treves hanno saputo portare una distinzione che rialza il genere, e ch'è la caratteristica delle loro edizioni. Non c'è avvenimento patriotico da molti anni a questa parte, sia storico o sia artistico, che non abbia avuto la consacrazione di un loro Numero Unico, che è popolare bensì, ma non è volgare, perchè presenta una omogeneità letteraria e pittorica da essere e rimanere un prezioso documento del tempo. Così è per questo *XX Settembre:* non è un'accolta di poesie o di brani scelti, non è un album al quale scrittori celebri abbiano mandato quattro righe per forza; ma è un sommario storico, rapido e piacevolissimo a leggersi, della liberazione d'Italia, cominciando dalle prime aspirazioni che parevan sogni per finire colla conquista di Roma. Il testo è dovuto ad Adolfo Rossi, di cui tutti conoscono l' "Italiano in America"; e le 40 pagine in formato grandissimo sono illustrate in modo veramente magnifico. I fatti del 49 (Repubblica Romana), come quelli del 67 (Mentana), come quelli del 70, sono rappresentati graficamente; e in grandi pagine vedi campeggiare in piedi Vittorio Emanuele e Garibaldi, Umberto e Margherita, ai quali si accompagnano i ritratti di Cavour, di Mazzini e Saffi, di Pio IX e Antonelli, di Cadorna, Bixio e Medici, di Ciceruacchio, Manara e i fratelli Cairoli.

Un fascicolo di 40 pag. formato massimo, con coperta allegorica a colori

LIRE 1,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Per il Giubileo di Roma Capitale. - XX Settembre

Come siamo entrati in Roma

RICORDI DI

UGO PESCI

con introduzione di GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE

Introduzione di *Giosuè Carducci.*
I. Da Firenze a Terni. La questione Romana esposta a gran velocità.
II. Prima di passare il confine.
III. Passiamo il confine.
IV. Alle viste di Roma.
V. Alle porte della capitale d'Italia.
VI. Il 20 settembre. L'assalto.
VII. L'entrata in Roma.
VIII. L'ingresso delle truppe.
IX. Fino al giorno del plebiscito.
X. Il plebiscito.
XI. Dopo il plebiscito.
XII. I primordi della vita italiana.
XIII. I Romani del 1870.
XIV. Vittorio Emanuele a Roma.
Note e documenti.

Un volume in-16 di 376 pagine: **Lire QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Per il Giubileo di Roma Capitale. - XX Settembre

Con Garibaldi alle Porte di Roma

NOTE E RICORDI DI

ANTON GIULIO BARRILI

I. Come si esce da Genova. Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi. Dalla "bella Ninin."
II. Da Quarto a Firenze. L'entrata alla Tappa. Nella Galleria degli Uffizi.
III. Ludovico di Pietramellara. Si rimonta ai Vespri Siciliani. Calessata musicale.
IV. Da Firenze a Terni. Formiche ed uomini. Cose antiche e moderne.
V. Trecento uomini sulle braccia. La cascata delle Marmore. Poesia d'un viaggiatore e prosa d'un cicerone.
VI. Da Terni a Rieti, e da Rieti a Condigliano. L'*eureka* dello stomaco. Le spose Sabine.
VII. La bella gigantessa. Fermate ed ansie di Torricella. Giungono i fucili e passa Garibaldi
VIII. Carabinieri Genovesi e Carabinieri Reali. Il passo difficile e l'augurio del doganiere. Ricordo di Pietro Cossa.
IX. Da Nerola a Montelibretti. La talpa e il ministro di Falconara. Ci siamo.
X. La gran notte di Monterotondo. Ritratti garibaldini. Il capitano Uziel.
XI. Un fraticello domenicano. I vasi sacri di Fornonuovo. Da Fidene alla Cecchina.
XII. Sul monte Sacro. Favola antica e storia moderna. La mia bella giornata.
XIII. Da capo a Monterotondo. I trecento di Leonida. Digiuno d'Ognissanti.
XIV. In cammino per Tivoli. Lo scontro fatale. Momento epico.
XV. Triste partenza. Il convoglio miracoloso. Contrasti della vita.

Un volume in formato bijou stampato in carta di lusso:

Lire QUATTRO

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli, Treves, editori Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Quarta edizione

IL SALOTTO
DELLA
CONTESSA MAFFEI
E LA SOCIETÀ MILANESE
(1834-1886)
DI
RAFFAELLO BARBIERA

Con scritti e ricordi inediti di BALZAC, A. MANZONI, G. VERDI, E. VISCONTI-VENOSTA, PRATI, ALEARDO ALEARDI, CARLO TENCA, A. MAFFEI, GIULIO CARCANO, C. CORRENTI, TOMMASO GROSSI, IPPOLITO NIEVO, GIANNINA MILLI, DANIELE STERN, LISZT, ecc.

CAPITOLO I.
La famiglia della Contessa.
CAPITOLO II.
I fondatori del salotto.
CAPITOLO III.
Uno sguardo agli altri salotti.
CAPITOLO IV.
Balzac.
CAPITOLO V.
Liszt.
CAPITOLO VI.
Milano prima del 1848.
CAPITOLO VII.
Verdi.
CAPITOLO VIII.
G. Prati - Niccolini - Giusti.
CAPITOLO IX.
La separazione.
CAPITOLO X.
Nel Quarantotto.
CAPITOLO XI.
La lotta dei dieci anni.
CAPITOLO XII.
La lotta dei dieci anni.
CAPITOLO XIII.
Al campo!
CAPITOLO XIV.
Milano libera.
CAPITOLO XV.
Il salotto nel '59.
CAPITOLO XVI.
Dopo il '59.
CAPITOLO XVII.
Manzoni e Verdi.
CAPITOLO XVIII.
La riconciliazione.
CAPITOLO XIX.
Nuovo periodo letter. e musicale.
CAPITOLO XX.
Pensieri di Clara Maffei.
CAPITOLO XXI.
Ultimi giorni del Salotto.
CAPITOLO XXII.
Conclusione.

Lire 4. — *Un volume di 350 pag. con 3 inc.* — **Lire 4.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3: 5**

Ultime Pubblicazioni.

Barbiera (Raffaello). *I. salotto della Contessa Maffei e la S Milanese (1834-1886).* Con scritti e ricordi di Balzac, Manzoni, E. Visconti Venosta, Prati, Aleardi, Carlo Tenca, A. Maffei, Giulio C Correnti, T. Grossi, Nievo, Giannina Milli, D. Stern, Liszt, ecc. .
Boito (Camillo). *Storielle vane.* 3.ª edizione riveduta dall' coll'aggiunta di due storielle. [B. A.] . . . . . .
Castelnuovo (Enrico). *L'onorevole Paolo Leonforte* . . .
China (la), viaggi di THOMPSON e CHOUTZÉ, illus. da 167 inc
Cordelia. *I nostri figli.* Formato bijou. . . . . .
D'Annunzio (Gabriele.) *Le Vergini delle roccie* . . . .
— *L'innocente*, romanzo . . . . . .
— *Trionfo della morte* . . . . . .
— *Intermezzo di rime* . . . . . .
De Amicis (Edmondo). *Ai Ragazzi.* Discorsi . . . . .
— *La maestrina degli operai.* Edizione bijou. . . . . .
Di Giorgi (Ferdinando). *La prima donna* . . . . .
Grandi (Orazio). *Destino*, racconto . . . . . .
Longoni (Antonio). *Contro il socialismo.* Studio critico p con prefazione di R. BONFADINI . . . . . .
Mantegazza (P.). *L'arte di prender marito*, formato bijou .
— *L'arte di prender moglie*, formato bijou . . . . . .
— *Elogio della vecchiaia*, formato bijou . . . . . .
Martini (Ferdinando). *La Vipera*, ed altre commedie . .
— *Nell'Affrica Italiana*, ediz. illustrata, riveduta dall'autore con numerose aggiunte. In-8, con 145 incis. e 2 carte
Edizione economica in-16 . . . .
Mosso (Angelo). *L'educazione fisica della gioventù.* . . .
Perodi (Emma). *Suor Ludovica*, romanzo. [B. A.] . . . .
Pesci (Ugo). *Come siamo entrati in Roma*, con prefazione SUÈ CARDUCCI . . . . . .
Rossi (Adolfo). *XX Settembre 1870-1895.* Numero unico. 4 in formato massimo con 41 grandi incisioni . . .
Rovetta (Gerolamo). *La baraonda*, romanzo. . . . . .
Salgari (Emilio) *I naufraghi del "Poplador"*. Racconto lume di 350 pagine in-8 con 23 incisioni . . . . . .
Serao (Matilde). *Le amanti.* Edizione di lusso, formato bijo
Tolstoi (Leone). *Padrone e servitore.* [B. A.] . . . . .
Vassallo (L. A.) *(Gandolin). La signora Cagliostro* . .
Vita italiana (la) *nel Seicento*, conferenze . . . . . .
Werner (E.) *Reietto e redento*, romanzo. [B. A.] . . . .
— *Via aperta*, romanzo . . . . . .

SOTTO I TORCHI

TEMPESTE. *Nuove poesie di ADA NEGRI.*
LA LETTERA ANONIMA, *di EDMONDO DE AMI*
Riccamente illustrata da **Medardo Pagani** ed **E. Ximene**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in